# IL COMENTO DI GIOVANNI BOCCACCIO SOPRA LA DIVINA...

# IL COMENTO

DI

# GIOVANNI BOCCACCIO

SOPRA LA DIVINA COMMEDIA

DI

## DANTE ALIGHIERI

EDIZIONE
CONFORME A QUELLA DEL 1831.

VOL. II.

FIRENZE
TIPOGRAFIA FRATICELLI
1844

# CAPITOLO QUINTO

*Così discesi del cerchio primaio ec.*

Nel presente Canto, siccome negli altri superiori, si continua l'autore alle precedenti cose: e avendo nella fine del precedente mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quattro poeti, eran per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso, in parte dove alcuna luce non era: e quinci nel principio di questo, continuandosi alle cose predette, ne mostra come nel secondo cerchio dell'inferno discendesse. E fa l'autore in questo Canto sei cose. Esso primieramente, come detto è, si continua alle precedenti cose, mostrando dove divenuto sia: nella seconda parte dimostra aver trovato un demonio esaminator delle colpe de' peccatori: nella terza dice qual peccato in quel cerchio si punisca, e in che supplicio: nella quarta nomina alquanti de' peccatori in quella pena puniti: nella quinta parla con alcuni di quelli spiriti che quivi puniti sono: nella sesta e ultima discrive quello che di quel ragionar gli seguisse. La seconda comincia quivi: *Stavvi Minos.* La terza quivi: *Ora incomincian.* La quarta quivi: *La prima di color.* La quinta quivi: *Poscia ch'io*

cchi. La sesta e ultima quivi: *Mentre che l' uno spirto*. Comincia adunque in cotal guisa: *Così discesi*, cioè partito da que' quattro savii, seguitando per altra via Virgilio, *del cerchio primaio*, cioè del limbo, il quale è il primiero cerchio dell'inferno, e mostra appresso dove discendesse, cioè, *Giù nel secondo*, cerchio, *che men luogo cinghia*, cioè gira: e davanti è mostrata la cagion perchè: la quale è, perciocchè la forma dell'inferno è ritonda, e quanto più in esso si discende, tanto viene più ristrignendo, tantochè ella diviene aguta in sul centro della terra. *E tanto ha più dolor*, in questo cerchio che nel precedente, *che pugne*, cioè tormenta in sì fatta maniera, che egli costrigne i tormentati, *a guaio*, cioè a trar guai: quello che nel superior cerchio come mostrato è, non avvenia; perchè s' egli è questo luogo minore di circonferenza che il superiore, egli è molto maggior di pena: *Stavvi Minos*: qui comincia la seconda parte, nella quale l'autor mostra aver trovato un demonio esaminatore delle colpe de' peccatori E in questo seguita l'autore lo stilo incominciato di sopra. cioè di trovare ad ogni entrata di cerchio alcun demonio: di sopra all'entrare del primo cerchio trovò

*Caron dimonio, con occhi di bragia:*

qui trova Minos, e ciascuno con alcun atto o parola terribile spaventa i peccatori che in quel luogo vengono; perciocchè Caron di sopra, forte quelli che alla sua nave vennero spaventò con parole, gridando, *guai a voi, anime prave ec*. Nell' entrata di questo cerchio, Minos gli spaventa ringhiando in quanto dice,

*Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:*

e così ancora ne' cerchi seguenti troveremo. Dice adunque, *Stavvi Minos*, cioè in su l'entrata di quel cerchio secondo. Questo Minos, dicono i poeti, che egli fu figliuolo di Giove e di Europa, e ciò essere in tal maniera avvenuto: che essendo Europa figliuola d'Agenore re de' Fenici, i quali abitarono il lito della Storia, e fu la loro città principale Tiro, piaciuta a Giove Cretese, e con operazioni di Mercurio, secondochè da Giove gli era stato imposto fosse fatto, che questa vergine, avendo egli gli armenti reali dalle pasture della montagna volti e condotti alla marina, seguiti gli avesse: quivi essendosi Giove trasformato in un tauro bianchissimo e bello, e mescolatosi tra gli armenti reali, tanto benigno e mansueto si mostrò a questa vergine, che essa prendendo della sua mansuetudine primieramente piacere, prese ardire di toccarlo con la mano, e pigliarlo per le corna, e menarselo appresso. Poi cresciuto l'ardire in lei, dal desiderio tratta vi montò su: la qual cosa sentendo Giove, soavemente portandola, a poco a poco si cominciò a recare in su il lito del mare; e quando tempo gli parve, si gittò in alto mare: di che la vergine paurosa di non cader nel'acqua, attenendosi forte alle corna, quanto più poteva lo strigneva con le ginocchia: e in questa guisa notando il toro, da quello lito di Soria ne la portò infino in Creti: e quivi ripresa la sua vera forma d'uomo giacque con lei, e in processo di tempo n'ebbe tre figliuoli. Minos, e Radamanto e Sarpedone. Minos divenuto a virile età, prese per moglie una bellissima giovane chiamata Pasife, figliuola del Sole: e di lei generò figliuoli e figliuole, intra' quali fu An-

drogeo giovane di mirabile stificanza: il quale ne' giuochi palestrici, essendo artificioso molto, e di corporal forza oltre ad ogni altro valoroso, percioechè ogni uomo vinceva, fu per invidia dagli Ateniesi e da' Megaresi ucciso Per la qual cosa Minos avendo fatto grande apparecchiamento di navilio e d'uomini d'arme per andare a vendicarlo, e volendo, avanti che andasse, sagrificare al padre, cioè a Giove, il quale il bestiale error degli antichi credea essere Iddio del cielo, il pregò che alcuna ostia gli mandasse, la qual fosse degna de' suoi altari. Per la qual cosa Giove gli mandò un toro bianchissimo, e tanto bello quanto più esser potesse: il quale come Minos vide, dilettatosi della sua bellezza, uscitogli di mente quello perchè ricevuto l'avea, il volle piuttosto preporre a' suoi armenti, per averne allievi, che ucciderlo per ostia: e fatto il sacrificio d'un altro, andò a dare opera alla sua guerra. E assaliti prima i Megaresi, e quegli per malvagità di Scilla, figliuola di Niso re de' Megaresi, avendosi sottomessi, fatta poi grandissima guerra agli Ateniesi, quelli similmente vinse, e alla sua signoria gli sottomise, e a detestabile servitudine gli si fece obbligati, tra l'altre cose imponendo loro, che ogni anno gli dovessero mandare in Creti sette liberi e nobili garzoni. li quali esso donasse per guiderdone a colui che il vincitor fosse ne' giuochi palestrici, li quali in anniversario d'Androgeo avea constituiti. Ma in questo mezzo tempo che esso gli Ateniesi guerreggiava avvenne, e per l'ira conceputa da Giove contro a Minos, e per l'odio il quale Venere portava a tutta la schiatta del Sole, il quale il suo adulterio e di Marte aveva fatto

palese, che Pasife s' inamorò del bel toro, il quale Minos s' aveva riservato, senza averlo sacrificato al padre che mandato gliele avea; e per opera ed ingegno di Dedalo giacque con lui, in una vacca di legno contraffatta ad una della quale il toro mostrava tra l' altre di dilettarsi molto: e di lui concepette, e poi partorì una creatura, la quale era mezzo uomo e mezzo toro. Della quale ignominia fu fieramente contaminata la gloria della vittoria acquistata da Minos: nondimeno esso fece prendere Dedalo ed Icaro suo figliuolo, e fecegli rinchiudere nella prigione del Laberinto, la quale Dedalo medesimo aveva fatta. E questo Laberinto non fu fatto come disegnato l'abbiamo, cioè di cerchi, e di ravvolgimenti di mura, per li quali andando senza volgersi, infallibilmente si pervenia nel mezzo; e così tornando senza volgersi, se ne sarebbe l' uomo senza dubbio uscito fuori; ma egli fu, e ancora è, un monte tutto dentro cavato, e tutto fatto ad abituri quadri, a modo che camere, e ciascuna di queste camere ha quattro usci, in ciascuna faccia uno, i quali vanno a ciascuno in camere simiglianti a queste, e così poco si puote avanti andare, che l' uomo vi si smarrisce entro senza saperne fuori uscire, se per avventura non è. Poi ivi a certo tempo essendo ad Atene venuto per sorte, che Teseo figliuolo del re Egeo dovesse con gli altri, che per tributo eran mandati, venire in Creti; e quivi venuto, secondochè Ovidio scrive, con certe arti mostrategli da Adriana figliuola di Minos, vinse il minotauro ed uccíselo, e da così vituperevol servigio liberò gli Ateniesi: e occultamente di Creti partendosi, seco ne menò Adriana e Fedra, figliuole di Mi-

nos. E Dedalo d'altra parte, fatte ali a sè e al figliuolo, di prigione uscendo se ne volò in Cicilia, e da quindi a Baia: la qual cosa sentita da Minos, con armata mano incontanente il seguitò: ma esso appo Camerino in Cicilia, secondochè Aristotile scrive nella Politica, fu dalle figliuole di Crocalo ucciso. Dopo la morte del quale, perciocchè esso avea leggi date a' Cretensi, e con giustizia ottimamente gli avea governati, i poeti fingendo dissero, lui essere giudice in inferno: e di lui scrive così Virgilio:

*Quaesitor Minos urnam movet: ille silentum*
*Conciliumque vocat, vitasque, et crimina discit etc.*

Ma perciocchè non pare per le fizioni sopraddette, s'abbia la verità dell'istoria di Minos, par di necessità di rimuover la corteccia di quella, e lasciare nudo il senso allegorico, nel quale apparirà più della verità della storia: dico più: perciocchè tra le fizioni medesime n'è parte mescolata. Vogliono adunque i poeti sentir per Mercurio, mandato a far venire gli armenti d'Agenore dalla montagna alla marina, alcuna eloquente persona, mandata come mezzana da Giove ad Europa, e per la forza della eloquenza di questa cotal persona, essere Europa condotta alla marina, dove Giove ciò occultamente aspettando, la prese e portonnela in su una sua nave a ciò menata, la quale o era chiamata tauro, o avea per segno un tauro bianco: come noi veggiamo fare a questi navicanti, li quali a ciascun lor legno pongono alcun nome, e similmente alcun segno: e così ne fu trasportata in Creti, dove essa partorì i detti figliuoli di Giove. Sono nondimeno alcuni

che dicono, che essendo ella in Creti divenuta, e alcun tempo con Giove dimorata, che Giove senza avere alcun figliuolo di lei la lasciò: e Asterio in que' tempi re di Creti, secondochè scrive Eusebio *in libro temporum*, la prese per moglie, e ebbene quelli figliuoli de' quali di sopra è detto. E se così fu, possiam comprendere aver gli antichi finto, Minos esser figliuolo di Giove, o per ampliar la gloria della sua progenie, o perchè nelle sue operazioni si mostrò simile a quel pianeto, il quale noi chiamiamo Giove. Ed esso tra l' altre sue condizioni ebbe questa, che esso fu a' sudditi eguale e diritto uomo, e servò severissimamente giustizia in tutti, e diede leggi a' Cretensi, le quali mai più avute non aveano. E acciocchè a rozzo popolo fossero più accette, solo se ne andava in una spelunca, e in quella, poichè composto avea ciò che immaginava esser bene e utilità de' sudditi suoi, uscendo fuori, mostrava al popolo, sè quello che scritto e composto avea avere avuto da Giove suo padre: dove per avventura seguì per questa astuzia che esso fu reputato figliuolo di Giove, e le leggi da lui composte furono avute in grandissimo pregio. Ma lui essere stato figliuolo di Asterio, non pare che in alcun modo conceda il tempo, conciosiacosachè egli apparisca, Asterio aver regnato in Creti ne' tempi che Danao regnò in Argo, che fu intorno agli anni del mondo 3803, e la guerra la quale ebbe Minos contro agli Ateniesi fu regnante Egeo in Atene, che fu intorno agli anni del mondo 3960. Ed è Minos perciò stato detto da' poeti esser giudice in inferno, perciocchè ne' mortali, avendo rispetto a' corpi superiori, ci possiam dire essere

in inferno: ed esso, come detto è, appo i mortali compose le leggi, e rendè ragione a'domandanti, nelle quali cose esso esercitò uficio di giudice. Le vestigie de' quali imitando l'autore, qui per giudice ed esaminatore delle colpe il pone appo quegli d'inferno; dicendo che egli stava quivi *orribilmente;* e a dimostrare il suo orrore dice, *e ringhia.* Ringhiare suole essere atto dei cani, minacciantí alcuno che al suo albergo s'appressa. *Esamina le colpe,* dell'anime di coloro che laggiù caggiono. E qui comincia l'autore a descrivere l'uficio di questo Minos, in quanto dice che esamina: e così appare lui in questo luogo esser posto per giudice, perciocchè a'giudici appartiene l'esaminare delle cose commesse: e seguita, *nell'entrata:* e qui discrive il luogo conveniente a quell'oficio, acciocchè alcuna non possa passare, senza esser sottentrata alla sua esaminazione. *Giudica:* seguita qui l'autore l'ordine giudiciario; perciocchè primieramente conviene che il discreto giudice esamini i meriti della quistione, e dopo la esaminazione giudica quello che la legge, talora l'equità ne vuole: e dopo il giudicio dato, quello mandi ad esecuzione che avrà giudicato: e però segue, *e manda,* ad esecuzione, e comanda che ad esecuzion sia mandato. E quivi descrive, a questo demonio posto per giudice, essere una dimostrazione assai strana in dichiarare quello che vuole che ad esecuzion si mandi, in quanto dice, *secondo ch' avvinghia,* cioè secondo il numero delle volte che gli dà dintorno alla persona la coda sua. Ora perciocchè all'autore pare aver molto succintamente descritto l'uficio di questo Minos, per farlo più chiaro reassumendo e'dice,

*Dico, che quando l'anima mal nata*,
cioè del peccator dannato (*quia melius fuisset illi, si natus non fuisset homo ille*) *Gli vien dinanzi*, a questo giudice, *tutta si confessa*, cioè tutta s'apre, sanza alcuna riservazion fare delle sue colpe. La qual cosa, cioè riservarsi e nascondere delle sue colpe, eziandio volendo non potrebbe fare, perciocchè non veggiono i giudici spirituali con quelli occhi che veggiam noi, ma prestamente e senza alcun velame veggiono ciò che al loro uficio appartiene.

*E quel cognoscitor delle peccata*,
cioè Minos; dimostrando in lui essere tra l'altre, una delle condizioni opportune a coloro che preposti sono al giudicio delle colpe d'alcuno, cioè che essi s eno discreti, e cognoscano gli effetti e le qualità di quelle cose, le quali possono occorrere al suo giudicio:

*Vede qual luogo d' inferno è da essa*,
cioè quale supplicio infernale sia conveniente alla sua colpa.

*Cingesi con la coda tante volte,*
*Quantunque gradi vuol che giù sia messa.*

È qui da sapere l'inferno, secondochè al nostro autor piace essere distinto in nove cerchi, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dell'inferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. E perciocchè la faccenda di costui è grande intorno all' esaminare e al giudicare che fa singularmente di ciascuna anima, per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e mentre fa con la coda questa dimostra-

zione, nondimeno con le parole attende alla esaminazione:

*Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;* perciocchè, come già dimostrato è, la quantità di quelli che muoiono nell' ira di Dio è molta: e queste cotali, *Vanno a vicenda*, cioè ordinatamente l' una appresso dell' altra come venute sono *ciascuna al giudizio*, che di loro dee esser dato, e quivi, *Dicono*, le lor colpe, e *odono*, la sentenza data di loro, *e poi son giù volte*, in inferno ne' luoghi determinati da' ministri di questo giudice. *O tu che vieni:* qui dimostra l' autore questo Minos, sotto spezie di parole amichevoli, avello voluto spaventare, dicendo:

*O tu, che vieni al doloroso ospizio*, (dell' inferno)

*Disse Minos a me quando mi vide*, (esser vivo) *Lasciando l'atto* cioè l' esercizio, *di cotanto ufizio*, quanto è l' avere ad esaminare e a giudicare tutte l' anime de' dannati: *Guarda com' entri*, quasi voglia dire, che chi entra in questo luogo non ne può mai poi uscire, *e di cui tu ti fide:* volendo che l' autore per queste parole intenda, non esser discrezione il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che sè medesimo non abbia saputo salvare; quasi voglia dire, Virgilio non ha saputo salvar sè, dunque come credi tu che egli salvi te? Sentiva già questo demonio per la natura sua, la quale, conmecchè per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza, che l' autor non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal quale esso demonio l' avrebbe volentieri frastornato:

*Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare:* la quale è libera ed espedita a tutti quegli che

dentro entrar ci vogliono, ma l'uscire non è così. E par qui che questo demonio amichevolmente e con fede consigli l'autore, il che non suole esser di lor natura, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non deano de' consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono, nè furon mai nè buoni nè utili; perciocchè da loro non sono dati a salutevol fine, ma per farsi più ampio luogo, nella mente di chi crede loro a potere ingannare gli danno talvolta. E perciò è con somma cautela da guardarsi da'consigli de' malvagi uomini, perciocchè quanto miglior paiono, più è da suspicare non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno. Poi seguita:

*E 'l duca mio a lui: perchè pur gride?*

Non potè sostener Virgilio di lasciargli compiere l'orazione, conoscendo che egli non consigliava l'autore a buon fine, ma sentendo l'autore, forse per ostupefazione, non aver pronto che rispondere, disse egli con parole alquanto austere: o Minos, perchè pur gride, ingegnandoti di spaventarlo? *Non impedire*, con questo tuo gridare, *il suo fatale andare*, cioè il suo andare da divina disposizion procedente. E questo vocabolo fatale e come si debba intendere fatto, ai dichiarerà appresso nel nono Canto sopra quella parole,

*Che giova nelle fata dar di cozzo?*

ma nondimeno brevemente alcuna cosa dicendone, dico, che è da sapere, secondochè Boezio *in libro de Cosolatione*, determina, Fato non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future: e questo medesimo par sentire santo Agostino nel quinto *de Civitate Dei*, il quale, poichè in questa conclusione è venuto,

dice queste parole: *Sententiam tene linguam comprime;* volendo che noi tegnamo la sentenza, ma schifiamo il vocabolo, cioè di chiamar fato la divina disposizione. E questo non fu ne' suoi tempi senza cagione: la qual fu, perciocchè allora venendo moltitudine di gentili alla fede cattolica, e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, acciocchè ogni cosa in quanto si potesse si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati nella cattolica verità; e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi per la grazia di Dio è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica, che senza sospetto si può tra' savii ogni vocabolo usare. *Vuolsi così*, cioè che questi entri qua entro vivo, e vegga la miseria di te e degli altri dannati; e dove si vuole? vuolsi, *colà dove si puote Ciò che si vuole*, cioè nella mente divina, la qual sola puote ciò che ella vuole, *e più non dimandare:* quasi dica, a te non s'appartiene di sapere che si muova la divinità a voler questo. *Ora incominciam*. Qui comincia la terza parte di questo Canto, nella qual dissi si conteneva qual peccato in questo secondo cerchio si punisca e in qual supplicio: alla quale mostra l'autore, avendo Virgilio posto silenzio a Minos, d'esser pervenuto: e perciocchè infino a questo luogo era venuto per tutto quasi il primo cerchio, senza udire alcun romore di pianti o di lamenti, dice,

*Ora incominciàn le dolenti note*
*A farmisi sentire*, cioè le varietà de' pianti, le

quali si facevano al suo udito sentire: *or son venuto*
*Là dove molto pianto mi percuote*,
gli orecchi. E dice percuote, percïocchè essendo l' aere percosso dalle voci dolenti de' tormentati, è di necessità che egli si muova, e col suo moto percuota quelle cose le quali movendosi trova, delle quali era la sensualità dell' autore che quivi vivendo si trovava.

*Io venni in luogo d' ogni luce muto*,
cioè privato, *Che mugghia*, cioè risuona questo luogo, per lo ravvolgimento delle strida e de' pianti: il suono de' quali raccolti insieme, fa un romore simile a quello che noi diciamo, che mugghia il mare ne' tempi tempestosi, e però dice *come fa 'l mar per tempesta*,

*Se da contrarii venti è combattuto*,
cioè infestato: il che assai volte addiviene, che la contrarietà de' venti, che alcuna volta spirano, son cagione delle tempeste del mare. E chiamasi questo romore del mare impropriamente mugghiare; e percïocchè da sè non ha proprio vocabolo è preso un vocabolo a descriver quel romore che più verisimilmente gli si confaccia, e questo è mugghiare il quale è proprio de' buoi. Ma percïocchè è un suono confuso e orribile, par che assai convenientemente s' adatti al romor del mare. *La bufera infernal*. Bufera, se io ho ben compreso nell' usitato parlar delle genti, è uno vento impetuoso forte il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella Metaura *enephias*, il quale è causato da esalazioni calde e secche levantesi dalla terra e saglienti in alto: le quali come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità

della fredda novola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale, nè dura mollo, anzi vicino al luogo dove è creato a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto. Questo adunque mi pare che l' autor voglia sentir per questa bufera: e benchè nella concavità della terra questo vento causar non si possa, deesi intendere in questo luogo non causato, ma per divina giustizia esser posto e ordinato perpetuo. Dice adunque, *che mai non resta*, di soffiare, come fa quello che quassù si genera. *Mena gli spirti*, dannati, *con la sua rapina*, cioè col suo rapinoso movimento, *Voltando e percotendo:* per questi effetti si può comprendere, questa bufera esser quel vento che detto è, cioè *enephias: gli molesta*, cioè gli tormenta. E in questo che qui è dimostrato si può comprendere qual sia il supplicio dato all' anime, le quali in questo cerchio per li lor meriti ricevon pena. Le quali anime, così menate e percosse insieme da questo impetuoso e forte vento, *Quando giungon*, mandate da Minos, *davanti alla ruina*, che dall' impeto di questo vento procede, *Quivi le strida*, comincian grandissime, *il compianto, e il lamento*, de' miseri.

*Bestemmian quivi la virtù divina.*

In questo bestemmiare si dimostra la quantità grandissima e acerba dell' afflizion de' dolenti che questo tormento ricevono, la quale a tanta

ira gli commuove che essi bestemmiano Iddio.
*Intesi, ch' a così fatto tormento.*
Qui, poichè l' autore ha posta la qualità del tormento, dichiara quai sieno i peccatori a' quali questo tormento è dato, e dice che intese, da Virgilio si dee credere, che a così fatto tormento, come disegnato è,
*Eran dannati i peccator carnali,*
*Che la ragion sommettono al talento,*
cioè alla volontà. E comechè questo si possa d'ogni peccatore intendere, percicocchè se alcun peccatore non è che non sottometta peccando la ragione alla volontà, vuol nondimeno l' autore, che per quel vocabolo *carnali*, s' intenda singularmente per li lussuriosi. Segnita dunque: *E come gli stornei.* Qui intende l' autore, per una comparazione, descrivere in che maniera in questo luogo sieno i peccator carnali menati e percossi dalla sopraddetta infernal bufera, e dice, che come *ne portan l' ali*, volando, gli stornelli, *Nel freddo tempo*, cioè nel mezzo dell' autunno, nel qual tempo usano gli stornelli e molti altri uccelli, secondo lor natura, di convenirsi insieme, e di passare dalle region fredde nelle più calde per loro scampo; e in quelle ne vanno, *a schiera larga e piena*, cioè molti adunati insieme: *Così quel fiato*, cioè quella bufera, ne porta, *gli spirti mali*, cioè dannati, li quali a grandi schiere per quel cerchio,
*Di qua, di là, di giù, di su gli mena,*
senza servare alcun modo o ordine, l' uno contro all' altro nello scontrarsi crudelmente percotendo: e oltre a questo così faticoso tormento dice,
*Nulla speranza gli conforta mai,*

questi cotali miseri e percossi: *Non che di posa*, cioè d'avere alcuna volta riposo, *ma*, ancora non gli conforta, *di*, dovere aver mai, *minor pena*, che quella la quale hanno percotendosi insieme, *E come i grù*. qui per un'altra comparazione ne discrive una brigata di quegli spirti dannati aver veduti venire verso quella parte, dove esso e Virgilio erano: e dice quegli esser da quel vento menati in quella forma che volano per aere i grù: *van cantando lor lai*, cioè lor verai: ed è questo vocabolo preso, cioè *lai*, per parlar francesco, nel quale ai chiamano certi verai in forma di lamentazione nel lor volgare composti: *Facendo in aer di sè*, medesimi volando, *lunga riga*; perciocchè sentendo il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè lunga riga: *Così vid' io venir* spirti li quali facevan lunga riga di sè, cioè di tutta la persona, *traendo guai*,

*Ombre portate dalla detta briga*,

cioè dalla detta bufera.

*Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle*
*Genti, che l' aura nera sì gastiga?*

cioè tormenta, impetuosamente portandole. *La prima di color*. Qui comincia la quarta parte del presente Canto, nella qual dissi che l'autor nominava alquanti degli spiriti dannati a questa pena. Dice adunque. *La prima di color*, che così son portati, *di cui novelle Tu vuo' saper*, cioè la condizione e la cagione perchè a questo supplicio dannata sia, *mi disse quegli allotta*,

*Fu imperadrice di molte favelle:*

cioè fu donna di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di parlare.

*A vizio di lussuria fu sì rotta,*
sì inchinevole *Che il libito*, cioè il beneplacito, intorno a ciò che a quel vizio apparteneva *fe' licito*, cioè concedette che lecito fosse in tutte le nazioni che ella signoreggiava: e questo fece, *in sua legge*, cioè per sua legge. E appresso dice la cagione, perchè questa legge così abominevole fece, cioè, *Per torre*, per levar via *il biasmo*, la infamia *in che era condotta*, per le sue disoneste operazioni in quel peccato. *Ella è Semiramis.* Poichè detto ha il vizio nel quale condotta, fu la nomina Semiramis, *di cui si legge*, appo molti antichi istoriografi, *Che succedette a Nino*, suo marito, dopo la morte di lui nel regno, *e fu sua sposa*, mentre esso Nino visse. Ma acciocchè più pienamente si comprenda chi costei fosse, e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più pienamente la sua istoria. Dico adunque, che chi che Semiramis si fosse per nazione non si sa, quantunque alcuni poeti antichissimi fingano, lei essere stata figliuola di Nettuno: ma che essa fosse moglie di Nino re degli Assiri, per lo testimonio di molti istoriografi appare. Concepette costei di Nino suo marito un figliuolo, il quale nato nominossi Ninia: ed avendo già Nino per forza d'arme soggiogata quasi tutta Asia, ed ultimamente ucciso Zoroastre e Battri suoi sudditi, avvenne che ferito nella cosciad' una saetta si morì. Per la qual cosa la donna temendo di sottomettere alla tenera età del figliuolo così grande imperio, e di tanta e così strana gente e nuovamente acquistato, pensò una mirabile malizia, estimando con quella dover potere reggere i popoli, li quali Nino ferocissimo uomo s'aveva con armi sot-

tomessi, e alla sua obbedienza costretti. E avendo riguardo che essa in alcune cose era simile al figliuolo, e massimamente in ciò, che esso ancora non avea barba; e che nella voce puerile era simile a lei, e similmente nelle lineature del viso; estimò potere sè, in persona del figliuolo, presentare agli eserciti del padre: e per potere meglio celare l'effigie giovanile, si coperse la testa con una mitra, la quale essi chiamavan tiara, e le braccia e le gambe si nascose con certi velamenti. E acciocchè la novità dell'abito non avesse a generare alcuna ammirazione di lei in coloro che dattorno le fossero, comandò a tutti che quello medesimo abito usassero E in questa forma dicendo sè esser Ninia, sè medesima presentò agli eserciti: e così avendo acquistata real maestà, severissimamente servò la disciplina militare: e con virile animo ardì non solamente di servare l'imperio acquistato da Nino, ma ancora d'accrescerlo: e a niuna fatica, che robusto uomo debba poter sofferire, perdonando, sì sottomise Etiopia, e assalì India, nella quale alcun altro mortale fuor che il marito non era stato, insino a quel tempo, ardito d'entrar con arme. Ed essendole in molte cose ben succeduto del suo ardire, non dubitò di manifestarsi esser Semiramis, e non Ninia, a' suoi eserciti. Essa oltre alle predette cose, pervenuta in Babilonia antichissima città, da Nembrot edificata, e veggendola in grandissima diminuzion divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni: e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni

arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte faccendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che, avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribellata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella si impazientemente ascoltò, che lasciato stare il componimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso andò a Babilonia, e quella assediò, nè mai dall' assedio si mosse, infino a tanto che presa l'ebbe, e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una femmina la quale dall'un de' lati avea i capelli sciolti, e dall'altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di loda, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. La quale ancora, secondochè l'antichità testimonia, crudelmente usò; perciocchè, come alquanti dicono, quelli giovani li quali essa eleggeva al suo disonesto servigio, poichè quello aveva usato, acciocchè occulto fosse, quegli faceva uccidere. Ma nondimeno quantunque ella crudelmente occultasse gli adulterî, i parti conceputi di loro non potè occultare. E sono di quegli che affermano, lei in questo scellerato servigio aver tirato il figliuolo: e acciocchè alcuna delle sue femmine non gli potesse lui col suo servigio sottrarre, dicono sua

invenzione essere stata quel vestimento, il quale gli uomini fra noi usano a ricoprire le parti inferiori, e di quello aver le sue femmine vestite, e ancora con chiave fermatolo. Dicono ultimamente alcuni, che avendo ella a questa disonestà richiesto il figliuolo, che il figliuolo, avendo ella già regnato trentadue anni, l'uccise. Alcuni altri dicono esser vero che il figliuolo l'uccidesse, ma non per questa cagione: anzi o perchè esso se ne vergognasse, o perchè egli temesse non forse ella partorisse figliuolo, che con opera di lei il privasse del regno. Appresso pur di lei seguendo, dice l'autore,

*Tenne la terra, che 'l soldan corregge*,

la quale è Egitto; e chiamasi soldano di Babilonia, non da Babilonia di Caldea, la quale Semiramis fece restaurare, ma da una Babilonia la quale è quasi nella estremità meridionale d'Egitto, la quale edificò Cambise re di Persia. Nondimeno che ella assalì Egitto, se ella l'occupò, o no, non so. *L'altra*, che segue nella predetta schiera Semiramis, *è colei, che s' ancise amorosa*, cioè amando, *E ruppe fede*, congiugnendosi con altro uomo, *al cener di Sicheo*, suo marito stato. Vuole l'autore per questa circonscrizione che noi sentiamo, costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro: la istoria della quale si racconta in due maniere. Dido, il cui nome fu primieramente Elisa, fu, secondochè Virgilio scrive, figliuola di Belo re de'Fenici, il quale Belo venendo a morte, Pigmalione suo fratello, e lei ancora fanciulla, lasciò nelle mani de' suoi sudditi, i quali in loro re sublimarono Pigmalione: ed Elissa, così fanciulla come era, diero per moglie ad Acerba o Sicheo

che si chiamasse, o vero Sicarba, il quale era sacerdote d'Ercole, il quale sacerdozio era, dopo il reale, il primo onore appo i Tirii, li quali insieme santissimamente s'amarono. Era oltre ad ogni uomo avaro Pigmalione; per la qual cosa Sicheo, il quale era ricchissimo, temendo l'avarizia del cognato, ogni suo tesoro aveva nascoso. Nondimeno essendo ciò pervenuto agli orecchi di Pigmalione, cominciò quelle ricchezze ferventemente a desiderare, e per averle, fraudolentemente uccise Sicheo. La qual cosa avendo Elissa sentito, e dolorosamente pianta la morte del marito, temendo di sè, tacitamente prese consiglio di fuggirsi: e posta giù ogni femminile tiepidezza, e preso virile animo, di che ella fu poi chiamata Didone, avendo tratti nella sua sentenza certi nobili uomini de' Fenici, li quali ella conoscea che odiavan Pigmalione, presi certi navilii del fratello, e quegli senza alcuna dimora armati, come se del luogo dove era andar se ne volesse al fratello, nascosamente in quegli fece caricare tutti i tesori stati del suo marito, e oltre ad essi, quelli che aver potè del fratello; e palesemente fece mettere nelle navi sacchi pieni di rena, e guardargli bene Ed essendo con coloro, li quali sentivano il suo consiglio, salita sopra le navi, come in alto mare si vide, comandò che questi sacchi pieni di rena tutti fossero gittati in mare. E come questo fu fatto, convenuti tutti insieme i marinai e gli altri, lagrimando disse: io facendo gittare in mare tutti i tesori di mio marito, ho trovato modo alla mia morte, la quale io ho lungamente desiderata. Ma io ho compassione a voi, carissimi amici e compagni della mia colpa; per-

ciocchè io non dubito punto, che, come noi perverremo a Pigmalione, il quale sapete è avarissimo, egli farà crudelmente me e voi morire. Nondimeno se vi piacesse con meco insieme fuggirvi, e lontanarvi dalla sua potenza, io vi prometto di non venirvi mai meno ad alcun vostro bisogno. La qual cosa udendo i miseri marinai, quantunque loro paresse grave cosa lasciar la patria, nondimeno temendo forte la crudeltà di Pigmalione, agevolmente s'accordarono a doverla seguire in qualunque parte ella diliberasse di fuggire. Dopo il quale diliberamento, piegate le prode delle navi al ponente pervennero in Cipri, dove quelle vergini che alla marina trovarono, persolventi secondo il costume loro i primi guadamenti di Venere, a sollazzo e eziandio a procrear figliuoli de' giovani che con lei erano fece prendere e porre in su le navi. E similmente ammonito nel sonno un sacerdote di Giove, che in quella contrada era, con tutta la sua famiglia ne venne a lei, annunziando grandissime cose dover seguire in onore della loro successione di questa fuga. Poi quindi partitasi, e pervenuta al lito affricano, costeggiando la marina de' Massuli, in quel seno del mare entrò con le sue navi, dove ella poco appresso edificò la città di Cartagine. E quivi estimando il luogo esser sicuro alle navi, per dare alcun riposo a' marinari faticati prese terra: dove venendo quelli della contrada, quale per desiderio di vedere i forestieri, e quale per guadagnare recando delle sue derrate, cominciarono a contrarre insieme amistà. E apparendo la dimora loro essere a grado a' paesani, ed essendone ancora confortati da quelli d'Utica, li quali simil-

mente quivi eran venuti, quantunque Didone odisse per alcuni che seguita l'avevano, Pigmalione fieramente minacciarla, di niuna cosa spaventata, quivi diliberò di fermarsi. E acciocchè alcuno non sospicasse. lei alcuna gran cosa voler fare, non più terreno che quanto potesse circundare una pelle di bue mercatò da quelli della contrada, la quale in molte parti minutissimamente fatta dividere, assai più che alcuno estimato non averebbe occupò di terreno. E quivi fatti e' fondamenti, fece edificare la città, la quale chiamò Cartagine. E acciocchè più animosamente, e con maggior speranza i compagni adoperassono, a tutti fece mostrare i tesori, li quali essi credeano avar gittati in mare. Per la qual cosa subitamente le mura della città, le torri e' templi, il porto e gli edificii cittadini saliron su: e apparve non solamente la città esser bella, ma ancora potente e a difendersi e a far guerra. Ed essa date le leggi e il modo del vivere al popol suo, onestamente vivendo, da tutti fu chiamata reina. Ed essendo per Affrica sparta la fama della sua bellezza e della sua onestà, e della prudenza e del valore, avvenne che il re de' Mussitani, non guari lontano da Cartagine, venne in desiderio d'averla per moglie; e fatti alcuno de' principi di Cartagine chiamare, la dimandò loro per moglie, affermando se data non gli fosse, esso disfarebbe la città fatta, e caccerebbe loro e lei. Li quali conoscendo il fermo proponimento di lei di sempre servar castità, temetter forte le minacce del re, e non ardirono di dire a Didone domandantene, ciò che dal re avevano avuto, ma dissero che il re desiderava di lasciare la vita e i costumi

barbari, e d' apprendere quegli de' Fenici, perciò voleva alquanti di loro che in ciò l'ammaeatrassero: e dove questi non avesse, minacciava di muover guerra loro e disfare la città. E però, conciofossecosachè essi non sapessono chi di loro ad esser con lui andar si volesse, temevan forte, non quello avvenisse che il re minacciava. Non s'accorse la reina dell'astuzia, la quale usavano coloro che le parlavano, e però rivolta a loro disse: o nobili cittadini, che miseria di cuore è la vostra? Non sapete voi che noi nasciamo al padre e alla patria? nè si può dirittamente dire cittadino colui, il quale non che altro pericolo, ma ancora se il bisogno il richiede, non ai dispone con grande animo alla morte per la salute della patria? Andate adunque, e lietamente con piccolo pericolo di voi rimovete il minacciato incendio dalla vostra città. Come i nobili uomini udirono questa riprensione fatta loro dalla reina, così parve loro avere da lei ottenuto quello che essi desideravano, e iscoperserle la verità di ciò che il re domandato avea. La qual cosa, come la reina ebbe udita, così s'accorse, sè medesima avere contro a sè data la sentenza e approvato il maritaggio; e seco medesima si dolse, nè ardì d'opporsi allo inganno che i suoi uomini aveano usato. Ma subitamente seco prese quel consiglio che all'onestà della sua pudicizia le parve di bisogno, e rispose, che se termine le fosse dato, che ella andrebbe volentieri al marito. Ed essendole certo termine conceduto a dovere andare al marito e quello appressandosi, nella più alta parte della città fece comporre un rogo, il quale estimarono i cittadini ella facesse, per dovere con alcun sa-

crificio rendersi benivola l'anima di Sicheo, alla quale le parea romper fede. E compiuto il rogo, vestita di vestimento bruno, e servate certe cerimonie, e uccise secondo la loro consuetudine certe ostie, montò sopra il rogo, e aspettante tutta la moltitudine de' cittadini quello che essa dovesse fare, si trasse di sotto a' vestimenti un coltello, sel pose al petto, e chiamato Sicheo disse: o ottimi cittadini, così come voi volete, io vado al mio marito. E appena finite le parole, vi si lasciò cadere suso, con grandissimo dolore di tutti coloro che la viddero: e iovano aiutata, versando il castissimo sangue passò di questa vita. Virgilio non dice così; ma scrive nello Eneida, che avendo Pigmalione occultamente ucciso Sicheo, e tenendo la sua morte nascosa a Didone, Sicheo l'apparve una notte in sogno, e revelolle ciò che Pigmalione avea fatto; ed insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese; per la qual cosa ella prese i tesori, e fuggitasi, avvenne che facendo ella far Cartagine, Enea dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimestichezza per alcun tempo, lasciatala malcontenta si partì per venire in Italia: di che ella per dolore s'uccise. La quale opinione, per reverenza di Virgilio io approverei, se il tempo nol contrariasse. Assai manifesta cosa è, Enea il settimo anno dopo il disfacimento di Troia, esser venuto secondo Virgilio a Didone: e Troia fu distrotta l'anno del mondo, secondo Eusebio 4020. E il detto Eusebio scrive, essere opinione d'alcuni, Cartagine essere stata fatta da Carchedone

Tirio: e altri dicono Tidadidone sua figliuola, dopo Troia disfatta 143 anni, che fu l'anno del mondo 4163. E in altra parte scrive essere stata fatta da Didone l'anno del mondo 4186. E ancora appresso senza nominare alcun facitore, scrive alcun tenere Cartagine essere stata fatta l'anno del mondo 4347. De' quali tempi, alcuno non è con veniente co' tempi d'Enea; e perciò non credo che mai Enea la vedesse. E Macrobio *in libro Saturnaliorum* del tutto il contradice, mostrando la forza dell'eloquenza essere tanta, che ella aveva potuto far sospettar coloro che sapevano la storia verta di Dido, e credere che ella fosse secondochè scrive Virgilio. Fu adunque Dido onesta donna: e per non romper fede al cener di Sicheo s'uccise. Ma l'autore seguita qui come in assai cose fa, l'opinion di Virgilio, e per questo si conviene sostenere.

*Poi è Cleopatras lussuriosa.*

Credo l'autore aver posto questo adiettivo a costei, a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu per quel che si legge, così viziata di queato vizio, come costei della qual qui intende.

Cleopatras fu reina d'Egitto e per molti re mediante trasse origine da Tolomeo, figliuolo di Lago di Macedonia: e piace ad alcuni, lei essere stata figliuola di Tolomeo Dionisio re d'Egitto. Altri dicono il padre di lei essere stato Tolomeo Aulete, similmente re d'Egitto, il quale essendo amicissimo del popolo di Roma, e avendo quattro figliuoli, due maschi e due femmine, venendo a morte, lasciò al tempo del primo consolato di Giulio Cesare per testamento che il maggior de' fi-

gliuoli, il quale fu nominato Lisania, presa per moglie Cleopatra sua sirocchia, e l' un più che l' altra insieme dopo la sua morte regnassero: la qual cosa per li Romani fu mandata ad esecuzione. Ma ardendo Cleopatra di desiderio di regnar sola, il suo marito e fratello fece morir di veleno e sola tenne il reame. Ma avendo già Pompeo Magno quasi tutta l' Asia costretta ad ubbidire a' Romani, venendo in Egitto, privò Cleopatra del reame, e fecene re il minor fratello ancora assai giovinetto. Della qual cosa indegnata Cleopatra, come piuttosto potè, gli mosse guerra; e perseverando in essa, avvenne che Pompeo vinto da Cesare in Tessaglia, e dal giovane Tolomen fatto uccidere in Egitto, e seguitandolo Cesare, pervenuto in Alessandria, e trovando Cleopatra in guerra contro al fratello, amendui gli fece davanti a sè chiamara, per udir le ragioni di ciascuna parte. Davanti al quale dovendo venir Cleopatra, avendo della sua formosità gran fidanza, percioccbè bella femmina fu, onorata di reali vestimenti compari: e assai leggiermente le venne fatto di preoder con gli occbi e con gli atti suoi il libidinoso principe. Di che seguì, che avendo Cesare più notti comuni avute con lei: ed essendo già il giovane Tolomeo annegato a Delta, dove contro a Mitridate Pergameno, che in aiuto di Cesare veniva, andato era; Cesare la concedette il reame d' Egitto, menatone Arsinoe sirocchia di Cleopatra, acciocchè per lei non fosse auscitata nel regno alcuna novità. Essendo dunque Cleopatra reina, e in istato tranquillo, in tutte quelle lascivie si diede che dar si possa disonesta femmina: e desiderosa di ragunar tesori e gioie, quasi

di tutti i re orientali disonestamente divenne amica. Nè le fu questo assai: ma tutti i templi d'Egitto, e le sagre case spogliò di vasellamenti, di statue e di tesori. Appresso questo, essendo già stato ucciso Cesare, e Bruto e Cassio vinti da Ottaviano e da Antonio; al detto Antonio vegnente in Siria si fece incontro in forma d'onorarlo: e lui, non altrimenti che Cesare aveva fatto, prese e inretì del suo amore, e lui indusse innanzi ad ogni altra cosa, acciocchè senza alcuna sospizione del regno rimanesse, a fare uccidere Arsinoe sua sirocchia, non ostante che essa per sua salute rifuggita fosse nel tempio di Diana Efesia. E avendo già invescato nella sua dilezione Antonio, ardì di chiedergli il reame di Siria e d'Arabia, li quali col suo terminavano. La qual domanda parendo troppo grande ad Antonio non gliele diede, ma per sodisfare alquanto le diede di ciascuno alcuna particella. Poi avendo ella accompagnato Antonio, il quale andava in Partia, infino al fiume d'Eufrate, e tornandosene, ne venne per Siria, dove magnificamente fu ricevuta da Erode re, poco davanti per opera d'Antonio stato coronato di quel reame: laddove ella non dubitò di fare per interposita persona tentare Erode della sua dimestichezza, sperando, se a quella il potesse inducere, di dovergli sottrarre il reame di Siria. Di che accorgendosi Erode, per levare da dosso ad Antonio l'ignominia di costei diliberò d'ucciderla; ma dagli amici da ciò ritratto, donatole grandissimi doni, la lasciò tornare in Egitto: dove dopo alquanto ricevuto Antonio, il quale in fuga da' Parti s'era tornato, essendo in lei l'ardor cresciuto del signoreggiare, fu di tanta pre-

sunzione, che ella gli chiese l'imperio di Roma. e Antonio fu tanto bestiale che gliele promise. Ed essendo già alcuna cagione nata di guerra tra Antonio e Ottaviano, per l'avere egli repudiata Ottavia sua moglie e sirocchia d'Ottaviano, e presa per moglie Cleopatra, prepararono una grande armata navale, ornata con vele di porpore, e con altri assai arredi preziosissimi, e su montativi n' andarono in Epiro: dove venuto già Ottaviano, e avendo combattuto in terra, e vinta la gente di Antonio, si recarono a volere provare la fortuna del mare; nella quale parendo già Ottaviano dovere vincere, prima a tutti gli altri fuggì Cleopatra, la cui nave aveva la vela d'oro, e lei seguitarono sessanta delle sue navi; la quale incontanente Antonio, gittati via della sua nave tutti gli ornamenti pretoriani, seguitò: e pervenuti in Alessandria, e ogni sforzo fatto a dover resistere ad Ottaviano, lui vegnente aspettarono. Il quale avendo molto le lor forze diminuite, domandò Antonio le condizioni della pace, le quali non potendo avere, disperatosi entrò nel luogo dove erano usati di seppellirsi i re, e quivi sè medesimo uccise. Ed essendo poi presa Alessandria, estimando Cleopatra con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, con che primieramente Cesare e Antonio presi avea; e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che s'rvata era da Ottaviano al triunfo, turbata e con difficultà d'animo sofferendo di dover divenire spettacolo de'Romani, vestendosi i reali ornamenti là se n'entrò dove il suo Antonio giaceva morto, e postasi a giacere allato a lui, e fattesi aprire le vene delle braccia, a quelle si pose una spezie di ser-

peati, chiamati inali, il veleno de' quali ha ad inducer sonno, e a far dormendo morire il trafitto, e così addormentata si morì. Quantunque avendo ciò udito Ottaviano, si sforzasse di ritenerla in vita, fatti venire alcuni di que' popoli che si chiamano Psilli, e fatto lor porre la bocca alle pugniture del braccio, e tirar fuori l'avvelenato sangue da' serpenti; ma ciò fu fatica perduta, percioccbè la forza del veleno aveva già ucciso il cuor di lei. Sono nondimeno alcuni che dicono, lei davanti a questo tempo morta, e d'altra spezie di morte; dicendo che avendo Antonio temuto, non nell'apparecchiamento della guerra contro ad Ottaviano, Cleopatra con la morte di lui si facesse benivolo Ottaviano, niuna cosa era usato di bere nè di mangiare, che primieramente non la facesse assaggiare ad altrui: di che essendosi Cleopatra avveduta, a farlo chiaro della sua fede verso di lui, avvelenò i fiori delle ghirlande le quali il dì davanti portate aveano: e postesi quelle in capo, mise in festa e in trastullo Antonio, a tanto procedette col trastullo della festa, che ella l'invitò a dover bere le loro ghirlande, e messe i fiori di quelle in un nappo, dove era quello, o vino, o altro che ber si dovea: e volendolo Antonio bere, ella il ritenne, e vietò che nol bevesse, e disse: Antonio amantissimo a me, io son quella Cleopatra, la quale con queste tue disusate pregustazioni tu mostri d'aver sospetta: e però se io potessi sofferire che tu bevessi quello di che tu hai paura, e tempo n'ho, e tu me n'hai data cagione: e quindi mostratogli l'inganno il quale adoperato avea ne' fiori, dicono che Antonio la fece prendere e guardare, e costrinsela a bere

quel beveraggio, il quale ella aveva a lui vietato che non bevesse, e così lei vogliono esser morta. La prima opinione è più vulgata: senza che a quella s'aggiugne, che avendo Antonio ed ella cominciata una magnifica sepoltura per loro, Ottaviano comandò che compiuta fosse, e che amendui in essa fossero seppelliti. *Elena vidi*, in questa schiera, *per cui*, cioè per la quale, *tanto reo Tempo si volse*, cioè tanta lunga dimension di tempo, la quale per le circonvoluzioni del cielo misurata passò; la quale lunga dimension di tempo fu, per ispazio di venti anni, e oè dal dì che Elena fu rapita, al dì che a Menelao fu restituita; percioc-chè tanto stette Elena in Troia, e alquanto più, siccome Omero nell'ultimo libro della sua Iliada dimostra, laddove lei piangendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire quasi queste parole, che essendo ella stata venti anni appo Priamo e i figliuoli, mai Ettore non le avea detta una ingiuriosa parola. È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno ad Ilione, se non i dieci ultimi anni: e però si può intendere, li dieci primi essersi consumati, e nel raddomandare Elena, il che più volte per ambasceria fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla impresa contro a' Troiani, e nel dar ordine e nel fare l'apparecchio delle cose opportune a tanta guerra. È il vero che gli ultimi dieci furono molto piggiori che i primi, percioecchè in essi furono dintorno ad Ilione fatte molte battaglie, e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena, fingono i poeti essere stata figliuola di Giove e di Leda moglie di Tindaro re d Oebalia,

e lui dicono in forma di cigno, con lei, bellissima donna e madre d'Elena, esser giaciuto, narrando, in questa forma la favola di Giove ec. Ma le istorie vogliono lei essere stata figliuola di Tindaro re d'Oebalia e di Leda, e sirocchia di Castore e di Polluce. Fu la bellezza di costei tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a discriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori per maestero famosissimi stancò: e intra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell' arte vecchia scrive, fu Zeusis Eracleate; il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò. Questi condotto con grandissimo prezzo da'Crotoniesi a dover la sua effigie col pennello dimostrare, ogni vigilanza pose, premendo con gran fatica d'animo tutte le forze dell'ingegno suo: e non avendo alcun altro esemplo a tanta operazione che i versi d'Omero, e la fama universale che della bellezza di costei correa, aggiunse a questi due un esemplo assai discreto; perciocchè primieramente si fece mostrare tutti i be' fanciulli di Crotone, e poi le belle fanciulle, e di tutti questi elesse cinque, e delle bellezze de' visi loro, e della statura e abitudine de' corpi, aiutato da' versi d'Omero, formò nella mente sua una vergine di perfetta bellezza, e quella, quanto l'arte potè seguir l'ingegno, dipinse: lasciandola siccome celestial simulacro alla posterità per vera effigie d'Elena. Nel quale artificio, forse si potè abbattere l'industrioso maestro alle lineature del viso, al colore e alla statura del corpo: ma come possiam noi credere, che il pennello e lo scarpello

possano effigiare la letizia degli occhi, la piacevolezza di tutto il viso, e l'affabilità e il celeste riso, e i movimenti varii della faccia, e la decenza delle parole, e la qualità degli atti? Il che adoperare è solamente oficio della natura. E perciocchè queste cose erano in lei esquisite, nè vedeano i poeti a ciò poter bastare la penna loro, la finsero figliuola di Giove, acciocchè per questa divinità ne desser cagione di meditare qual dovesse essere il fulgore degli occhi suoi, quale il candore del mirabile viso, quanta e quale la volatile e aurea chioma, da questa parte e da quella con vezzosi cincinnuli sopra gli candidi omeri ricadente; quanta fosse la soavità della dolce e sonora voce, ancora certi atti della bocca vermiglia, e della splendida fronte, e della gola d'avorio, e le delizie del virginal petto, con le altre parti nascose da' vestimenti. Da questa tanto ragguardevole bellezza, fu Teseo figliuolo d'Egeo re d'Atene tirato in Oebalia a volerla rapire: la quale esso là trovata giucare, secondo il lor costume, nella palestra con gli altri fanciulli di sua età, conosciutala la rapì, e portonnela ad Atene: e quantunque per la troppo tenera età altro che alcun bacio torre non le potesse, pure alquanto maculò la verginale onestà. Qui si può muovere un dubbio, concios acosachè tutti gli antichi scrittori a questo s'accordino, che Teseo prima, e poi Paris la rapissono, come questo debba poter essere. Fu nondimeno poi costei da Elettra madre di Teseo, non essendo Teseo in Atene, renduta a Castore e a Polluce suoi fratelli raddomandantila. Altri dicono che Teseo l'avea raccomandata a Proteo re d'Egitto, e che esso in assenza di Teseo

l'aveva renduta a' fratelli. Poi appresso essendo pervenuta ad età matura, fu maritata a Menelao re di Lacedemonia: e dopo alquanto tempo, essendo esso andato in Creti, fu da Paris Troiano rapita di Lacedemonia e portatane in Troia: e secondochè alcuni dicono, di consentimento di lei. Altri dicono che ella fu dal detto Paris rapita d'un'isola chiamata Citerea, dove ella ad un certo sacrificio che vi si faceva, secondo il costume antico vegghiava la notte nel tempio dello Dio, al quale il sacrificio facevano, con altre donne della contrada. E son di quelli che affermano senza sua saputa o volontà questo essere stato fatto (Qui del modo del vegghiare, e come di qua il recaronno i Marsiliesi, e donde vennero le vigilie.) In Troia dimorò venti anni, come di sopra dicemmo: ed essendo stato ucciso Paris da Pirro, si rimaritò a Deifobo suo fratello: e per quel che paia voler Virgilio, essendosi secondo l'ordine del trattato i Greci ritrattisi indietro da Ilione, e fatto sembiante d'andarsene: ed ella sapendolo, ed essendo a ciò consenziente, quando vide il tempo atto al desiderio de' Greci, con un torchio acceso diede lor segno al venire; di che essi tornati, e preso Ilione e disfatto, e ricevuta lei, la restituirono a Menelao: il quale dicono che volentieri la ricevette. E altri vogliono essere la cagione, perciocchè non di sua volontà fu rapita. altri perciocchè tenne al trattato, e diede il cenno a' Greci di ritornare. E tornandosi costei con Meneleo in Grecia, da noiosa tempesta di mare non ne furono portati in Egitto, e quivi da Polibo re onorevolmente ricevuti. E oltre a questo essendo da diversi casi ritenuti, l'ottavo anno,

dopo la distruzion d'Ilione, tornarono in Lacedemonia: dove scrive Omero nella sua Odissea, che Telemaco figliuolo di Ulisse, essendo venuto per domandar Menelao se alcuna cosa dir gli sapesse d'Ulisse, gli trovò far festa e nozze grandissime, avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non legittimo chiamato Megapenti; e da questo tempo innanzi, mai che di lei si fosse non mi ricorda aver trovato: *e vidi 'l grande Achille, Che con amore*, cioè per amore, *al fine*, della sua vita *combatteo* contro a Paride e agli altri che nel tempio d'Apollo Timbreo l'assalirono e uccisono, nel quale Ecuba l'aveva occultamente e falsamente fatto venire, avendo promesso di dargli per moglie Polissena.

Achille fu figliuolo di Peleo e di Tetide minore, nelle cui nozze ec. non fu invitata la dea della discordia ec. e fu d'una città di Tessaglia, secondo che Omero scrive nella Iliada, chiamata Ptia: il quale, secondochè i poeti scrivono, come nato fu, dalla madre fu portato in inferno, e acciocchè egli divenisse forte e paziente delle fatiche, presolo per lo calcagno, tutto il tuffò nel fiume, ovvero nell'onde di Stige palude infernale, fuori che il calcagno di lui, il quale teneva con mano; e questo fatto, il diede a Chiron centauro che lo allevasse: il quale il nutricò, non in quella forma che gli altri tutti si sogliono nutricare, ma gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di midolla d'ossa di bestie prese da lui. E questo faceva acciocchè egli per continuo esercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. E per questo solea dir Leon Pilato, lui essere stato nominato Achille, ab *a* che tanto vuol

dire, quanto *senza*, e *chilo*, che tanto vuol dire, quanto *cibo*, quasi uomo nutricato senza cibo. Insegnò Chiron a costui astrologia e medicina, e sonare certi istrumenti di corda. Ma come la madre di lui sentì essere stata rapita da Paride Elena, conoscendo per sue arti che gran guerra ne seguirebbe, e che in quella sarebbe il figliuolo ucciso, s' ingegnò di schifargli con consiglio questo male, se ella potesse: e lui dormente, e ancora fanciullo senza barba, nascosamente della spelonca di Chirone il trasse, e portonnelo in una isola chiamata Sciro, dove regnava un re chiamato Licomede: e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sè esser maschio, quasi come fosse una vergine gliele diede, che il guardasse tra le figliuole. Ma questo non potè lungamente essere occulto a Deidamia, figliuola di Licomede, cioè che egli fosse maschio, col quale essa preso tempo atto a ciò si giacque, e per la comodità la quale aveva di questo suo piacere, ad alcuna persona non manifestava quello essere che essa avea conosciuto. E tanto continuò la lor dimestichezza, che essa di lui concepette un figliuolo, il quale poi chiamaron Pirro. Ma poichè i Greci ebbero tutti fatta congiurazione contro a'Troiani, avendo per risposo avuto non potersi Troia prendere senza Achille, messisi ad investigare di lui, con la sagacità d' Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando prese più città di nemici e grandissima preda, e una figliuola del sacerdote d' Apolline, la qual donò ad Agamennone, e un' altra che presa n' avea, chiamata Briseida, guardò per sè. Ed essendo convenuto per risposo

degli iddii, che Agamennone avesse la sua restituita al padre, tolse Briseida ad Achille: della qual cosa turbato Achille, non si poteva fare, nè per preghi nè per consiglio, che egli volesse combattere contro a' Troiani. Perchè essendo i Greci un dì fieramente malmenati da' Troiani, avendo egli concedute le sue armi e il carro a Patroclo, e Patroclo essendo stato ucciso da Ettore, turbato s'armò: e vinto e ucciso Ettore, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì, e ultimamente rendutolo a Priamo; e poi perseverando nel combattere, avendo ucciso Troilo fratello di Ettore, suspicò Ecuba, costui non doverle alcun de' figliuoli lasciare, perchè con lui tenne segreto trattato di doverglì dare Polissena sua figliuola per moglie, dove egli le promettesse più non prendere arme contro a' Troiani. Amava Achille Polissena maravigliosamente, perciocchè ne' tempi delle tregue veduta l'avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta bella. Ed essendo dunque esso in convenzion con Ecuba, secondochè ella gli mandò dicendo, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, il quale era quasi allato alle mura d'Ilione, credendosi quivi trovare ed Ecuba e Polissena; ma come egli fu in esso, gli uscì sopra Paris con certi compagni, ed essendo Paris mirabilmente ammaestrato nell'arte del saettare, aperto l'arco, il ferì d'una saetta nel calcagno, perciocchè sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: perchè Achille, fatta alcuna ma piccola difesa, cadde, e fu ucciso, e poi seppellito sopra l'uno de' promontorii di Troia, chiamato Sigeo: *Vidi Paris.* Paris, il quale per altro nome fu chiamato Ales-

sandro, fu figliuolo di Priamo e di Ecuba: del quale Tullio in *libro de Divinatione* scrive, che essendo Ecuba pregna di quella pregnezza della quale ella partorì Paris, le parve una notte nel sonno partorire una facellina, la quale ardeva tutta Troia. Il qual sogno essa raccontò a Priamo: del significato del qual sogno Priamo fece domandare Apollo: il quale rispose, che per opera del figliuolo, il quale nascer dovea di questa gros sezza, perirebbe tutta Troia. Per la qual cosa Priamo comandò, che il figliuolo che nascesse ella il facesse gittar via. Ma essendo venuto il tempo del parto, e avendo Ecuba partorito un bel fanciullo, ebbe pietà di lui, e nol fece secondo il comandamento di Priamo gittar via, ma il fece occultamente dare a certi pastori del re che l'allevassero: e così da questi pastori fu allevato nella selva chiamata Ida, non guari dilungi da Troia. Ed essendo divenuto grande, quivi primieramente usò la dimestichezza d'una ninfa del luogo chiamata Oenone, e di lei ebbe due figliuoli, de' quali chiamò l'uno Dafne e l'altro Ideo. E dimorando in abito pastorale in quella selva, addivenne un grande e un famoso giudice, e ogni quistione tra qualunque persona, con maravigliosa equità decideva. Per la qual cosa perduto quasi il vero nome, cioè Alessandro, era da tutti chiamato Paris, quasi eguale. E in questo tempo che esso così dimorava avvenne, che Peleo menò per moglie Teti, e alle sue nozze invitò Giunone, Pallade e Venere: di che gravandosi la dea della discordia, che essa non v'era stata chiamata, prese un pomo d'oro vi scrisse su, che fosse dato alla più degna: e gittollo sopra la mensa alla quale

esse sedieno. Di che, lette le lettere, ciascuna delle tre dee diceva a lei, siccome a più degna, doversi il detto pomo. Ed essendo tra loro la quistione grande, andarono per il giudicio a Giove, il quale Giove non volle dare, ma disse loro: andate in Ida, e quivi è un giustissimo uomo chiamato Paris, quegli giudicherà qual di voi ne sia più degna. Per la qual cosa le tre dee andarono nella selva, e trovarono Paris in una parte di quella selva chiamata *Mesaulon*: e quivi proposero davanti a lui la lor quistione, dicendo Giunone: io sono dea de' regni: se tu dirai me più degna di queste altre di questo pomo, io ti farò signore di molti. D' altra parte diceva Pallade: io sono dea della sapienza: se tu il dai a me io ti farò tutte le cose cognoscere e sapere. Venere similemente diceva: io sono dea d'amore: se tu dai, come a più degna, a me il pomo, io ti farò avere l' amore e la grazia della più bella donna del mondo. Le quali udite da Paris, dopo alcuna diliberazione, egli diede il pomo a Venere, siccome a più degna. Per la qual cosa, come appresso si dirà, egli ebbe Elena. Fu costui, secondochè Servio dice essere stato da Nerone raccontato nella sua Troica, fortissimo: intantochè esso nelle contenzioni agonali, le quali si facevano a Troia, esso vinceva ogni uomo, ed Ettor medesimo: il quale turbatosi d'essere da lui stato vinto, credendo lui essere un pastore, misso mano ad un coltello il volle uccidere: e arebbel fatto, se non ebe Paris, che già da' suoi nutritori saputo l'avea, gridò forte: io son tuo fratello: e che ciò fosse vero provò, mostrate le sue crepunde, le quali Ecuba vedute conobbe; e così fu riconosciuto, e ricevuto

nella casa reale di Priamo suo padre. Nella quale non guari di tempo dimorò, che essendo per mandato di Priamo composte venti navi, sotto spezie d'ambasciadore a raddomandare Esiona fu mandato in Grecia; dove alcuni vogliono, e tra questi è Ovidio nelle sue pistole, che esso fosse ricevuto e onorato da Menelao. Ma altri dicono, lui essere in Lacedemonia venuto, non essendovi Menelao, e di quindi alla fama della bellezza d'Elena essere andato in Isparta, e quella avere combattuta il primo anno del regno d'Agamennone, non essendovi Castore nè Polluce fratelli di Elena, li quali ad Agamennone erano andati, e seco aveano menata Ermione figliuola di Menelao e d'Elena. E così avendo presa la città presero Elena, resistente quanto potea, e oltre a ciò tutti i tesori di Menelao; e ogni cosa posta sopra le navi andò via: la qual cosa assai elegantemente tocca Virgilio quando dice:

*Me duce, Dardanius Spartam expugnavit a-*
*(dulter? etc.*

E per questo voglion molti, preso da'Greci Ilione, Elena aver meritato d'essere stata ricevuta da Menelao. E così Paris ebbe la più bella donna di Grecia, secondo la promessa di Venere, la quale in Troia menatane, vi portò quella facellina, la quale Ecuba essendo gravida in lui aveva nel sonno veduta che tutta Troia ardea. Adunque per questa rapina congiurati i Greci insieme, vennero ad assediare Ilione: nel quale essendo prima stato ucciso Ettore, e poi Troilo, esso medesimo Paris fu ucciso da Pirro, figliuolo d'Achille: *Tristano:*

Tristano, secondo i romanzi di Francia, fu fi-

gliuolo del re Meliadus, e nepote del re Marco di Cornovaglia: e fu secondo i detti romanzi pro'uomo della persona e valoroso cavaliere: e d'amore men che onesto amò la reina Isotta, moglie del re Marco suo zio, per la qual cosa fu fedito dal re Marco d'un dardo avvelenato. Laonde vedendosi morire, ed essendo la reina andata a visitarlo, l'abbracciò, e con tanta forza la si strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e poi furono similmente seppelliti insieme. Fu costui al tempo del re Artù e della tavola ritonda. Egli ancora fu de' cavalieri di quella tavola: *e più di mille*

*Ombre mostrommi, e nominolle a dito,*

dice mille, quasi molte, usando quella figura la qual noi chiamiamo iperbole: *Ch' amor*, cioè quella libidinosa passione la qual noi volgarmente chiamiamo amore, *di nostra vita dipartille*, con disonesta morte; perciocchè per quello morendo, onestamente morir non si puote. *Poscia ch' io ebbi*. Qui comincia la quinta parte del presente canto, nella qual dissi, che l'autore con alcuni spiriti dannati a questa pena parlava, e dice:

*Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito*

*Nomar le donne antiche e i cavalieri,*

che di sopra ha nominati,

*Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.*

In queste parole intende l'autore d'ammaestrarci, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia son puniti ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà, e dover te-

mere di non dovere in quella dannazion pervenire. e compngnerci ed affliggerei, acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose aoperare le quali di tal pericolo ne tragghino, e dirizzinci in via di salute. E usa l'autore di mostrar di sentire alcune passioni, quando maggiore, e quando minore in ciascun luogo: e quasi dove alcun peccato si punisce del quale esso conosca sè medesimo peccatore. E avuta questa passione al suo difetto seguita:

*Io cominciai: Poeta, volentieri*

*Parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,*

essendo da quella bufera portati,

*Che paiono sì al vento esser leggieri,*

cioè con minor fatica volanti.

*Ed egli a me: vedrai quando saranno,*

menati dal vento,

*Più presso a noi, e tu allor gli prega,*

*Per quell' amor, ch' ei mena:* qual che quello amor sia, *ed ei verranno*, qui, da quell' amor per lo qual pregati fieno costretti.

*Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega,*

*Muovi la voce.* cioè prega come detto t' ho; per la qual cosa l'autor che verso di sè venir gli vide, cominciò a dire in questa guisa. *o anime affannate*, dal tormento della noia di questo vento,

*Venite a noi parlar, s' altri nol niega,*

cioè se voi potete. *Quali colombe.* Qui l'autore per una comparazione ne dichiara con quanta affezione, quelle due anime chiamate, venissero a lui: *Quali colombe dal desìo*, di rivedere i figliuoli, *chiamate*, cioè incitate, *Con l'ali alzate*, volando, *e ferme*, con l'affezione, *al dolce nido*, nel quale i figliuoli hanno lasciati, per dover cer-

car pastura per li figliuoli e per loro, *Vengon per l'aer*, verso il nido, *dal voler portate*: perciocchè gli animali non razionali, non hanno altra guida nella loro affezione che la volontà. *Cotali uscir* questi due, *della schiera, ov'è Dido*, la qual di sopra disse, che andavano per quello aere a guisa che volano i grù,

*A noi venendo per l'aer maligno*,

quanto è a loro che quivi tormentati erano: *Sì forte*, cioè sì potente, *fu l'affettuoso grido*, cioè prego: non si dee credere che l'autor gridasse: e venuti disson così.

*O animal grazioso e benigno*,

chiamanlo perciò grazioso e benigno, perchè benignamente pregò: il che laggiù non suole avvenire, anzi vi si usa per li ministri della divina giustizia rigidamente comandare:

*Che visitando vai per l'aer perso*, (cioè oscuro)

*Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno*,

quando uccisi fummo; perciocchè versandosi il lor sangue, dovunque toccò tinse di color sanguigno. *Se fosse amico*, di noi, come egli è nemico, *il re dell'universo*, cioè Iddio,

*Noi pregheremmo lui della tua pace*,

cioè che pace ti concedesse,

*Poic' hai pietà del nostro mal perverso*,

non al nostro tormento:

*Di quel ch'udire, e che parlar ti piace*:

*Noi udiremo, e parleremo a vui*,

rispondendo a quelle cose delle quali domanderai. *Mentre che 'l vento*, cioè quella bufera, *come fa*, al presente, *si tace*, cioè non c'infesta. *Siede la terra*. Qui comincia costei a manifestare se medesima, senza esser domandata, ciò fa per mo-

strarsi più pronta a' suoi piaceri. Ma prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse, e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostra. È adunque da sapere, che costei fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia: ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimino, addivenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu, che il detto messer Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: guardate come voi fate, percioechè se voi non prendete modo ad alcuna parte, che in questo parentado egli ve ne potrà seguire scandolo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quanto ell' è d'altiero animo. e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi nè altri potrà mai fare che ella il voglia per marito: e perciò, quando vi paia, a me parrebbe di doverne tener questo modo: che qui non venisse Gianciotto ad isposarla. ma venisseci un de' fratelli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore, per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il disiderava messer Guido per genero piut-

tosto che alcuno de' suoi frategli. E conoscendo quello che il suo amico gli ragionava dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello, e piacevole uomo e costumato molto; e andando con altri gentiluomini per la corte dell'abitazion di messer Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo: quelli è colui che dee esser vostro marito: e così si credea la buona femmina: di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dell'inganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze levar da lato a sè Gianciotto: di che si dee credere che ella vedendosi ingannata sdegnasse, nè perciò rimovesse dell'animo suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale ella poi si giugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive, il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello essere piuttosto fizion formata sopra quello che era possibile ad essere avvenuto, che io non credo che l'autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcuno sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singulare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontògli ciò che delle bi-

augne sapea, promettendugli, quando volesse, di farghele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino, e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggire subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un altra, o in tutto o in parte potere ricoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea, perciocchè gittandosi giù, s' appiccò una falda d' un coretto, il quale egli avea indosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quella cateratta era; per chè, avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo scusare, ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto, con uno stocco in mano correndo là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo, avvenne quello che egli non arebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui che più che sè medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Polo, e ucciselo: e così amendue lasciato-

gli morti, subitamente si partì, e tornossi all'uficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura. Dice adunque la donna, dal luogo della sua origine cominciando, *Siede*, cioè dimora, *la terra*, cioè la città di Ravenna, antichissima per quello che si crede, e fu colonia de' Sabini; quantunque i Ravignani dicano che essa fosse posta ed edificata da' nipoti di Noè, *dove nata fui*, *Su la marina*, del mare Adriano, al quale ella è vicina due miglia: e per alcune dimostrazioni appare che essa già fosse in sul mare, *dove 'l Po discende*. Nasce il Pò nelle montagne che dividono Italia dalla Provenza, e discendendo giù verso il mare Adriano, per trenta grossi fiume che d'Appennino e dell'Alpi discendono diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara chiamata Francolino: e pervenuto a Ferrara, similemente si divide in due parti, delle quali l'una ne va verso Ravenna, e diciotto miglia lontano ad essa, in un luogo chiamato Primaro, mette in mare.

*Per aver pace co' seguaci sui.*

Cioè co' fiumi, che mettendo in esso seguitano il corso suo, e come esso con essi mette in mare hanno pace, in quanto più non corrono. *Amor, ch'al cor gentil:* dimostrato per le predette descrizioni il luogo donde fu, comincia a mostrare la cagione della sua morte; e primieramente dice, Polo essersi innamorato di lei, poi sè dice essersi innamorata di lui. E quantunque questa materia d'amore venga pienamente a dovere essere trat-

tata nel secondo libro di questo volume, nel canto XVII, nondimeno per alcuna piccola dichiaragione alle parole che costei dice, alcuna cosa qui ne scriverò. Piace ad Aristotile esser tre apezie d'amore, cioè amore onesto, amore dilettevole, e amore utile: e quell'amore del quale qui si fa menzione, è amor dilettevole. E perciò lasciando star degli altri due, dico che questo amor per diletto chiamano i poeti Cupido, e dicono che egli fu figliuolo di Marte e di Venere, siccome Tullio nel libro *de natura Deorum* testimonia: e a costui attribuiscono i poeti grandissime forze, sic come per Seneca appare nella tragedia d'Ipolito, nella qual dice:

*Et jubet coelo superos relicto*
*Vultibus falsis habitare terras.*
*Thessali Phoebus pecoris magister*
*Egit armentum, positoque plectro*
*Impari tauros calamo vocavit.*
*Induit formas quoties minores,*
*Ipse, qui coelum, nebulasque ducit?*
*Candidas ales modo movit alas etc*

E oltre a ciò gli discrivono varie forme, alle quali voler recitare sarebbe troppo lunga la storia: ma vegnendo a quello che alla nostra storia appartiene, dico che questo Cupidine, o Amor che noi vogliam dire, è una passion di mente delle cose esteriori, e per li sensi corporei portata in essa, e poi approvata dalle virtù intrinseche, prestando i corpi superiori attitudine a doverla ricevere. Percicocchè, secondochè gli astrologi vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore V. Andalo, quando avviene che nella natività d'alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Ve-

nere in Tauro o in Libra, e trovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare, questo cotale che allora nasce dovere essere in ogni cosa venereo. E di questo dice Alì nel comento del Quadripartito, che qualunque ora nella natività d'alcuno Venere insieme con Marte participa, aver questa cotale participazione a concedere a colui che nasce una disposizione atta agl'innamoramenti e alle fornicazioni. La quale attitudine ha ad adoperare, che così tosto come questo cotal vede alcuna femmina la quale da' sensi esteriori sia commendata, incontanente quello che di questa femmina piace è portato alle virtù sensitive interiori, e questo primieramente diviene alla fantasia, e da questa è mandato alla virtù cogitativa, e da quella alla memorativa, e poi da queste virtù sensitive è trasportato a quella spezie di virtù la quale è più nobile intra le virtù apprensive, cioè all'intelletto possibile; percioechè questo è il ricettacolo delle spezie, siccome Aristotile scrive *in libro de anima*. Quivi cioè in questo intelletto possibile cognosciuto e inteso quello che, come di sopra è detto, portato v'è, se egli avviene che per volontà di colui nel quale è questa passione, conciossiacosachè in essa volontà sia libertà di ritenere dentro questa cosa piaciuta e di mandarla fuori, e questa cotal cosa piaciuta sia ritenuta dentro, allora è formata nella memoria la passione di questa cosa piaciuta, la qual noi chiamiamo Amore, ovvero Cupido. E pone questa passione la sedia sua e la sua stanza ferma nell'appetito sensitivo, e quivi in varie cose adoperanti divien sì grande, e fassi sì potente, che

gli fatica gravemente il paziente a far cose che laudevoli non sono. Spesse volte il costrigne, e alcuna volta essendo meno approvata questa tal cosa piaciuta, leggiermente si risolve e torna in niente: e così non è da Marte e Venere generata questa passione come alcuni stimano, ma secondochè di sopra è detto, sono alcuni uomini prodotti atti a ricevere questa passione secondo le disposizioni del corpo: la quale attitudine, se non fosse questa passione, non si genererebbe. Appare adunque che questo Polo, era nato ad amare, e però come vide colei, la quale esso secondo l'ordine detto di sopra approvò, e dentro ritenne l'approbazione, subitamente fu da amor passionato e preso. E deesi qui intendere quel che dice *al cor gentil*, cioè flessibile, siccome quello che era nato a ricevere quella passione: *ratto s'apprende*, cioè prestamente v'è dentro ricevuta e ritenuta: *Prese costui*, cioè Polo, il quale mostra essere in compagnia di lei; e di che il prese? *Della bella persona*, la quale io ebbi vivendo *Che mi fu tolta*, quando uccisa fui: *e'l modo*, nel quale mi fu tolta, *ancor m'offende*, cioè mi tormenta.

*Amor, ch' a null' amato amar perdona.*

Questo, salva sempre la reverenza dell'autore, non avviene di questa spezie di amore, ma divien bene dell'amore onesto, come l'autore medesimo mostra nel seguente libro nel canto XXII., dicendo,

*— — — — — amore*
*Acceso di virtù, sempre altro accese,*
*Pur che la fiamma sua paresse fuore.*

Ma puossi qui dire, questo talvolta avvenire,

conciosiacosachè rade volte soglia l'uomo molto strettamente legarsi dell'amore di cosa, ch'è a lui in tutto o in più cose di natura conforme; il che quando avviene, può quel seguitare che l'autor dice, conciosiacosachè naturalmente ogni simile appetisca suo simile: e però come la cosa amata sentirà, e' costumi e la maniera dell'amante conformi alle sue, incontanente si dichinerà a doverlo così amare, come ella è amata da lui: così non perdonerà amore all'amato, cioè ch'egli non faccia, che questo amato ami che ama lui: *Mi prese del costui piacer*, cioè del piacere di costoi, o del piacere a costui: in che generalmente si sforza ciascun che ama di piacere alla cosa amata: *sì forte*, cioè con tanta forza,

*Che, come vedi, ancor non m' abbandona.*

Vuol dire, come tu sai andar continuo con lui, puoi comprendere che io l'amo, come l'amai mentre vivevamo. Ma in questo l'autor seguita l'opinion di Virgilio il qual mostra nel VI. dell'Eneida, Sicheo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

*Tandem corripuit sese, atque inimica refugit*
*In nemus umbriferum: conjux ubi pristinus illi*
*Respondet curis aequatque Sichaeus amorem, etc.*

Secondo la cattolica verità questo non si dee credere, percciocchè la divina giustizia non permette, che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio sì conformi, o gli porga consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro. se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a sè mede-

sima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante
*Amor condusse noi ad una morte:*
cioè ad essere uccisi insieme e in un punto: *Caina attende.* Caina è una parte del nono cerchio del presente libro, così chiamata da Caino, figliuolo d'Adamo, il quale, perocchè uccise il fratello carnale, mostra di sentire che egli sia in quel cerchio dannato: e perciocchè egli fu il primo che cotal peccato commise, dinomina l'autore quel cerchio da lui; e in quel si puniscono tutti coloro che fratelli e congiunti uccidono. E perciò dice questa donna, che quel cerchio aspetta Gianciotto, il quale uccise lei sua moglie, e Polo suo fratello: *chi*, cioè colui, *in vita ci spense*, cioè uccise; perciocchè morte non è altro che un privare, il quale si può dire spegner di vita. *Queste parole*, di sopra dette, *da lor ci fur porte*, cioè da madonna Francesca parlante per sè e per Polo.
*Da ch' io intesi quest' anime offense,*
sì dalla morte ricevuta, e sì dal presente tormento, *Chinai 'l viso*, come colui fa il quale ha udita cosa che gli grava, *e tanto il tenni basso,*
*Fin che 'l Poeta mi disse, che pense?*
Quasi volesse dire, e' si conviene intendere ad altro. *Quando risposi*, alla domanda di Virgilio, *e cominciai*, a dire, *o lasso! Quanti dolci pensier*, paiono esser quegli che da speranza certa muovono di dovere ottenere la cosa che s'ama: *quanto disio*, quasi dica molto, *Menò costoro*, Francesca e Polo, *al doloroso passo!* della morte.
*Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,*
*E cominciai: Francesca, i tuoi martirj,*
ne' quali io ti veggio,

*A lacrimar mi fanno tristo, e pio:*
cioè dolente e pietoso:
*Ma dimmi, al tempo de' dolci sospiri,*
cioè quando tu ancora sospiravi, amando e sperando: *A che* segno, *e come*, cioè in qual guisa, *concedette amore*, il quale suol rendere gli amanti temorosi, e non lasciar loro, per tema di non dispiacere, aprire il desiderio loro, *Che conosceste* cioè tu di Polo, e Polo di te, *i dubbiosi disiri?* Chiamagli dubbiosi i desiderii degli amanti, percioc-chè quantunque per molti appaia che l'uno ami l'altro, e l'altro l'uno, tuttavia suspicano non sia così come lor pare, insino a tanto che del tutto discoperti e conosciuti sono.
*Ed ella a me: nessun maggior dolore,*
*Che ricordarsi del tempo felice:*
chiama felice il tempo il quale aveva nella presente vita per rispetto a quello che era nella dannazione perpetua, la qual chiama miseria dicendo, *Nella miseria.* E veramente grandissimo dolore è: e questo assai chiaro testimonia Boezio, *in libro de Consolatione*, dicendo *Summum infortunii genus est, fuisse felicem*: *e ciò sa'l tuo Dottore*, cioè Virgilio, il quale e nel principio delle narrazion fatte da Enea de' casi troiani a Didone e ancora nel dolore di Didone nella partita d'Enea, assai chiaramente il dimostra.
*Ma se a conoscer la prima radice.*
la qual prima radice del costoro amore ha l'autore mostrata di sopra quando dice, *Amor, ch'al cor gentil ec.* dove qui secondo la sua domanda, cioè dell'autore, madonna Francesca gli dimostra, come al frutto il quale di quella radice si desidera e s'aspetta essi pervenissero; e così vorrà

qui l'autore che il principio s'intenda per la fine
*Del nostro amor tu hai cotanto affetto,*
cioè cotanto desiderio.
*Farò come colui, che piange e dice,*
*Noi*, cioè Polo a io, *leggevamo un giorno per diletto Di Lancellotto*, del quale molte belle e laudevoli cose raccontano i romanzi franceschi, cose, per quel ch'io creda, più composte a beneplacito, che secondo la verità, e leggevamo *come amor lo strinse:* perciocchè ne' detti romanzi si scrive Lancellotto essere stato ferventissimamente innamorato della reina Ginevra, moglie del re Artù:
*Soli eravamo, e senza alcun sospetto.*
scrive l'autore tre cose, ciascuna per sè medesima potente ad inducere disoonestamente ad operare un uomo e una femmina che insieme sieno: cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli, e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento.
*Per più fiate gli occhi ci sospinse,*
a riguardar l'un l'altro,
*Quella lettura, e scolorocci 'l viso:*
cioè fecei talvolta venir palidi e talor rossi, come a quelli suole avvenire, che d'alcuna cagion mossi, desiderano di dire alcuna cosa, e poi temono e così impalidiscono, o si vergognano. e così arrossiscono:
*Ma solo un punto fu quel che ci vinse.*
A dover pur mandar fuori il desiderio mio: e questo fu.
*Quando leggemmo il disiato riso,*
cioè la desiderata letizia la qual fu alla reina Ginevra.
*Esser baciato da cotanto amante,*

quanto era Lancellotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo. *Questi*, cioè Polo, *che mai da me non fia diviso,*

*La bocca mi baciò tutto tremante.*

Ottimamente descrive l'atto di quegli li quali con alcun sentimento ferventemente amano, che quantunque offerto sia loro quello che essi appetiscono, come qui si comprende che madonna Francesca offerse a Polo, non senza tremore la prima volta il prendono:

*Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:*

Scrivesi ne' predetti romanzi, che un principe Galeotto, il quale dicono che fu di spezie di gigante, sì era grande e grosso, sentì primo che alcuno altro l'occulto amor di Lancellotto e della reina Ginevra: il quale non essendo più avanti proceduto che per soli riguardi, ad istanza di Lancellotto, il quale egli amava maravigliosamente, tratta un dì in una sala a ragionamento seco la reina Ginevra, e a quello chiamato Lancellotto, ad aprire questo amore con alcuno effetto fu il mezzano: e quasi occupando con la persona il poter questi due esser veduti da alcuno altro della sala che da lui, fece che essi si baciarono insieme. E così vuol questa donna dire, che quello libro, il quale leggevano Polo ed ella, quello uficio adoperasse tra lor due, che aoperò Galeotto tra Lancellotto e la reina Ginevra: e quel medesimo dice essere stato colui che scrisse; perciocchè se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguito quello che ne seguì:

*Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Assai acconciamente mostra di volere, che senza dirlo essa il lettor comprenda, non quello che

dell' essere stata baciata da Polo seguitasse. *Mentre che l' uno.* Qui comincia la VI. e ultima particella del presente Canto, nella quale l' autor discrive quello che di quel ragionamento gli seguisse, e dice: *Mentre che l' uno spirto*, cioè madonna Francesca, *questo disse*, che di sopra è detto, *L' altro piangeva*, cioè Polo, *sì*, cioè in tal maniera, *che di pietade*, per compassione, *Io venni meno*, cioè mancaronmi le forze, *sì com'io morisse,*

*E caddi come corpo morto cade.*

Suole alcuna volta aver tanta forza la compassione, che pare che ella faccia così altri struggere il cuore come strugge la neve al fuoco: di che addiviene, che le forze sensibili si dileguano, e le animali rifuggono nelle più intrinseche parti del cuore, quasi abbandonato: e così il corpo destituto del suo sostegno, impalidito cade. E questa compassione, come altra volta di sopra è detto, non ha tanto l'autore per gli spiriti udito, quanto per sè medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sè in quella dannazion cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà a contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso, com'è Iddio.

## ALLEGORIE DEL CAPITOLO QUINTO.

*Così discesi del cerchio primaio, ec.*

Mostrato che ha la ragione del supplicio, il quale sostengono coloro, li quali senza essere stati per lo lavacro del battesimo lavati dal peccato ori-

ginale, procedendo più avanti con la meditazione, discende a dimostrargli la qualità delle colpe più gravi, e quali sieno i tormenti, alli quali per la divina giustizia dannati sieno coloro i quali in esse colpe morirono, fa due cose nel presente canto. Primieramente in persona di Minos gli dimostra la rigida e severa giustizia di Dio; appresso gli mostra in questo cerchio secondo esser dannati que' peccatori, li quali oltre alla ragione, oltre ad ogni legge o buon costume, seguirono il concupiscibile appetito nel vizio della lussuria, nominando di questi cotali alquanti, acciocchè più pienamente si comprenda la sua intenzione. Dico adunque, che primieramente la ragione ne dimostra qui in persona di Minos la severità della divina giustizia: intorno alla qual dimostrazione son da considerare due cose. La prima, perchè più in questa parte, che più sn, o più giù, questa divina giustizia ne sia mostrata. La seconda, perchè più in persona di Minos, che d'un altro. Dico, che perchè la divina giustizia ne sia più qui, che in alcun'altra parte dimostrata, può essere la ragion questa. È la giustizia virtù, la qual secondo i meriti retribuisce a ciascheduno: e quantunque questa virtù strettamente usi il suo oficio intorno agli atti degli uomini, nondimeno sono alcune cose operate per gli uomini, delle quali ella del tutto è schifa d'intramettersi, estimando ottimamente fare il suo oficio quando quelle cotali cose sostenne; in quanto non le pare quelle cotali cose, o meritorie o non meritorie che sieno, essere state causate da alcuna ordinata volontà, o da iniquità di malizia, o ancora da alcuna incontenenza, se non

come sono le opere degli animali, ne'quali non è alcuna ragione; e queste cotali operazioni son quelle de' furiosi, e de' mentecatti, e de' fanciulli e degl' ignoranti; perciocchè in quelle cose, le quali questi cotali fanno, non è potuta cadere alcuna debita elezione, come detto è: e dove elezione e volontà esser non può intorno all' adoperare, non pare che caggia nè esaminazione nè giudicio della giustizia: e di sopra a questo luogo, se ben si riguarda, non son puniti alcuni altri, se non questi cotali, cioè mentecatti o furiosi, o fanciulli o ignoranti, come è dimostrato; intorno a'quali se la giustizia non s'interpone, era di soperchio e mal conveniente averla tra loro e di sopra a loro dimostrata, perciocchè quanto a quegli ella sarebbe stata oziosa, il che la virtù non patisce. Ad averla più giù che questo luogo dimostrata, e' ne seguivano alcuni inconvenienti: primieramente pare, che avesse potuto de' peccatori, che alle più profonde parti dell'inferno doveano discendere, siccome incerti di sè, rimanersi nelle parti dell' inferno che state fossero superiori al luogo dove stata fosse posta la giustizia, e così non sarebbono stati secondo le colpe commesse puniti: e oltre a ciò se vogliam dire, essa medesima giustizia, la quale gli fa pronti a trapassare la riviera d' Acheronte, similmente gli farebbe pronti a discendere infino là dove ella fosse, ne seguirebbe, che quegli che non son degni di scendere tanto giù quanto ella fosse, vi scenderebbono alla esaminazione e al giudicio; e così sentirebbono di quelle pene che essi non hanno meritate; il che è contro agli effetti della giustizia: e però ottimamente in questa parte la

discrive l'autore, nella quale niuna cosa de' superiori s'impaccia, nè hanno quegli che ne' cerchi più alti esser debbono a discender giuso, nè può alcuno stare in forse di sè, nè ancora sedendo ella in su questa entrata può trapassare alcuno o fuggirle degli occhi, che non gli convenga venire alla sua esaminazione. È nondimeno da intendere, la giustizia di Dio essere in ogni parte, e per tutto ritribuire secondochè ciascuno ha meritato: nè bisognarle fare alcuna esaminazione o inquisizione de' nostri meriti o delle nostre colpe, come alla giustizia de' mortali bisogna; perciocchè nel cospetto della giustizia di Dio, non solamente tutte le nostre opere son presenti e conosciute da lei, ma ella ancora vede e conosce e discerne tutti i pensier nostri, e da che cagion nascono; nè gli si possono per alcuna industria o sagacità occultare: ma conviensi a' nostri ingegni per alcuna sensata forma dimostrare gli spirituali effetti della divinità, e di qualunque altra spiritual cosa. Resta a vedere perchè più in persona di Minos che d'alcuno altro ministro infernale, ne sia dimostrata questa giustizia: e con questo è da vedere quello che l'autore abbia voluto sentire in ciò che egli fa a questo Minos, col ravvolgimento della coda, dimostrare i suoi giudicii. E avanti all'altre cose pare si richieggano ne' ministri della giustizia, e massimamente in questo luogo, cose assai, ma singularmente tre, cioè prudenza, costanza e severità. Conviene essere prudente al ministro della giustizia, acciocchè egli per la prudenza cognosca le qualità delle persone nelle quali ha a vedere quello che di ragion si convenga: perciocchè altrimenti è da

punire un uomo di minore condizione che abbia offeso un principe, che un principe che abbia offeso un uomo di minor condizione. Conviensi che egli cognosca le qualità de' tempi; perciocchè altrimenti è da punire un uomo che muova o susciti un romore ne' tempi della guerra, quando gli stati delle città stanno sospesi, che uno che quel medesimo commetta quando le città sono in pace e in tranquillitade. Conviensi che egli conosca la qualità de' luoghi: perciocchè altrimenti pecca chi fa un eccesso in un tempio, o in una piazza comune, che chi fa quel medesimo in alcuna parte rimota, e non molto frequentata dall' usanza degli uomini. E conviensi per la prudenza, che egli sappia discernere i movimenti di quegli che peccano, di quegli che testificano, di quegli che accusano, e tutti simili cose: e dove queste cose non sapesse distinguere quel cotale che a ciò posto fosse, non potrebbe essere idoneo esecutore della giustizia. Conviengli oltre a questo esser costante, acciocchè da quello, che conosciuto avrà convenirsi fare, non rimuova alcuna affezione, non prego, non amore, non odio, non prezzo, non lusinghe o cose simili a queste: perciocchè dove d' alcuna, o da più di queste mosso fosse, mai giudicar non porria giustamente, e per conseguente non saria atto ministro della giustizia. Conviengli o'tre alle dette cose essere severo, e massimamente dove è tolto luogo alla gratificazione. Puossi infra' processi, che usano nelle cose giudiciali i ministri della giustizia, per diversi, ma onesti accidenti, più all' una parte che all' altra esser grazioso: la qual cosa nelle cose e ne' tempi debiti non è vizio, ma

è segno d' equità d' animo nel giudicante: fuori de' tempi debiti, conviene nell' esecuzioni al giudice esser severo in servare strettamente l' ordine della ragione. e di quello per cagione alcuna non uscire; e massimamente ne' giudicii di Dio, il quale insino all' estremo punto della nostra vita con le braccia aperte della sua misericordia n' aspetta, tempo prestandoci alla gratificazione, se prendere la vogliamo: ma poichè a quella non ci siamo voluti volgere, e quasi a vile avendo la sua benignità ci siamo lasciati morire, essendo la sua sentenza passata in nel giudicante, con ogni servitù dee qui il ministro della giustizia quella mandare ad esecuzione. Le quali tre cose essere pienamente state in Minos si possono conoscere ne' processi delle sue operazioni, e ancora nella opinione avuta di lui da coloro, li quali qual fosse la sua vita conobbero. Che egli fosse prudente. si può comprendere in ciò che egli compose le leggi a' popoli suoi, e quegli che usavano di vivere scapestratamente, ridusse per sua industria a viver sotto il giogo della giustizia. Che egli fosse costante in non muoversi per alcuna affezione da quello che la giustizia volesse, appare nella vittoria di Teseo avuta del Minotauro, al quale, quantunque nemico fosse, pienamente servò ciò che giusto uomo dovesse servare. cioè diliberar lui e la sua città della servitudine, siccome promesso avea. Oltre a ciò apparve la sua severità in Scilla figliuola di Niso re de' Megaresi, la quale da disonesta concupiscenza mossa, per venire nelle braccia sue, tradì il padre, e fecel signor di Megara, e a lui se ne andò; per la qual cosa quantunque ella fosse no-

bile femmina, e giovane e bella, e avessello fatto signore di Megara, da niuna di queste cose mosso, lei, siccome ucciditrice del padre, fece gittare in mare, in quella forma che si gittano i patricidi. E così li suoi comandamenti, come detto è, avendo in leggi ridotti, quelli con tanta costanza e con tanta severità servò, che non solamente i suoi sudditi tenea contenti e in pace, ma egli n'empiè tutta Grecia della fama della sua giustizia; per la qual cosa, dopo la sua morte, estimarono gli uomini ne' loro errori, lui appo l'anime d'inferno, essere a quel medesimo officio esercitare tra loro che in questa vita tra' suoi esercitava eletto. siccome nella esposizione letterale si mostra. Adunque assai convenientemente pare essere per la persona di Minos in questo luogo figurata la divina giustizia. Ma che questa divina giustizia dimostri, per lo ravvolgimento della coda di Minos, intorno all'esecuzione de' suoi giudicii è da vedere. Certa cosa è, la coda essere l'ultimo membro, e l'ultima parte del corpo di qualunque animale, al quale la natura l'ha conceduta: e quantunque ella serva a più cose gli animali che l'hanno, alla presente materia non intende l'autore altro. secondo il mio giudicio, se non la strema e ultima parte della vita nostra, secondo la qualità della quale si forma il giudicio della divina giustizia: perciocchè quantunque l'uomo sia scelleratamente vivuto. se egli nello estremo della sua vita, pentendosi delle mal fatte cose, e con buone compunzioni e con puro cuore si rivolge alla misericordia di Dio, senza alcun dubbio è ricevuto da essa, e giudicato degno di salvazione: il che in molti esempli n'è dimostrato

per la divina Scrittura, e massimamente in quelo ladrone, il quale col nostro signore Gesù Cristo fu crocifisso, il quale avendo tutti i dì suoi menati male, e come peccatore riconoscinto, poco avanti all'ora della sua morte, con contrito cuore non dicendo altro che *miserere mei, Domine, cum veneris in regnum tuum*, il fece la misericordia di Dio degno d'udire dalla bocca di Cristo, *Amen dico tibi, hodie mecum eris in paradiso:* nè è dubbio alcuno, che a queste parole non seguisse l'effetto: e così solamente all'ultima parte della vita, cioè alla sua qualità, fu dalla giustizia divina guardato. E così in contrario, essendo Giuda Scariotto stato de' discepoli di Cristo, e usato con lui, e avendo la sua dottrina udita, quantunque poi male adoperato avesse vendendolo, nondimeno disperatosi della misericordia di Dio. e col capestro messosi a finir sua vita. col fine suo di sè medesimo dettò la sentenza alla divina giustizia, per la quale fu al profondo dello inferno a perpetue pene dannato. Ciascheduno adunque con le colpe più gravi, con le quali e' muore, del luogo il quale e' dee in inferno avere è dimostratore.

Appresso le cose già dette, resta a vedere la qualità de' dannati in questo secondo cerchio, e come alla qualità della lor colpa sia conforme il supplicio, il quale l'autor ne dimostra essere lor dato dalla divina giustizia. Sono adunque dannati in questo cerchio, come assai fo dichiarato leggendo la lettera, i lussuriosi; intorno al vizio de' quali è da sapere, che la lussuria è vizio naturale, al quale la natura incita ciascuno animale, il quale di maschio e femmina si procrea: e ciò

fa la natura avvedutamente, acciocchè per l'atto del coito, ciascuno animale generi simile a sè, e così si continui la spezie di quello: e se questa sollecitudine non fosse nella natura delle cose, assai tosto verrebbon meno i generati, e così rimarrebber vacui i cieli, la terra e 'l mare di possessori. È vero che ell' ha in ciascuno altro animale, che nell' uomo, posto certo modo, acciocchè per lo soperchio corrotto non periscano i maschi, li quali da alcun freno di ragione temperati nè raffrenati sono: e questo è non patire le femmine a' congiugnimenti de' maschi loro, se non alcuna volta l'anno, e questa non si prolunga in molti dì, infra' quali le femmine si rendono benivole e amorevoli alli loro maschi, e loro si concedono: e questo cotal tempo finito, o come conoscono sè aver conceputo, più lor dimestichezza non vogliono. Ma negli uomini non pose la natura questa legge; perciocchè gli conobbe animali razionali, e per quello, dover conoscere quello, e quando e quanto s'appartenesse di fare a dovere ben vivere: ma mai non mi ricorda d'aver letto, che appo coloro li quali mondanamente vivono, alcuno quello che la ragione vuole in questo atto osservasse che una femmina: e questa fu una donna d'Arabia, reina de' Palmireni, chiamata Zenobia, della quale si legge, mai ad Odenato suo marito essersi voluta consentire per altro che per ingenerar figliuoli; servando in ciò questo stile, che essendo il marito giaciuto carnalmente con lei, più accostare non le si lasciava, infino a tanto che ella conoscesse se conceputo avea o no: se conosceva non aver conceputo, gli si concedeva un'altra volta, se conceputo aveva,

mai insino alla purificazione dopo il parto più non gli si concedea. Ma come la laudevol contenenza di questa reina, o come gli uomini in questo usino il giudicio della ragione, gli occhi nostri medesimi ce ne son testimoni: perciocchè dove essi la ragion seguitando, dovrebber quel modo a sè medesimi porre, il quale essi veggiono la natura aver posto agli animali bruti, in ciò che possono o sanno in contrario si sforzano.

Noi leggiamo che in Roma fu un giovane chiamato Spurina, il quale quantunque avesse tutta la persona bella, avea oltre ad ogni altro mortale il viso bellissimo, in tanto che poche donne erano, che di tanta costanza fossero, che vedendolo non si commovessono a desiderare i suoi abbracciamenti: della qual cosa accorgendosi egli, per non esser cagione che alcuna incautamente la sua onestà contaminasse con appetito men che onesto, preso un coltello, tutto il bel viso si guastò, rendendolo non men con le fedite deforme, che formoso fatto l'avessero le mani graziose della natura. In verità laudevole cosa fu questa, da doverla con perpetua commendazione gloriare: ma i moderni giovani fanno tutto il contrario, i costumi de' quali avere alquanto morsi, non fia loro per avventura disutile, e potrà esser piacevole ad altrui. E acciocchè io non mi stenda troppo, mi piace di lasciare la sollecitudine, la qual pongono gran parte del tempo perdendo appo il barbiere in farsi pettinare la zazzera, in far la forfecchina, in levar questo peluzzo di quindi, e rivolger quell' altro altrove, in far che alcuno del tutto non occupi la bocca, e in ispecchiarsi, azzimarsi, e licchigarsi e scrinarsi i capelli, ora in

forma barbariccia lasciandoli crescere, attrecciandoli, avvolgendoseli alla testa, e talora soluti su per gli omeri lasciandogli svolazzare, e ora in atto chericile raccorciandoli. E similmente ri strignersi la persona, fare epa del petto non in su' lombi, ma in su le natiche; cignendosi come gatti, allacciarsi anzi legarsi, e a' calzamenti por tare le punte lunghissime, non altrimenti che se con quelle uncinare dovessono le donne, e tirarle ne' lor piaceri: farsi le trombe alle maniche, e di quelle non mani, ma branche piuttosto d' orso cacciare. Nè vo' dire de' cappuccini, co' quali a babbuini o a scottobrunzi simiglianti si fanno, nè similmente della lascivia degli occhi, co' quali quasi sempre quel vanno tentando, che essi poi non vorrebbero aver trovato. E lascerò stare gli atti, gli andamenti, e' portamenti, il cantare, e 'l carolare, e così le promesse e' doni, de' quali si può però più tacere che dire, sì sono in cintola divenuti stretti; e a un solo lor costume verrò, il quale quantunque a loro prestantissimo paia, perciocchè con gli occhi offuscati di caligine infernal si riguardano, mi par tanto detestabile, tanto abominevole, tanto vituperevole, che non che ad altrui, ma io credo che egli dispiaccia a colui, il quale è di tutti i mali confortatore, e che a ciò gli sospigne, e questo è, che portano i panni sì corti, e spezialmente nel cospetto delle femmine, che qualunque fosse quella che alla barba non se ne avvedesse, guardandoli alle parti Inferiori più assai agevolmente cognoscerebbe, che egli è maschio: e se la cosa procede come cominciato ha, non mi par da poter dubitare, che infra poco tempo non si tolga ancor via quel poco di panno

lino, il qual solamente vela il color della carne, e così non sarà da que' cotali differenza alcuna da' bruti animali. Ingegnossi la natura, la quale è sommamente discreta, di nascondere in quelle parti del corpo, le quali a lei più occulte parvero, que' membri de' quali mostrandogli ciascun si dee vergognare. E oltre a ciò, l'uso della vergogna nato ci ha dimostrato, quantunque dalla natura, secoodochè ella potè, nascosti sieno, di velarli e ricoprirli co' vestimenti: e quantunque, o necessità o usanza l'altre parti del corpo scoperte patisca, quelle in alcun modo è alcuno, fuor che i presenti giovani, che scoperte le sofferì. Gl'Indiani, gli Etiopi, i Garamanti, e gli altri popoli, i quali sotto caldissimo cielo abitano, quantunque da soperchio caldo sforzati sieno d'andare ignudi, quelle parti in alcuna guisa non sostengono che scoperte si veggano. Ma che dico io gl'Indiani o gli Etiopi, li quali hanno in sè alcuna umanità e costume? quegli popoli, li quali abitano l'isole ritrovate, gente si può dire del circoito della terra, e nella quale nè loquela nè arte nè costume alcuno è conforme a quegli di coloro li quali civilmente vivono, i quali popoli vivono di palme, delle quali abbondanti sono, non non so se io dica tessute, o annodate piuttosto, fanno ostacoli co' quali quelle parti nascondono. I naufragi ancora ignudi, da tempestoso mare gittati ne' liti, quantunque faticati e percossi dall' onde sieno, nondimeno non curandosi di tutto l'altro corpo perchè ignudo sia, quella parte, se altro non hanno, s'ingegnano di ricoprire con le mani I poveri uomini, a' quali mancano i vestimenti, quella parte non patiscono che rimanga

scoperla. I mentecatti e' furiosi e gli ebbri, mentrechè alquanto di sentimento hanno, si vergognano che que' membri in aperto veduti sieno. Questi soli hanno posta giù ogni erubescenza, ogni fronte, ogni onestà, e tanto si lasciano al bestiale appetito, e a' conforti del nemico dell' umana generazione sospignere, che non altrimenti col viso levato procedono, che se alcuna laudevole operazione avesser fatta o facessero. Allegano questi cotali, e in difesa del lor vituperevole costume, ragioni vie più vituperevoli che non è il costume medesimo, dicendo primieramente, noi seguiamo l'usanze dell' altre nazioni: così fanno gl' Inghilesi, così i Tedeschi, così i Franceschi e' Provenzali: non s' avveggono i miseri, quello che essi in questa loro trascurata ragion confessino. Solevano gl' Italiani, mentrechè le troppe delicatezze non gl' infermarono, dare le leggi, le fogge, e' costumi e' modi del vivere a tutto il mondo: nella qual cosa appariva la nostra nobilità, la nostra preeminenza, il dominio e la potenza: dove segue, se dalle nazioni strane, da quelle che furon vinte e soggiogate da noi, da quegli che furon nostri tributarii, nostri vassalli, nostri servi, dalle nazioni barbare, dalle quali alcuna umana vita non si servava, nè sapeva, nè saprebbon, se non quanto dagl' Italiani fu loro dimostrata (il che è assai chiaro), da loro riprendendo quel cha dar solevamo, confessiamo d' essere noi i servi, d' esser coloro che viver non sappiamo se da loro non apprendiamo: e così d'aver loro per maggiori, e per più nobili e per più costumati. O miseri! non s' accorgono questi cotali, da quanta gran viltà d'animo procede, che un

Italiano seguili i costumi di così fatte genti. E in verità, se alcuna altra onestà non dovesse da questo disonesto costume torre i giovani, ne'quali è il fervor del sangue e le forze, e' dovrebbe esser la grandezza dell'animo se non un giusto sdegno; non solamente rimanere se ne dovrebbono, ma vergognarsi d'aver mai seguitato o seguitare alcun costume di così fatte genti, e ogni cosa adoperare, per la quale le nazion barbare gloriar non si potessono d'esser nelle lor brutte invenzioni dagl'Italiani imitate. Seguitano oltre a questo, nelli loro errori multiplicando, e dicono che i vestimenti lunghi gl'impedivano, e non gli lasciavano nelle cose opportune esser destri. O stoltissimo argomento vano, d'ogni ragionevole sentimento voto! Così parlan questi cotali, come se coloro li quali più lunghi portano i vestimenti, non sapessono quali e quante sieno le faccende di questi tarpati; e se non che troppo sarebbe lungo il sermone, io le racconterei io parte; ma presuppognamo che pure alquante e opportune sieno, come hanno i passati nostri fatto co' panni lunghi? come i Romani li quali in continne guerre, con l'arme in dosso ogni dì combattendo, tutto il mondo occuparono? Non mostra che a costor facesser noia i panni lunghi, ne'quali erano in continovi e grandi eserciti. Ma forse diranno questi cotali, non esser di necessità agli uomini, li quali sono in fatti d'arme, l'avere i panni corti, come a coloro che vanno vagheggiando, o a voler dir più proprio, a color che vanno facendo la mostra alle femmine, che son maschi, e ch'eglino hanno le natiche tonde, e grosse le cosce: o disensati! Soliensi i giovani vergognare seco ma-

desimi degli occulti e disonesti lor pensieri, e oggi per somma gloria, vanno mostrando quel che le bestie, se esse avessono con che, volentieri nasconderieno. Ma che, dirà forse alcun altro, che i Romani similmente gli portavano corti come essi fanno: e nel vero di questo non mi darebbe il cuore di fare assai certa prova per iscritture che io abbia vedute: ma in luogo di quelle, le statue di marmo e di bronzo a quegli tempi fatte, nelli quali essi discorrevano il mondo, e delle quali si trovano ancora assai, ne mostrano quali fussero i loro abiti, e come corti portassono i vestimenti; e di queste io credo assai aver vedute, nè mai alcuna nè armata nè disarmata ne vidi, che o da' vestimenti o dall'armadure non fosse almeno infino al ginocchio coperta: per la qual cosa essendo a costoro risposto, assai manifestamente si vede che assai mal procede l'argomento, che i panni lunghi impediscano. E acciocchè io non discorra per tutti, non ometterò però che io un'altra delle lor savie ragioni non discriva, perciocchè estimano quella che dir debbo essere efficacissima, e dovergli d'ogni loro disonestà render pienamente scusati. Dicono adunque, che le donne mostran loro con le poppe il petto, acciocchè più nella concupiscenza di loro gli accendano; e perciò, quasi in vendetta di ciò, essi voglion mostrar loro quelle parti, che debbano loro a quello appetito medesimo incitare. Sarebbe questa ragione tra le bestie assai colorata, dove ella è abominevole tra' sensati; ma non pensano i miseri quanto scelleratamente essi adoperano. Essi questo adoperando caccian da sè ogni reverenza materna, mostrando di credere che le madri lor-

gano gli occhi chiusi, o che esse non possano dalle oscene parti de' figliuoli esser mosse, come l'altre femmine si muovono; conciosiacosachè la natura, movitrice degli appetiti, non abbia alcun riguardo all'onestà della parentela: nel vero io non l'ardirei affermare, quantunque già molte volte avvenuto sia, ma ardirò ben di dire, che se ciò non addiviene, esserne la lor costanza cagione, dove del contrario è cagione il vituperevole costume de' figliuoli: nè discrederò, che quel che che posson muovere i disonesti figliuoli, non si convenga talvolta diterminare con gli strani uomini. Appresso questo non s'accorgono i dissipiti, dove incitar credono le femmine le quali alla lor libidine desiderano di tirare, quello che essi nelle sorelle, nelle cognate, e nelle altre congiunte adoperino; le quali quantunque spesse volte caggiano ne' lacciuoli sconciamente tesi da loro, rade volte avviene che da questo sospinte, non saltino negli abbracciamenti d'uomini non pensati da coloro, che a ciò con li loro disonesti portamenti le sospingono. Nè ancora considerano quanto di mal fabbrichino nelle tenere menti delle figliuole, le quali la giovanetta età continuamente sospigne a dover prendere esperienza di ciò, che loro ancora non saria di necessità di conoscere: di che non una volta è avvenuto, che lasciamo stare il porre dinanzi agli occhi loro quelle parti del corpo, le quali con ogni ingegno si dovrian torre de' pensieri, ma le parole men che oneste de' non cauti padri, aver loro prima strupatore che marito trovato. Ma ritornando alla folle ragion di costoro, dico, che quantunque biasimevol sia molto alle

donne mostrare con le poppe il petto, non sono perciò le poppe de' membri osceni, e che nascondere del tutto si deano; perciocchè se di quegli fossono, non l'avrebbe la natura poste in così aperta e patente parte del corpo come è il petto; anzi si sarebbe ingegnata d'occultarle, come gli altri fece. Oltre a questo, le poppe sono a' sani intelletti venerabili, conciosiacosachè elle sieno quelle onde noi prendiamo i primi nudrimenti. Appresso quando i nostri primi parenti peccarono, e cognobbero la ignominia loro, non nascose la nostra prima madre questa parte del corpo, anzi siccome Adam fattesi copriture di frondi di fico, nascosero e occultarono quelle parti del corpo, le quali costoro non si vergognano di mostrare. Nè aveano i nostri parenti di cui vergognarsi, se non di Dio che creati gli avea, e di sè medesimi, dove costoro nè di Dio si vergognano nè degli uomini. Similmente quando i predetti di paradiso cacciati furono, i vestimenti che da Domeneddio furon lor fatti non ricopersono le parti superiori, nè per nasconder quelle fatti furon da lui, ma per ricoprire le parti inferiori, delle quali, partita da loro per lo peccato la luce della innocenza, essi di sè medesimi si vergognarono. E però potrebbono in contrario di queste loro scostumataggini dir le donne: quello che noi vi mostriamo, non fu nella nostra prima madre ricoperto dal vestimento che Iddio ne fece, dove quel che voi mostrate a noi fu ricoperto al primo nostro padre. È vero che quantunque il costume de' giovani nella parte mostrata, biasimevole sia e vitiano, non si scusa perciò la vanità delle donne, le quali d'altra

parte non potendo nascondere il fervore inestimabile della lor concupiscenza, con industria e arte s'ingegnano in ciò che elle possono, di quello adoperare che possa provocare gli uomini con appetito più caldo a desiderare i loro congiugnimenti: elle si dipingono, elle si adornano, elle si azzimano, e con cento varietà di fogge sè ogni giorno trasformano, ballano, cantano, lusingano con gli occhi, con gli atti e con le parole, dove dovrebbono con onestà la lor bellezza in parte nascondere, e rifrenare i costumi. Di che assai manifestamente si può raccogliere, che dove questo vizio solo si vince fuggendolo, per esser vinti da lui i giovani e le donne il destano, il chiamano, e se egli non volesse venire il tirano, non contenti solamente a' portamenti, ma con gli odori arabici, con le corterie, con le polveri, con le radici, e con liquori orientali, con vini, e con le vivande, e con le morbidezze, e con gli ozii e con altre cose assai lo sforzano, mostrandosi in lor danno e in lor vergogna assai mal grati della liberalità della natura usata verso di loro. E così miseramente nella lussuria, abominevole vizio, pervegnamo, la quale sceleratamente seguita, ne trae della mente la notizia di Dio, e contro all'amor del prossimo ne sospigne a adoperare; togliendoci ancora di noi medesimi e delle nostre cose la debita sollecitudine; siccome colei il cui esercizio diminuisce il cerebro, vacua l'ossa, guasta lo stomaco, caccia la memoria, ingrossa l'ingegno, debilita il vedere, e ogni corporal forza quasi a niente riduce. Ella è morte de' giovani, e amica delle femmine, madre di bugie, nemica d'onestà, guastamento di fede, conforto

di vizii, ostello di lordura, lusinghevole male, e abominazione e vituperio de' vecchi: alla cui troppa licenza reprimere nostro Signore primieramente istitui il matrimonio, nel quale non dando più che una moglie ad Adam, nè ad Eva più che un marito, mostrò di volere che uno fosse contento d' una, e una d' uno: il che poi nella legge data a Moisè espressamente comandò, ogni altro congiugnimento vietando. E non bastando questo, per onestare il matrimonio, e ristrignere la presunzion nostra nel vizio, avendo già da sè l' onestà pubblica separate da così fatti congiugnimenti le madri e le figliuole, e similemente i padri e i figliuoli; e gli adulterii essendo stati proibiti: da questi congiugnimenti medesimi tolsero le leggi i fratelli e le sorelle, e poi più avanti stendendosi, ancora ne tolsero assai, cioè quelli i quali o per consanguinità o per affinità parevano assai propinqui, i gradi con diligente dimostrazion distinguendo; e con queste segregando ancora le vergini, e gli uomini ancora e le femmine le quali ad un servigio avessero sacrate le nostre leggi: dalle quali cose assai manifestamente si può comprendere, quantunque in questa colpa caggiendo per incontenenza molto s' offenda Iddio, secondo la varietà delle persone divenire il peccato più e men grave. E perciò è da sapere esser molte le spezie di questo peccato, ma tra le molte, di cinque almeno farsi nelle leggi singular menzione, delle quali, e- ciocchè per ignoranza non si travada, credo esser utile quelle distintamente mostrare. Commettesi adunque questo vizio carnale tra soluto e soluta, e questa spezie ha men di colpa che al-

cuna a'tra, e chiamasi fornicazione; il qual nome ella trasse dal luogo dove il più si solea anticamente commettere, cioè nelle fornici. Fornice si è ogni volta murata, quantunque a differenza di queste si chiamino testudini quelle de' templi e de' reali palagi: e fornici eran chiamate propriamente quelle, le quali eran fatte a sostentamento de' gradi de' teatri; i quali teatri, perciocchè la moltitudine degli uomini anticamente si ragunavan in di solenni a vedere i giuochi i quali in essi si faceano, prendevano in queste fornici le femmine volgari loro stanza a dare opera al loro disonesto servigio eon quelli a' quali piaceva: e così di quello luogo questa spezie di colpa trasse questo nome, cioè fornicazione. Commettesi ancor questo vizio tra soluto e soluta vergine, e questa spezie si chiama stupro: ed ebbe questo vocabolo origine da stupore, in quanto, quando prese l'uso, non solamente in vergine si commetteva, ma in vergine vestale: le quali vergini vestali furono sacratissime appo i gentili, e di precipua veuerazione, massimamente appo i Romani; e però pereva uno stupore, che alcuno fosse di tanta presunzione che egli ardisse a violare una vergine vestale: oggi è questo nome declinato a qualunque vergine, e ancora quando questo medesimo vizio tra persone per consanguinità o per affinità congiunte si commette; perciocchè non meno stupore genera negli uditori aver con questa turpitudine maculata l'onestà del pareutado, che l'aver viziata la verginità d'alcuna: quantunque viziare alcuna vergine sia gravissimo peccato, perciocchè le si toglie quello che mai rendere non le si può, di che ella riceve

grandissimo danno: e quanto il danno è maggiore, tanto è maggiore la colpa, per la quale segue il danno. Commettesi ancora questo peccato tra obbligato e soluta, o tra obbligato e obbligata, o tra soluto e obbligata, e ebiamasi questa spezie adulterio: e venne questo nome dall'effetto del vizio, cioè *adulterium, alterius ventrem terens:* cioè l'adulterio è il priemere l'altrui ventre; perciocchè in esso si prieme la possessione, la quale non è di colui che la prieme, nè similmente di colei alla quale è premuta, ma del marito di lei. Commettesi ancora questo vizio tra uomo non sacro e femmina sacra, e tra uomo sacro e femmina sacra, e tra nomo sacro e femmina non sacra: e deesi questo sacro intendere quella persona essere la quale ba sopra sè ordine sacro, siccome sono i cherici e le monache; e chiamasi questa spezie incesto; il qual nome nacque anticamente dalla cintura di Venere, la quale è da' poeti chiamata ceston. Alla qual cosa con più evidenza dimostrare è da sapere, che tra gli altri più ornamenti che i poeti aggiungono a Venere, è una singular cintura, chiamata *ceston*, della quale scrive così Omero nella sua Iliada: *et a pectoribus solvit ceston cingulum varium, ubi sibi voluptaria omnia ordinata erant, ubi inerat amicitia, atque cupido, atque facundia, blanditiae quae furatae intellectum, studiose licet scientium etc.* E vogliono i poeti, conciosiacosachè a Venere paia dovere appartenere ogni cogninzione generativa, che quando alcuni legittime e oneste nozze celebrano, Venere vada a questa congiunzione cinta di questa sua cintura detla *ceston*, a dimostrazione, che quegli li quali per

santa legge si congiungono sieno costretti e obbligati l'uno all'altro di certe cose convenientesi al matrimonio, e massimamente alla perpetuità d'esso. E percioсhè Venere similmente va a' non legittimi matrimonii, ovvero congiugnimenti, dicono che quando ella va a quelli così fatti, ella va scinta senza portare questa sua cintura, chiamata *ceston:* e quinci ogni congiunzion non legittima chiamarono incesto, cioè fatta senza questo *ceston:* ma questa generalmente è stata poi ristretta a questa sola spezie, per mostrare che quantunque l'altre sieno gravi, questa sia gravissima, e che in essa fieramente s'offenda Iddio, conciosiacosachè le persone a lui sacrate di così vituperevole vizio maculate sieno. Alcuni a questa spezie aggiungono il commettere questo peccato tra congiunti, il quale di sopra fu nominato stupro, e per avventura non senza sentimento s'aggiugne; percioсhè questo pare male da non potere in alcun tempo con futuro matrimonio risarcire; percioсhè come la monaca sacrata mai maritar più non si puote, così tra congiunti può mai intervenire matrimonio, dove nell'altre spezie potrebbe intervenire. Commettesi ancora questo vizio, e nell'un sesso e nell'altro, contro alla natural legge esercitando, e questo è chiamato soddomia, da una città antica chiamata Soddoma, li cittadini della quale in ciò dissolutissimamente viziati furono; ma percioсhè questa spezie ha molto più di gravezza e di offesa che alcuna delle predette, non dimostra l'autore che in questo cerchio si punisca, anzi si punisce troppo più giù, come si vedrà nel canto decimoquinto del presente libro. È il vero, che

quantunque in queste spezie si distingua questo vizio, e che l'una meriti vie maggior pena che l'altra, non appare però nel supplicio attribuito al lussurioso l'autore punire una più gravemente che un'altra; ma noi dobbiamo credere, quantunque distinte non sieno le pene, quella che egli attribuisce a tutte, dovere più amaramente premere coloro che più gravemente hanno commesso. Ma deducendoci da queste più generali dimostrazioni, a quelle che più particolar sono, dico, che perciocchè il peccato della carne è naturale, quantunque abbominevole e dannevole sia, e cagion di molti mali, nondimeno per la opportunità di quello, e perchè pur talvolta se ne aumenta la generazione umana, pare che meno che gli altri tutti offenda Iddio; e per questo nel secondo cerchio dell'inferno, il quale è più dal centro della terra che alcuno altro rimoto, e più vicino a Dio, vuole l'autore questo peccato esser punito: l'origine del quale, secondochè di sopra è mostrato, par che sia nell'attitudine a questa colpa datane da' cieli, la quale parrebbe ne dovesse da questo scusare, se data non ci fosse stata la ragione, la quale ne dimostra quel che far dobbiamo, e quel che fuggire; e oltre a ciò il libero arbitrio, nel quale è podestà di seguire qual più gli piace: e quantunque questa attitudine n'abbia a rendere inchinevoli a ricever le forme piaciute, e quelle desiderare e amare, nondimeno se 'l calor naturale, ed eziandio l'accidentale non accendessero, e accendendo confortassero l'appetito concupiscibile, desto dalle cose piaciute, e inchinato dall'attitudine, non è da dubitare che la concupiscenza indebolirebbe, e leggiermente

si risolverebbe, secondochè la sentenza di Terenzio par che voglia, là dove dice *Sine Cerere et Baccho friget Venus.* Pare adunque questo caldo aumentativo dello scellerato appetito. dalla divina giustizia esser punito e represso dalla frigidità del vento di sopra detto, dalla giustizia mandato in pena di coloro che in questa colpa trasvanno, siccome cosa che è per la sua frigidità contraria al caldo, il quale conforta questo abbominevole appetito: e che ogni vento sia freddo, assai bene si può comprendere da ciò, che generalmente ogni cosa causata suole esser simile a quella cosa la quale la causa: e il vento è causato da nuvola frigidissima, e perciò di sua natura sarà il vento frigidissimo: oltre a questo, e le cose inducenti all' atto libidinoso e la libidine, considerata la qualità di questo vento, oltre alla freddezza sono ottimamente da lui punite. Viensi a questo miserabile esercizio, avendone il fervore impetuoso sospinti a dover dare opera al disonesto desiderio, per molte vigilie, per molto perdimento di tempo, per molto dispendio, e per molte fatiche tutte dannose e da vituperare. le quali se alcuna volta il disiderante conducono al pestifero effetto, non si contenta nè finisce il suo desiderio d' aver copia di veder la cosa amata, d'aver copia di parlarle. d'aver copia d'abbracciarla e di baciarla, se tutti i vestimenti rimoti, con quella ignudo non si congiugne, acciocchè possa ogni parte del corpo toccare, con ogni parte essere tocco e strignersi. e della morbidezza di quello miseramente consolarsi; mostrando per questo, l' ultimo e maggiore diletto di così miserabile appetito, stare nelle congiunzioni corporali, ogni

mezzo rimosso. Le quali due detestabili operazioni punisce la divina giustizia similemente per congiunzione, ma non uniforme l'una el'altra punisce; perciocchè dove la predetta fu molto desiderata e molto dilettevole a'corpi così questa è odiata e s'elle potesser fuggita dalle dannate anime. E adunque la bufera nel testo dimostrata impetuosissima: e quanto per venire al peccato i pensieri del cuore e i movimenti del corpo con fatica s'esercitarono, cotanto nello eterno supplicio loro gira e rivolge e trasporta; e oltre a ciò in quella cosa che fu più desiderata da loro, che maggior piacere prestò a' disonesti congiugnimenti, in quella medesima dolorosamente gli affligge: intantochè essi molto più desiderano di mai non toccarsi che di toccarsi non desiderarон peccando: e la cagione è manifesta: perciocchè l'impeto di questa bufera, il quale in qua e in là, e di giù e di su gli trasporta con tanta forza l'un nell'altro riscontrandosi percuote, che il diletto da loro avuto nel congiugnersi insieme fu niente, a comparazione della pena la quale in inferno hanno nel riscontrarsi: le quali cose se bene si considerano, assai bene si vedrà, l'autore far corrispondersi col peccato la pena.

## CAPITOLO SESTO

*Al tornar della mente che si chiuse ec.*

Come ne' precedenti canti ha fatto, così in questo si continua l'autore alle cose dette: egli nella fine del precedente canto mostra, come per com-

passione avuta di madonna Francesca e di Po o da Rimino cadesse, eda quel cadimentonel principio di questo essere tornato in sè, e ritrovarsi nel terzo cerchio dell inferno. E fa in questo canto l'autore cinque cose. Nella primadescrive la qualità del luogo: nella seconda dice quel'o che Cerbero demonio facesse vedendogli, e come da Virgilio chetato fosse: nella terza pone come trovasse un Fiorentino, e che da lui sapesse qual peccato quivi si puniva, e altre cose più, domandandone esso autore. nella quarta, passando più avanti, muove l'autore un dubbio a Virgilio, e Virgilio gliele solve: nella quinta dimostra l'autore dove pervenissero. La seconda comincia quivi: *Quando ci scorse*. La terza quivi: *Noi passavam*. La quarta quivi: *Sì trapassammo*. La quinta quivi: *Noi aggirammo*. Descrive adunque l'autore nella prima parte di questo canto la qualità del luogo, dicendo: *Al tornar della mente*, mia, *che*, la quale per compassione, *si chiuse*, come nella fine del precedente canto, è mostrato,

*Dinanzi alla pietà de' due cognati*,

di madonna Francesca e di Polo,

*Che di tristizia tutto mi confuse;*

la compassione avuta della lor misera fortuna *Nuovi tormenti*, non quegli i quali nel secondo cerchio aveva veduti, ma altri, i quali dice nuovi, quanto a sè, che mai più veduti non gli avea: *e nuovi tormentati*, altri che quegli che di sopra avea veduti,

*Mi veggio intorno come ch'io mi muova*,

a destra o a sinistra. *E ch' io mi volga*, in questa parte o in quella, *e come che io mi guati*.

*Io sono al terzo cerchio della piova*,

la qual piova è. *Eterna*, non vien mai meno, *maladetta*, in quanto è mandata dalla divina giustizia per perpetuo supplicio di coloru a' quali addosso cade, *fredda*, e per tanto è più nuiosa, *e greve*: cioè ponderosa, per più affliggere coloro a' quali addosso cade:

*Regola e qualità mai non l'è nuova*,

sempre cade d' un modo. E poi descrive qual sia la qualità di questa piova, dicendo.

*Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve*,

comechè queste tre cose causate da' vapori caldi e umidi, e da aere freddo, nell aere si generino, nondimeno per effetto della divina giustizia in quello luogo caggino in tormento e in pena di quelli che in questo terzo cerchio puniti sono, e però dice,

*Per l' aer tenebroso si riversa*:

e oltre a ciò,

*Pute la terra che questo riceve*

cioè queste tre cose.

*Cerbero, fiera crudele e diversa*.

Fingono i poeti questo Cerbero essere stato un cane ferocissimo, il quale essendo di Plutone, Idd o dell' inferno, diceano Plutone lui aver posto alla porta dell' inferno, acciocchè quinci alcuno uscire non lasciasse, comechè l'autore qui il ponga a tormentare i peccatori che in questo terzo cerchio sono, descrivendo la qualità della forma sua dicendo. *Con tre gole*, perciocchè tre capi avea, *caninamente latra*, e in questo atto dimostra, lui essere cane come i poeti il descrivono.

*Sopra la gente, che quivi è sommersa*

sotto la grandine e l' acqua e la neve. *Gli occhi ha vermigli*, questo Cerbero, *e la barba unta ed atra*,

cioè nera, *E 'l ventre largo*, da poter, mangiando, assai cose riporre, *e unghiate le mani*, per poter prendere e arrappare: *Graffia gli spirti*, con quelle unghie, *ed ingoia*, divorandogli *ed isquatra*, graffiandogli. *Urlar*, questo è proprio de' lupi, romechè e' cani ancora urlino spesso, *gli fa la pioggia*, la qual continuamente cade loro addosso, *come cani:*

*Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:* questi spiriti dannati: *Volgonsi spesso*, mostrando io questo che gravemente gli offenda la pioggia; e perciò, come alquanto hanno dall' un lato ricevutala così si volgon dall' altro infino a tanto che alcun mitigamento prendano in quella parte che offesa è stata dalla pioggia, *i miseri profani*. Profano propriamente si chiama quello luogo il quale alcuna volta fu sacro, poi è ridotto all' uso comune d' ogni uomo: siccome alcun luogo, nel quale già è stata alcuna chiesa o tempio, la quale mentre vi fu, fo sacro luogo poi per alcuno acconcio comune, trasmutata la chiesa in altra parte, è il luogo rimaso comune, chiamasi profano; così si può dire degli spiriti dannati, essere stati alcuna volta sacri, mentre seguirono la via della verità; perciocchè mentre questo fecero, era coo loro la grazia dello Spirito Santo, ma poichè abbandonata la via della verità seguirono la malvagità e le nequizie, per le quali dannati sono, partita da loro la grazia dello Spirito Santo, sono rimasi profani. *Quando ci scorse*. Comincia la seconda parte del presente canto, nella quale, siccome ne' soperiori cerchi è addivenoto all' autore d' essere stato coo alcuna parola spaventato da' diavoli presidenti a' cerchi, ne' quali disceso

è, così qui similmente dimostra Cerbero averlo voluto spaventare: e questo con quello atto generalmente sogliono fare i cani, quando uomo o altro animale vogliono spaventare; innanzi ad ogni altra cosa gli mostrano i denti, il che aver fatto Cerbero verso Virgilio e verso lui dimostra qui l'autore, dicendo. *Quando ci scorse*, cioè ci vide venire. *Cerbero il gran vermo*: pone l'autore questo nome a Cerbero di vermo, dal luogo ove il trova, cioè sotterrato perciocchè i più di quegli animali i quali sotterra stanno sono chiamati vermini: *Le bocche*, perciò dice le bocche, perchè tre bocche avea questo Cerbero, come di sopra è dimostrato, *aperse, e mostrocci le sanne*, cioè i denti:

*Non avea membro che tenesse fermo.*

Il che può avvenire da impetuoso desiderio di nuocere, e da altro. *E 'l duca mio*, veduto quello che Cerbero faceva, *distese le sue spanne*, cioè aperse le sue mani, a guisa che fa colui che alcuna cosa con la grandezza della mano misura,

*Prese la terra, e con piene le pugna*,

come la mano aperta si chiama spaona, così chiusa pugno,

*La gittò dentro alle bramose canne*,

dice canne, perciocchè eran tre, come di sopra è mostrato E appresso questo, per una comparazione ottimamente convenientesi al comparato, dimostra quel demonio essersi acquetato. e dice: *Quale quel cane ch' abbaiando*, cioè latrando, *agugna*. Agognare è propriamente quel disiderare, il quale alcun dimostra veggendo ad alcuno altro mangiare alcuna cosa, quantunque s' usi qualunque cosa l' uomo vede con aspettazione disidera-

re; ed è questo atto proprio di cani, li quali davanti altrui stanno quando altri mangia, *E si racqueta*, senza più abbaiare, *poichè 'l pasto morde*, cioè quello che gittato gli è da mangiare.

*Chè solo a divorarlo intende e pugna,*

*Cotai si fecer*, cioè così quiete, *quelle facce lorde*, brutte di Cerbero che eran tre,

*Dello demonio Cerbero, che 'ntrona*

latrando, *L'anime*, in quel cerchio dannate, *sì, ch' esser vorrebber sorde*, acciocchè udire nol potessero. Questo luogo è tutto preso da Virgilio, di là dove egli nel sesto dell' Eneida scrive:

*Cerberus haec ingens latratu regna Trifauci*
*Personat, adverso recubans immanis in antro.*
*Cui vates, horrere videns jam colla colubris,*
*Melle soporatam, et medicatis frugibus offam*
*Objicit: ille fame rabida tria guttura pandens*
*Corripit objectam, atque immania terga resolvit*
*Fusus humi, totoque ingens extenditur antro etc.*

*Noi passavam* Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale l'autore trova un Fiorentino, il quale gli dice qual peccata in questo terzo cerchio si punisca: e oltre a ciò, d'alcune cose addomandato da lui il dichiara: dice adunque: *Noi passavam*, Virgilio ed io, *su per l'ombre ch'adona*, cioè prieme e macera, *La greve pioggia*, la quale in quel luogo era, come di sopra è mostrato, *e ponevam le pianta*, de' piedi,

*Sopra lor vanità, che par persona.*

Altra volta è detto, gli spiriti non avere corpo, ed essere agli occhi nostri invisibili, ma in questa opera tutti gli mostra l'autore essere corpo-

rei, imitando Virgilio, il quale nel sesto dell'Eneida fa il simigliante; e questo fa sciocchè più leggiermente inteso sia, figurando essere corporee le cose che incorporee sono, e i loro supplicii: la qual cosa non si potrebbe far tanto che bastevole fosse, se questa maniera non tenesse: nondimeno mostra che, quantunque in apparenza corpi paiano, non essere in esistenza, dicendo lor vanità che par persona e non è: il che come addivenga, pienamente si dimostrerà nel canto trentacinque del Purgatorio, dove questa materia si tratta. *Ella*, cioè quell'anime, *giacean per terra tutta quante, Fuor ch'una, ch'a seder si levò*, sicchè appare che anche questa giacea come l'altre, *ratto*, cioè tosto,

*Ch'ella ci vide passarsi davante:*

e disse così:

*O tu, che se' per questo inferno tratto,*

cioè menato,

*Mi disse, riconoscimi, se sai.*

quasi volesse dire, guatami, e vedi se tu mi riconosci, percciocchè tu mi doverresti riconoscere; e la ragione è questa, che *Tu fosti prima ch'io disfatto*, cioè che io morissi, *fatto*, cioè creato e nato, perciocchè nella morte, questa composizione che noi chiamiamo uomo, si disfà per lo partimento dell'anima; e così nè ella che se ne va, nè il corpo che rimane, è più uomo: e veramente nacque l'autore molti anni avanti che costui morisse, e fu suo dimestico, quantunque di costumi fossero strani. *Ed io a lei*, cioè a quella anima: *l'angoscia, che tu hai*, cioè del tormento nel quale tu se', *Forse* è la cagione la quale *ti tira fuor della mia mente*, cioè del mio ricordo, a tiratene fuori,

*Sì, che non par, ch'io ti vedessi mai.*
Mo, poichè io non me ne ricordo, *dimmi chi tu se' che 'n sì dolente Luogo se' messa*, come questo è, *e a sì fatta pena*, come è questa, la quale è tale, *Che s' altro è maggio*, cioè maggiore, *nulla è sì spiacente. Ed egli a me*, rispose così, *la tua città*, cioè Firenze, della quale tu se', *ch' è piena D'invidia*, ed enne piena, *sì, che già trabocca il sacco*: quasi voglia dire ella n'è sì piena, che ella non la può dentro a sè tenere, per la gran quantità conviene che si versi di fuori, cioè si pervenga agli effetti, i quali dalla invidia procedono; e questo dice costui, percìocchè tra l'altre invidie che in Firenze erano, ve n'era una, la quale gittò molto danno alla città, e massimamente a quella parte alla quale era portata; e questa era la invidia la quale portava la famiglia de' Donati alla famiglia de' Cerchi, percìocchè dove i Donati erano delle sustanze temporali anzi disagiati gentiluomini che no, vedendosi tutto dì davanti, siccome vicini in città e in contado, la famiglia de' Cerchi, i quali in quei tempi erano mercatanti grandissimi, e tutti ricchi e morbidi e vezzosi; e oltre a ciò nel reggimento della città, e nello stato potentissimi, avevano alle ricchezze e allo stato loro invidia; e aveanne tanta che, come è detto, non potendola dentro più tenere, non molto poi con dolorosi effetti la versarono fuori. *Seco mi tenne*, siccome cittadino, *in la vita serena*, cioè in questa vita mortale, la quale chiama serena, cioè chiara, per rispetto a quella nella quale dannato dimorava. *Voi cittadini*, di Firenze, *mi chiamaste Ciacco*. Fu costui uomo non del tutto di corte, ma per-

ciocchè poco avea da spendere, erasi, come egli stesso dice, dato del tutto al vizio della gola. Era morditore, e le sue usanze erano sempre con gentiluomini e ricchi, e massimamente con quegli che splendidamente e dilicatamente mangiavano e beveano. da' quali se chiamato era a mangiare v'andava, e similmente se invitato non vi era esso medesimo s'invitava; ed era per questo vizio notissimo uomo a tutti i Fiorentini, senzachè fuor di questo egli era costumato uomo secondo la sua condizione, ed eloquente e affabile e di buon sentimento; per le quai cose era assai volentieri da qualunque gentiluomo ricevuto.

*Per la dannosa colpa della gola,*
*Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;*

cioè in questo tormento mi rompo: pinveva quivi, come di sopra è detto, grandine grossa, la quale agramente percotendogli tutti gli rompeva, e dice, che ciò gli avvenia per la dannosa colpa della gola, nelle quali parole manifesta qual vizio in questo terzo cerchio dell' inferno sia punito, che ancora per infino a qui apparito non era, chiamando il vizio della gola dannosa colpa: e questo non senza cagione, perciocchè è dannosissimo vizio, e siccome più distesamente si mostrerà appresso nella esposizione allegorica. *Ed io anima trista*, e veramente è trista l'anima di chi a sì fatta perdizion viene, *non son sola*; quasi voglia dire, non vorre' che tu credessi che io solo fossi nel mondo stato ghiotto. perciò *Che tutte queste*, le quali tu vedi in questo luogo dintorno a me, *a simil pena stanno*, che fo io, *Per simil colpa*, cioè per lo vizio della gola: *e*, detto questo, *più non fe' parola. Io gli*

*risposi:* cioè gli dissi: *Ciacco, il tuo affanno* il quale tu sostieni per la dannosa colpa della gola, *Mi pesa sì,* cioè tanto, *ch' a lagrimar m' invita:* e mostra qui l'autore d'aver compassione di lui, acciocchè egli si faccia benivolo a dovergli rispondere di ciò che intende di domandare: e nondimeno quantunque dica, a lacrimar m'invita, non dice perciò che lacrimasse; volendo per questo mostrare, lui non essere stato di questo vizio maculato, ma pure alcuna volta essere stato da lui per appetito incitato, e perciò non pena, ma alcuna compassione in rimessione del suo non pieno peccato ne dimostra; e però segue: *Ma dimmi, se tu sai, a che,* fine, *verranno i cittadin,* cioè i Fiorentini, *della città partita;* perocchè in que' tempi Firenze era tutta divisa in due sette, delle quali l'una si chiamava bianchi, e l'altra neri; ed era caporale della setta de'bianchi messer Vieri de'Cerchi, e di quella de' neri messer Corso Donati; ed era questa maladizione venuta da Pistoia, ove nata era in una medesima famiglia chiamata Cancellieri: e dimmi, *S' alcun v'è giusto,* nella città partita, il quale riguardi al ben comune, e non alla singularità d'alcuna setta; *e dimmi la cagione,*

*Perchè l'ha tanta discordia assalita.*

Domandalo adunque l'autore di tre cose, alle quali Ciacco secondo l'ordine della domanda successivamente risponde. *Ed egli a me,* supple, risposo alla prima, *dopo lunga tencione,* cioè dopo riotta di parole, *Verranno al sangue,* cioè fedirannosi e ucciderannosi insieme; il che poco appresso addivenne; perciocchè andando per la terra alcuni delle dette sette, tutti andavano bene

accompagnati e a riguardo: e così avvenne, che la sera di calen di maggio 1300, facendosi in su la piazza di santa Trinita un gran ballo di donne, che giovani dell'una setta e dell'altra a cavallo e bene in concio sopravvennero a questo ballo: e quivi primieramente cominciarono l'una parte a sospignere l'altra, e da questo vennero a sconce parole; e ultimamente cominciatavisi una gran zuffa tra loro e lor seguaci, e dalle mani venuti a'ferri, molti vi furono fediti, e tra gli altri fu fedito Ricovero di messer Ricovero dei Cerchi, e fugli tagliato il naso, di che tutta la città fu sommossa ad arme: e non finì in questo il malvagio cominciamento, perciocchè in questo medesimo anno in simili riscontri pervenuti, sanguinosamente si combatterono le dette sette: e *la parte selvaggia*, cioè la bianca, la quale chiama selvaggia, perciocchè messer Vieri de'Cerchi, il quale era come detto è capo della parte bianca, e' suoi consorti, erano tutti ricchi e agiati uomini, e per questo erano non solamente superbi e altieri, ma egli erano salvatichetti intorno ai costumi cittadineschi, perciocchè non erano accostanti all'usanze degli uomini, nè gli corteseggiavano come per avventura faceva la parte avversa, la quale era più povera: *Caccerà l'altra*, parte; nè si vuole intendere qui, che di Firenze cacciasse la parte bianca la nera, comechè alcuni ne fosser mandati dal comune in esilio, perchè non avean di che pagare le condannagioni dagli uficiali del comune fatte per li loro eccessi, ma intende l'autor qui, che la parte selvaggia cioè bianca, caccerà la parte nera del reggimento dello stato del comune, come essi fecero; e ciò av-

venne, *con molta offensione*, in quanto oltre agli altri mali e oppressioni ricevute da' neri, furono le condannagioni pecuniarie grandissime, tanto più gravi a' neri che a' bianchi, quanto aveano meno da pagare, perchè poveri erano per rispetto de' bianchi. *Poi appresso*, cioè dopo tutto questo, *convien che questa*, parte selvaggia, *caggia*, dello stato e della maggioranza: e questo avverrà, *Infra tre soli*, cioè infra lo spazio di tre anni: perciocchè il sole circuisce tutto il zodiaco in 365 dì e un quarto, i quali noi chiamiamo uno anno: e questo medesimo spazio di tempo alcuna volta si chiama un sole, cioè il circuito intero d' un sole: e dice infra tre soli, perciocchè non si compiè il terzo circuito del sole che quello addivenne che egli qui vuol mostrare di profetezzare, il che appare esser vero: perciocchè vedendosi i neri opprimer dalla parte bianca, n'andò messer Corso Donati in corte di Roma a papa Bonifazio VIII., e con più altri suoi aderenti, pregarono il papa gli piacesse di muovere alcuno de' reali di Francia, il quale venisse a Firenze a doverla racconciare, poichè per messer Matteo d' Acquasparta cardinale e legato di papa non s' era potuta racconciare, non volendo i bianchi ubbidire al detto legato: per i preghi del quale non avendo il papa potuto pacificare messer Vieri con messer Corso, per la superbia di messer Vieri, il papa mandò in Francia al re Filippo, il quale ad istanza del detto papa mandò di qua messer Carlo di Valois suo fratello il quale sotto nome di paciario il papa mandò a Firenze: e furono tali l' opere sue, che a dì 4 d' Aprile 1302, tutti i caporali di parte bianca richiesti da messer Carlo,

per un trattato il quale doveán tenere contro al detto messer Carlo, non comparirono, anzi si partiron di Firenze: di che poi come ribelli condannati furono da messer Carlo, e così il reggimento della città rimase tutto nella parte nera. Appare dunque, come Ciacco pronostica, la parte selvaggia infra tre soli esser caduta e l'altra sormontata: nondimeno chi questa istoria vuole pienamente sapere, legga la Cronica di Giovanni Villani, percioechè in essa distesamente si pone. Seguita poi: *e che l'altra sormonti*, cioè la parte nera, la quale sormontò come mostrato è di sopra.

*Per la forza di tal, che testè piaggia.* Dicesi appo i Fiorentini colui piaggiare, il quale mostra di voler quello che egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga: la qual essa vogliono alcuni, in questa discordia de' bianchi e de' neri di Firenze aver fatta papa Bonifazio, cioè d' aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti, e per dovergli porre in pace avervi mandato il cardinal d'Acquasparta, e poi messer Carlo di Valois: ma ciò non essere stato vero, percioechè l'animo tutto gli pendeva alla parte nera; e questo era per la obbedienza mostrata in queste cose da messer Corso, dove messer Vieri era stato salvatico e duro: e per questo siccome egli volle, e occultamente adoperò, furono da messer Carlo tenuti i modi, i quali egli in queste cose tenne, come di sopra appare: e però l'autore dice essere stata depressa la parte bianca ed elevata la nera, con la forza di tale, il quale in quel tempo, cioè nel 1300, piaggiava. *Alto terrà*, nel reggimento e nello stato, *lungo tempo le fronti*, il quale lungo tempo non è ancora venuto meno, *Tenendo l'al-*

*tra*, parte cacciata, *sotto gravi pesi*, siccome lo stare fuori di casa sua in esilio, *Come che di ciò* che io predico, *pianga, e che n' adonti*, cioè tu Dante, il quale siccome altra volta è stato detto, fu della parte bianca, e con quella fu cacciato di Firenze, nè mai poi ci ritornò, e perciò ne piagnea, cioè se dolea, e adontavane come coloro fanno alli quali pare ricever torto. *Giusti son due.* Qui risponde Ciacco alla seconda domanda fatta dall'autore dove di sopra disse *s' alcun v' è giusto*: e dice, che intra tanta moltitudine, v' ha due che son giusti; quali questi due si sieno, sarebbe grave l' indovinare. nondimeno sono alcuni i quali donde che egli si traggano, che voglion dire essere stato l' uno l' autor medesimo, e l' altro Guido Cavalcanti, il quale era d' una medesima setta con lui: *ma non vi sono intesi*, cioè non è alcun lor consiglio creduto.

*Superbia, invidia, ed avarizia sono*
*Le tre faville c' hanno i cuori accesi*

Qui risponde Ciacco alla terza domanda fatta dall' autore di sopra dove dice, *dimmi la cagione*, perchè l' ha tanta discordia assalita; e dice che tre vizii sono cagione della discordia, cioè superbia, la quale era grande in messer Vieri e ne' consorti suoi, per le ricchezze e per lo stato il quale avevano; e per questo essendo male accostevoli a' cittadini, e dispiacendone molto, in parte si generò la discordia.

Muovono alcuni in questa parte un dubbio, e dicono così, che conciostacosachè singulare grazia di Dio sia il prevedere le cose future, e i dannati del tutto la divina grazia aver perduta, non pare che convenientemente qui l' autore indica l' anima

di Ciacco dannata a dover predire le cose le quali scrive gli predisse: alla soluzione del qual dubbio par che si possa così rispondere. esser vero alcuna cosa non potersi fare che buona sia senza la grazia di Dio, la qual veramente i dannati hanno perduta, ma nondimeno concede Domeneddio ad alcune delle sue creature nelle lor creazione certe grazie, le quali esso non toglie loro, quantunque queste creature create da lui buone, poi diventin perverse; perciocchè noi possiam manifestamente conoscere, che quantunque gli angeli, i quali per la loro superbia furon cacciati di paradiso, quantunque da lui della beatitudine privati fossero, non furon però privati della scienza la quale nella lor creazione avea lor conceduta. È vero che questa non fu lor lasciata in alcuno lor bene, anzi in pena e in supplicio; percioccbè quanto più sanno, tanto più conoscono la gloria la quale per loro difetto perduta hanno. e per conseguente maggiore supplicio sentono. E così similemente crea nostro Signore l'anime nostre perfette e simiglianti a sè: e quantunque esse per le loro malvage operazioni perdano il poter salire a' beni di vita eterna, non perdono perciò quelle dote che nella lor creazione furono lor concedute da Dio, quantunque in danno di loro siano lor lasciate da Dio: e le dote le quali noi riceviamo da Dio sono molte, percioccbè esso ne dona la ragione, la volontà, il libero arbitrio, e danne la memoria, l'eternità, e l'intelletto, e in queste cose ne fa simili a sè: le quali cose, quantunque nella sua ira moiamo, in parte ne rimangono, tra le quali è quella parte della sua divinità, la quale conceduta ne ha: e se questa rimane a' dannati, meritamente delle cose

future si possono addomandare, ed essi ne possono rispondere: perchè non pare che l'autore inconvenientemente abbia del futuro addomandata l'anima dannata, ma che le predette dote ne sien concedute, pare che si provi per la divina Scrittura, nella quale si legge quasi nel principio del Genesi, *Dixit Deus: faciamus hominem, ad imaginem et similitudinem nostram:* e se egli fece questo, che il fece, dunque abbiam noi le cose predette. È il vero, che queste cose furono concedute all'anima e non al corpo; percioc-chè il corpo nostro non ha similitudine alcuna con Domeneddio; perciocchè Domeneddio, come altra volta è detto, non ha nè mani nè piedi, nè alcuna altra cosa corporea: quantunque la divina Scrittura questi membri gli attribuisca, acciocchè i nostri ingegni, da dimostrata forma possan comprendere i misterii che sotto questa forma la Scrittura intende. Furono adunque concedute all'anima, la quale esso perciò chiamò uomo, perchè ella è quella cosa per la quale è l'uomo, mentre ella sta congiunta col corpo: e di questi così magnifichi doni, come tutti gli eserciti l'anima mentre viviamo, nondimeno alcun n'esercita dopo la morte del corpo, come detto è: ma che la divinità ne sia conceduta, e che ella nelle nostre anime sia, in certe cose appare vivendo noi; quantunque essendo oppressa da questa gravità del corpo, rade volte e con difficultà le intervenga il potere sè esser divina mostrare; nondimeno il dimostra talvolta, dormendo il corpo sobrio e ben disposto, e soluto dalle cure corporali, siccome Tullio ne dimostra *in libro de divinatione*, in quanto quasi alleviata ne' sogni, ne dimostra

le cose future. Qual più certa dimostrazione averebbe alcuna viva voce fatta a Simonide poeta, volente d'una parte in un'altra navicare, che in sua salute gli fece la divinità della sua anima nel sonno vedere? Aveva il dì davanti Simonide seppellito un corpo, il quale gittato dal mare in su il lito aveva trovato, la cui effigie gli parve dormendo vedere, e udire da lui: Simonide, non salire sopra la nave, su la quale tu ti disponi d'andare, perciocchè ella perirà con quegli che su vi fieno in questo viaggio: per la qual cosa Simonide s'astenne; nè molti dì passarono, che con certezza gli fu recitato quella nave esser perita. Non fu simigliemente non una volta, ma due, dimostrato nel sonno ad Astiage, che 'l figliuolo, il quale di Mandane sua unica figliuola nascerebbe, il priverebbe dello imperio d'Asia? Parendogli la prima volta che l'orina della figliuola allagasse tutta Asia, e la seconda che dalla parte genitale della figliuola usciva una vite, i palmiti e le frondi della quale adombravan tutta Asia. E di queste dimostrazioni si potrebbon narrare infinite, le quali per certo senza divino lume, nè potrebbe conoscere l'anima, nè le potrebbe mostrare. Similmente ancora, secondochè dice Tullio nel preallegato libro, mostra l'anima molto della sua divinità quando gravissimamente infermi e debilitati siamo; perciocchè quanto più è il corpo debole, più pare che sia il vigor dell'anima, e massimamente inquanto per l'essere le forze corporali diminuite, non pare che possano gravar l'anima, come quando intere sono. E che l'anima mostri la sua divinità vicina alla fine della vita del corpo, s'è assai volte non dormendo, ma veg-

ghiando veduto: e siccome esso Tullio recita, sè da Possidonio famoso filosofo avere avuto, che uno chiamato Rodio, morendo aver nominato sei suoi amici, i quali disse dovere appresso di sè morire, esprimendo qual primo, e qual secondo, e qual terzo, e così degli altri, e ciò poi essere ordinatamente avvenuto. E un altro chiamato Calano d'India, essendo salito, nella presenza d'Alessandro re di Macedonia, per morir volontariamente sopra il rogo, il quale prima avea fatto, e domandandolo Alessandro, se egli volesse che esso alcuna cosa facesse, gli rispose: io ti vedrò di qui a pochi dì: e quindi fatto accendere il rogo si morì: non istette guari, che Alessandro morì in Babilonia. E se io ho il vero inteso, percioc-chè in que' tempi io non ci era. io odo, che in questa città avvenne a molti nell'anno pestifero del MCCCXLVIII. che essendo soppressi gli uomini dalla peste, e vicini alla morte, ne furon più e più, i quali de' loro amici, chi uno e chi due, e chi più ne chiamò, dicendo, vienne tale e tale; de' quali chiamati e nominati assai, secondo l'ordine tenuto dal chiamatore, s'eran morti, e andatine appresso al chiamatore: per la qual cosa assai appare nell'anime nostre essere alcuna divinità, e quella essere molto noiata dagl'impedimenti corporali, e nondimeno, come detto è, pur talvolta in alcuno atto mostrarla: e però se questo avviene, essendo esse ne' corpi legate, che dobbiam noi estimare, che esse debbano intorno a questa loro divinità dover potere adoperare, quando del tutto da' corpi libere sono? E' non è dubbio, che molto più la debban poter dimostrare: e perciò non pare inconveniente, l'autore

aver domandata l'anima dannata, come altra volta è stato detto, delle cose future, nè essa averne risposto, come coloro che il dubbio moveano, volevan mostrare. È il vero che il credere che alcuna anima dannata usasse questa sua divinità in alcuna sua consolazione, credo sarebbe contro alla verità; ma dobbiamo credere, che se per virtù di questa divinità essa prevede alcuna felicità d'alcuno, questo essere accrescimento della sua miseria, e così il prevedare gl'infortunii, i quali afflizione e noia gli debbono aggiugnere.

Il secondo vizio, e cagione della discordia, dice essere stato invidia, la quale sente l'autore essere stata nella parte di messer Corso, il quale a rispetto di messer Vieri era povero cavaliere, ed era grande spenditore; perchè veggendo sè po vero, e messer Vieri ricco, gli portava invidia come suole avvenire, che sempre alle cose le quali più felici sono stimate è portata invidia: e oltre a ciò v'era la preminenza dello stato, al quale generalmente tutti coloro che in istato non si vedevan portavano invidia: dalla quale invidia stimolante coloro i quali ella ardeva, furono aguzzati gl'ingegni, e sospinti a trovar delle vie e de' modi per i quali la discordia s'avanzò, e poi ne seguì quello che mostrato è. Il terzo vizio dice essere l'avarizia, la quale consiste in tenere più stretto che non si conviene quello che l'uom possiede, e in desiderare più che non bisogna altrui d'avere: e così può essere stata, e nell'una parte e nell'altra, cagione di discordia; nell'una, cioè nella bianca, della quale erano caporali i Cerchi, i quali erano tutti ricchi; e se per avventura corteseggiato avessero co'lor vicini, come

non faceano, non sarebbero nate delle riotte che nacquero: e così nella parte nera, se stati fosser contenti a quello che loro era di bisogno, non avrebbono portata invidia a' più ricchi di loro, nè desiderata la discordia, per potere per quella pervenire ad occupare quello che loro non era di necessità; il che poi rubando e scacciando, mostrarono nella partita di loro avversarii: e così questi tre vizii sono le tre faville che hanno accesi i cuori a discordia e a male adoperare. *Qui pose fine*, Ciacco, *al lacrimabil suono*, cioè ragionamento; e chiamalo lacrimabile, perciocchè a molti fu dolorosissimo, e cagione di povertà e di miseria e di pianto, e tra gli altri all' autore medesimo, il quale cadde allo stato nel quale era in perpetuo esilio. *Ed io a lui*, cioè a Ciacco dissi: *ancor*, oltre a ciò che detto m' hai, *vo' che m' insegni*, cioè dimostri,

*E che di più parlar mi facci dono*,

dicendomi: *Farinata*, degli Uberti, *e 'l Tegghiaio*, Aldobrandi, *che fur sì degni*, d' onore, quanto è al giudicio de' volgari, i quali sempre secondo l' apparenza delle cose esteriori giudicano, senza guardare quello onde si muovono, o che importino, *Jacopo Rusticucci*, *Arrigo*, Giandonati, *e 'l Mosca*, de' Lamberti: furono questi cinque onorevoli e famosi cittadini di Firenze; e perchè i loro nomi paion degni di fama, di loro in singularità domanda l' autore; domandando poi in generalità degli altri, *E gli altri*, nostri cittadini, *che 'n ben far*, corteseggiando e onorando altrui, non a ben fare secondo Iddio, *poser gl' ingegni*, cioè ogni loro avvedimento e sollecitudine. *Dimmi*, se tu il sai, *ove sono*, se son qui con teco, o

se sono in altra parte, *e fa', ch'io gli conosca*, quasi voglia dire, io non gli riconoscerei veggendogli, se non come io non riconosceva te, tanto il brutto tormento nel quale se' gli dee aver trasmutati;

*Che gran disio mi stringe di sapere*
*Se 'l ciel gli addolcia*, cioè con dolcezza consola, *o la 'nferno gli attosca*, cioè riempie d'amaritudine e di tormento. *E quegli*, supple rispose: *ei son*, coloro de' quali tu domandi, *tra l'anime più nere*. Creò Domeneddio Lucifero, splendido, chiaro, e bello più che altra creatura, ma egli per superbia peccando, divenne oscuro e tenebroso: e così producendo noi puri e perfetti, infino a tanto che noi non pecchiamo, nella chiarità della purità dimoriamo; ma tantosto, che noi pecchiamo, incomincia, partitasi la purità, quella chiarità che avevamo a divenire oscura, e quanto più pecchiamo, in maggiore oscurità divegnamo: e quinci dice Ciacco, coloro de' quali l'autore domanda, essere tra l'anime più nere, cioè più oscure, e soggiugne la cagione dicendo,

*Diverse colpe giù gli aggrava al fondo*,
e dice diverse colpe, perciocchè per lo disonesto peccato della soddomia Tegghiaio Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, son puniti dentro alla città di Dite nel canto decimosesto di questo libro, Farinata per eresia, nel decimo canto, e 'l Mosca, perchè fu seismatico, nel canto ventottesimo: i quali peccati, perchè più gravi assai, come si dimostrerà, che non è la gola, gli aggrava, e fa andare più giuso verso il fondo dell'inferno: *Se tanto scendi*, quanto essi son giuso, *gli potrai vedere*.

*Ma quando tu sarai nel dolce mondo*, possiam da queste parole comprendere quanta sia l'amaritudine delle pene infernali, quando questa anima chiama questo mondo dolce, nel quale non è cosa alcuna, altro che piena d'angoscia, di tristizia e di miseria:

*Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi*, cioè mi torni: e qui ancora per queste parole possiam comprendere quanta sia la dolcezza della fama, la quale quantunque alcun bene non potesse adoperare in costui, nondimeno non l'ha potuta, per tormento che egli abbia, dimenticare, nè eziandio lasciare, che egli non addomandasse, che l'autore di lui, tornato di qua, ragionasse, e rivocasselo nella memoria alle genti: *Più non ti dico*, cioè d'altro non ti prego, *e più non ti risponda*, alle cose delle quali domandato m'hai. *Gli diritti occhi*, co' quali infino a quel punto riguardato avea l'autore, *torse allora in biechi*, come detto ebbe queste parole. e dice in biechi, quasi in guerci, *Guardommi un poco:* atto è di coloro i quali, costretti da alcuna necessità, più non aspettan di vedere coloro che davanti gli sono; *e poi chinò la testa:*

*Cadde con essa, a par degli altri ciechi*, cioè de' dannati a quella medesima pena che era dannato esso: e cognominagli ciechi, percioecchè perduto hanno il vedere intellettuale, col quale i beati veggono la presenza di Dio *E 'l Duca disse a me*, poichè Ciacco fu ricaduto: *più non si desta*, cioè non si rileva più; e così pare, che tra l'altre pene che i gelosi hanno. abbiano ancora che, qual si leva o parli, per alcuna cagione, come ricaduto è, più di qui al dì del giudicio non si possa levare nè parlare,

*Di qua dal suon dell' angelica tromba,*
cioè di qua dal dì del giudicio, quando un agnolo mandato da Dio verrà, e con altissima voce, quasi sia una tromba, e dirà: *Surgite mortui, et venite ad judicium. Quando vedrà*, ed egli e gli altri dannati, *la nimica podesta*, cioè Cristo, in cui il Padre ha commessa ogni podestà: e non vedranno i dannati Cristo nella maestà divina, perciocchè sentirebbono la gloria de' beati, ma il vedranno nella sua umanità; e parrà loro lui essere turbato verso di loro, come contra nemici, ma ciò non fia vero, perciocchè il giusto giudice, come sarà ed è Cristo, non si commuove contro a colui il quale ha offeso; perciocchè se egli facesse questo, parrebbe che egli animosamente venisse alla sentenza: ma questo è il costume di coloro che hanno offeso, che come sentono dire cosa che gli trafigga, così si turbano; e come sono turbati essi, così par loro che sia turbato colui che meritamente gli riprende; e seguisce, al suon dell' angelica tromba che,

*Ciascun rivederà la trista tomba:*
dice rivederà risurgendo, e chiamala trista tomba, cioè sventurata sepultura, in quanto ella è stata guardatrice di ceneri, le quali deono risurgere a perpetuo tormento:

*Ripiglierà sua carne, e sua figura,*
e questo non per lor forza, ma per divina potenza, sarà loro in questo cortese, non per lor bene o consolazione, ma acciocchè il corpo, il quale fu strumento dell' anima a commettere le colpe per le quali è dannata, sostenga insieme con quella tormento; e ripreso il corpo ciascuno,

*Udirà quel, che in eterno rimbomba,*

cioè risuona, e pone il presente per lo futuro, a questo sarà la sentenza di Dio, nella quale Cristo dirà a' dannati: *Ite maledicti in ignem aeternum etc*, le quali parole in eterno non cadranno della mente loro. *Sì trapassammo.* Qui comincia la quarta parte del presente canto, nella quale l'autore muove un dubbio a Virgilio, e scrive la soluzion di quello: dice adonque, *Sì*, cioè così ragionando, *trapassammo*, lasciato Ciacco, *per sozza mistura Dell' ombre, e della pioggia*, la quale essendo come di sopra è detto, da sè medesima sozza, più sozza ancora diveniva per la terra la qual putiva, ricevendo la pioggia, *a passi lenti*, forse per lo ragionare, e per lo luogo che non pativa che molto prestamente vi si potesse andare per non vivo,

*Toccando un poco la vita futura*,

cioè ragionando della futura vita: e questo mostra fosse intorno alla resurrezione de' corpi, sì per le parole passate, e sì ancora per quello che appare nel dubbio mosso dall' autore. *Perch' io dissi: Maestro*, continuandomi a quello che della futura vita ragionavamo, *esti tormenti*, i quali in veggio in queste anime dannate,

*Cresceranno ei dopo la gran sentenza*,

data da Dio nell' ultimo e universal giudicio, *O fien minori*, che al presente sieno, *o saran sì cocenti?* come sono al presente. *Ed egli a me*, supple rispose: *ritorna a tua scienza*, alla filosofia,

*Che vuol quanto la cosa è più perfetta,*
*Più senta il bene, e così la doglienza.*

E questo ci è tutto il dì manifesto, perciocchè noi veggiamo in un giovane sano e ben disposto parergli le buone cose piacevoli e saporite, dove ad

uno infermo nel quale è molta meno perfezion che nel sano, parranno amare e spiacevoli: vedrem similmente un giovane sano con gravissima doglia sentire ogni piccola puntura, dove un gravemente malato, appena sente le tagliature e gl' incendii molte volte fattigli nella persona: e così adunque, siccome seguita, dobbiam credere dovere avvenire a' dannati, quando i corpi avranno riavuti, inquanto avrà il tormento in che farsi più sentire. *Tutto*, cioè avvegna *che questa gente maladetta*, cioè i dannati, *In vera perfezion;* perfezione è un nome, il quale sempre suona in bene e in aumento della cosa la quale di non perfetta divien perfetta; e perciocchè ne' dannati non può perfezione essere alcuna, e per questo per riavere i corpi non saranno più perfetti, ma piuttosto diminuiti, dice l' autore,

*In vera perfezion giammai non vada:*
andrà adunque non in perfezione, ma in alcuna similitudine di perfezione, in quanto riavranno i corpi così come gli riavranno i beati, ma i beati gli riavranno in aumento di gloria, dove i dannati gli riavranno in aumento di tormento e di pena, la quale è diminuzione di perfezione. *Di là*, cioè dalla sentenza di Dio, *più, che di qua*, dalla detta sentenza, *essere aspetta*, in maggior pena; cioè aspetta, dopo i corpi riavuti, molta maggior pena che essi non hanno o avranno infino al dì che i corpi riprenderanno. *Noi aggirammo.* Qui comincia la quinta e ultima parte nella quale l' autor mostra dove pervenissero, e dice.

*Noi aggirammo a tondo quella strada*,
e dice a tondo, perciocchè ritondo è quello luogo, come molte volte è stato detto;

*Porlando più assai ch'io non ridico,*
pure intorno alla vita futura. *Venimmo al punto,* cioè al luogo, *dove si digrada,* per discendere nel quarto carchio dell'inferno,

*Quivi trovammo Pluto il gran nemico,*
cioè il gran demonio: il qual Pluto chi egli sia racconteremo nel canto seguente, nondimeno il chiama qui l'autore avvedutamente il gran nemico, in quanto, come si dirà appresso, esso significa le ricchezze terrene, le quali in tanto sono a'mortali grandissime nimiche, in quanto impediscono il possessor di quelle a dover potere entrare in paradiso; dicendo Cristo nell'Evangelio, essere più malagevol cosa ad un ricco entrare in paradiso, che ad un cammello entrare per la cruna dell'ago; le quali parole più chiaramente che il testo non suona esponendo, secondochè ad alcun dottor piace, si deono intendere così: cioè essere in Jerusalem stata una porta chiamata Cruna d'ago, sì piccola, che senza scaricare della sua soma il cammello entrar non vi potea, scaricato v'entrava; e così moralmente esponendo, è di necessità al ricco, cioè all'abbondante di qualunque sustanza, ma in singularità delle ricchezze male acquistate, di por la soma di quelle giuso, se entrare vogliono in paradiso, l'entrata del quale è strettissima. Se adunque esse impediscono il nostro entrare in tanta beatitudine, meritamente dir si possono grandissime nostre nemiche ec.

## ALLEGORIE DEL SESTO CAPITOLO

*Al tornar della mente che si chiuse ec.*

Nel principio di questo canto, l'autore, siccome di sopra ha fatto negli altri, così continua alle cose seguenti. Mostrogli nel precedente canto la ragione, come i lussuriosi i quali nell'ira di Dio muoiono, sieno dalla divina giustizia puniti, e perciocchè la colpa della gola è più grave che il peccato della lussuria, in quanto la gola è cagione della lussuria, e non e converso, gli dimostra in questo terzo cerchio la ragione, come il giudicio di Dio con eterno supplicio punisca i golosi: a detestazion de' quali, e acciocchè più agevolmente si comprenda quello che sotto la corteccia letterale è nascoso, alquanto più di lontano cominceremo.

Creò il nostro Signore il mondo e ogni creatura che in quello è, e separate l'acque, e quelle, oltre all'universal fonte, per molti fiumi su per la terra divise; e prodotti gli alberi fruttiferi, l'erbe e gli animali, e di quegli riempiute l'acque, l'aere e le selve, tanto fu cortese a' nostri primi parenti, che non ostante che contro al suo comandamento avessero adoperato, ed esso per quello gli avesse di Paradiso cacciati, tutte le sopraddette cose da lui prodotte sottomise alli lor piedi, siccome dice il Salmista: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus, oves, et boves, et universa pecora campi, et volucres coeli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris:* e come queste, così

molto maggiormente i frutti prodotti dalla terra, di sua spontanea volontà germinante. Per la qual cosa con assai leggier fatica, siccome per molti si crede, per molti secoli si nutricò e visse innociva l'umana generazione dopo 'l diluvio universale, i cibi della quale furono le ghiande, il sapor delle quali era a' rozzi popoli non men soave al gusto, che oggi sia a' golosi di qualunque più morbido pane; le mele selvatiche, le castagne, i fichi, le noci e mille spezie di frutti, de' quali così come spontanei producitori erano gli alberi, così similemente liberalissimi donatori. Erano oltre a ciò le radici dell'erbe, l'erbe medesime piene d'infinito salutevoli non men che dilettevoli sapori: e le domestiche greggi delle pecore, delle capre, de' buoi prestavan loro abbondevolmente latte, carne, vestimenti e calzamenti, senza alcun servigio di beccaro, di sarto o di calzolaio: oltre a ciò l'api, sollecito animale, senza alcuna ingiuria riceverne, amministravano a quegli i fiari pieni di mele: e la loro naturale piuttosto che provocata sete saziavano le chiare fonti, e' ruscelletti argentei, e gli abbondantissimi fiumi. E a queste prime genti le recenti ombre de' pini, delle querce, degli olmi e degli altri arbori temperavano i calori estivi, e i grandissimi fuochi toglievan via la noia de' ghiacci, delle brine, delle nevi e dei freddi tempi: le spelonche de' monti, dalle mani della natura fabbricate, da'venti impetuosi e dalle piove gli difendeano, e sola la serenità del cielo, o i floriti e verdeggianti prati dilettavan gli occhi loro. Niun pensier di guerra, di navicazione, di mercatanzia o d'arte gli stimolava: ciascuno era contento in quel luogo finir la vita dove co-

minciata l'avea. Niuno ornamento appetivano, ninna questione aveano, nè era tra loro homere, nè falce, nè coltello, nè lancia. I loro esercizii erano intorno a' giuochi pastorali, o in conservar le greggi, delle quali alcun comodo si vedeano. Era in que' tempi la pudicizia delle femmine salva e onorata: la vita in ciascuna sua parte sobria e temperata, e senza aiuto alcuno di medico o di medicina sana: l'età de' giovani robusta e solida, e la vecchiezza de' lor maggiori venerabile e riposata. Non si sapeva che invidia si fosse, non avarizia, non malizia o falsità alcuna, ma santa e immaculata semplicità ne' petti di tutti abitava; perchè meritamente, secondo che i poeti questa età descrivono, aurea si potea chiamare. Ma poichè per suggestion diabolica, siccome io credo, cominciò tacitamente ne' cuori d'alcuni ad entrare l'ambizione, e quinci il desiderio di trascendere a più esquisita vita, venne Cerere, la quale appo Eleusina e in Sicilia prima mostrò il lavorio della terra, il ricogliere il grano e fare il pane: Bacco recò d'India il mescolare il vino col mele, e fare i beveraggi più dilicati che l'usato; e con appetito non sobrio, furono cominciate a gustare le cortecce degli alberi indiani, le radice e i sughi di certe piante, e quelle a mescolare insieme, e a confondere nel mele i sapori naturali, e a trovare gli accidentali con industria: furono incontanente avute in dispregio le ghiande. Similmente avendo alcuni, in lor danno divenuti ingegnosi, trovato modo di tirare in terra con reti i gran pesci del mare, e di ritenere ne' boschi le fiere, e ancora d'ingannare gli uccelli del cielo; furono da parte lasciati i lacciuoli e gli

ami, e la terra riposatasi lungamente cominciata a fendere, e 'l mare a solcar da' navilii, e portare d'un luogo in un altro, e recare i viziosi principii, si mutaron con gli esercizii gli animi. E già in gran parte, siccome più atta a ciò. Asia sì per gli artificii di Sardanapalo re degli Assiri, e sì per gli altrui, da questa dannosa colpa della gola, come l'incendio suol comprender le parti circustanti, così l'Egitto, così la Grecia tutta comprese, in tanto che già non solamente ne' maggiori, ma eziandio nel vulgo erano venuti i dilicati cibi e 'l vino, e in ogni cosa lasciata l'antica semplicità Ultimamente sparto già per tutto questo veleno, agl' Italiani similmente pervenne; e credesi che di quello i primi ricevitori fossero i Capovani, perciocchè nè i Quintii Curzii, nè i Fabrizii, nè i Papirii nè gli altri questa igoominia sentivano. E già era perfetta la terza guerra macedonica, e vinto Antioco Magno re d'Asia e di Siria da Scipione Asiatico, quando primieramente il lavorare divenne di mestiere arte. E intra 'l mestiere e l'arte è questa differenza, che il mestiere è uno esercizio, nel quale niuna opera manuale che dall'ingegno proceda s'adopera, siccome è il cambiatore, il quale nel suo esercizio non fa altro che dare danari per denari: o come era in Roma il cuocere a' tempi che io dico, ne' quali si mettea la carne nella caldaia, e quel servo della casa, il quale era meno utile agli altri servigi, faceva tanto fuoco sotto la caldaia, che la carne diveniva tenera a poterla rompere e tritar co' denti. Arte è quella intorno alla quale non solamente l'opera manuale ma ancora l'ingegno e l'industria dell' artefice s'adopera, siccome è

il comporre una statua, dove a dovere proporzionarla debitamente si fatica molto l'ingegno; e sì come è il cuocere oggi, al quale non basta far bollir la caldaia, ma vi si richiede l'artificio del cuoco, in fare che quel che si cuoce sia saporito, sia odorifero, sia bello all'occhio, non abbia alcun sapore noioso al gusto, come sarebbe, o troppo salato, o troppo acetoso, o troppo forte di spezie, o del contrario a queste; o sapesse di fumo o di fritto, o di sapor simile, del quale il gusto è schifo. Era dunque al tempo di sopra detto mestiere ancora il cuocere in Roma, in che appare la modestia e la sobrietà loro; ma poichè le ricchezze e' costumi asiatichi v'entrarono, con grandissimo danno dell'imperio, di mestiere arte divenne; essendone, secondochè alcuni credono, inventore uno il quale fu appellato Apicio: e quindi si sparse per tutto, acciocchè i membri dal capo non fosser diversi; e non che le ghiande, e' salvatichi pomi e l'erbe, o le fontane e' rivi fossero in dispregio avute, ma e' furono ancora poco prezzati i famigliari irritamenti della gola: e per tutto si mandava per gli uccelli, per le cacciagioni, per i pesci strani, e quanto più venien di lontano, tanto di quegli pareva più prezzato il sapore. Nè fu assai a' golosi miseri l'avere i lacciuoli, le reti e gli ami tesi per tutto il mondo, al le cose le quali doveano poter dilettare la gola, ed empiere il ventre misero, ma diedono e danno opera, che nelle cose le quali sè e' loro drono corrompere fossero gli odori arabici, acciocchè confortato il naso, e per lo naso il cerebro, lui rendessero più forte all'ingiurie de' vapori surgenti dallo stomaco, e l'appetito più fervente al

desiderio del consumare. Nè furono ancora contenti a'cibi, ma dove l'acqua solca salutiferamente spegner la sete, trovati infiniti modi d'accenderla, a dileticarla non a consumarla, varie e molte spezie di vini hanno trovate; e non bastando i sapori varii che la varietà de' terreni e delle regioni danno loro, ancora con misture varie gli trasformano in varie spezie di sapori e di colori. E acciocchè più lungo spazio prender possano ad empiere il tristo sacco, hanno introdotto che ne' triclinii, nelle sale, alle mense sieno intromessi i cantatori, i sonatori, e'trastullatori, e'buffoni; e oltre a ciò mille maniere di confabulazioni ne' lor conviti, acciocchè la sete non cessi. Se i familiari ragionamenti v'en[s]ser meno si ragiona, come Iddio vuole, in che guisa il cielo si gira, delle macchie del corpo della luna, della varietà degli elementi; e da questi subitamente si trasvà e alle spezie de' beveraggi che usano gl'Indiani, alle qualità de' vini che nascono nel Mar maggiore, al sapore degli spagnnoli, al colore de' galli, alla soavità de' cretici: nè passa intera alcuna novelletta di queste che rinfrescare i vini e' vasi non si comandi. Ed è tanto questa maladizione di secolo in secolo, d'età in età perseverata e discesa, che infino a' nostri tempi, con molte maggior forze che ne' passati, è pervenuta; e secondo il mio giudicio, dove che abbia ella molto potuto, o molto possa, alcuno luogo non credo che sia, dove ella con più fervore eserciti, stimoli e vinca gli appetiti che ella fa appo i Toscani; e forse non men che altrove appo i nostri cittadini nel tempo presente, con dolore il dico: e se l'autore non avesse solamente Ciacco nostro cittadino, essere dannato per questo vituperevol

vizio, nominato, forse senza alcuna cosa dire de' nostri esecrabili costumi mi passerei: questo adunque mi trae a dimostrare la nostra dannosa colpa, acciocchè coloro i quali credono che dentro a' luoghi riposti delle lor case non passino gli occhi della divina vendetta, come insieme e con gli altri s' avveggano e arrossino della disonestà la quale usano. Intorno a questo peccato, non quanto si converrebbe, ma pure alcuna cosa ne dirò. È adunque in tanto moltiplicato e cresciuto appo noi, per quel che a me paia, l' eccesso della gola, che quasi alcuno atto non ci si fa, nè nelle cose pubbliche nè nelle private, che a mangiare o a bere non riesca. In questo i denari pubblici sono dagli uficiali pubblici traogugiati, l' estorsioni dell' arti, e ne' sindacati il mobile de' debitori dovuto alle vedove e a' pupilli, le limosine lasciate a' poveri e alle fraternite, l' esecuzioni testamentarie, le quistioni arbitrarie, e a qualunque altra pietosa cosa, non solamente i laici, ma i religiosi divorano. E questo miserabile atto non ci fa come tra cittadino e cittadino far si so'ea, anz è tanto d' ogni convenevolezza trapassato il segno, che gli apparati reali, le mense pontificiali, gli splendori imperiali son da noi stati lasciati a dietro; nè ad alcuna quantunque grande spesa, quantunque disutile, quantunque superflua sia si riguarda, ogni modo, ogni misura, ogni convenevolezza è pretermessa. Vegnono oggi ne' nostri conviti le confezioni oltremarine, le cacciagioni transalpine, i pesci marini non d' una ma di molte maniere: e son di quegli che, senza vergogna, d' oro velano il color delle carni, con vigilante cura e con in-

dustrioso artificio cotte. Lascio stare gl'intramessi, il numero delle vivande, i savori di sapori e di colori diversissimi, e le importabili some de'taglieri carichi di vivande tra poche persone messi, le quali son tante e tali, che non dico i servidor che le portano, ma le mense, sopra le quali poste sono, sotto di fatica vi sudano. Nè è penna che stanca non fosse volendo i trebbiani, i grechi, le ribolle, le malvagie, le vernac e e mille altre maniere di vini preziosi descrivere E or volesse Iddio, che solo a' principi della città questo in'onveniente avvenisse, ma tanto è in tutti la caligine della ignoranza sparta, che coloro ancora, i quali e la nazione e lo stato ha fatti minori, queste medesime magnificenze, anzi pazzie, trovandosi il luogo da ciò, appetiscono e vogliono come maggiori. In queste così oneste e sobrie commessazioni, o conviti che vogliam dire, come i ventri s'empiano, come tumultuino gli stomachi, come fummino i cerebri, come i cuori infiammino. assai leggier cosa è da comprendere a chi vuole riguardare. In queste inauperbiscono i poveri, i ricchi divengono intollerabili, i savii bestiali; per le quali cose vi si tumultua, millantavisi, dicevisi male d'ogni uomo e di Dio; e talvolta non potendo lo stomaco sostenere il soperchio, non altramente che faccia il cane, sozzamente si vota quello che ingordamente s'è inaccato. E in queste medesime così laudevoli cene s'ordina e solida lo stato della repubblica, diffinisconsi le quistioni, componconsi l'opportunità cittadine e i fatti delle singulari persone, ma il come, nel giudicio de' savii rimanga. In queste si condanna e assolve, cui il vino conforta o cui

l'ampiezza delle vivande aiuta o disaiuta: e coloro a' quali i preghi unti e spumanti di vino sono intercessori, procuratori o avvocati, le più delle volte ottengono nelle loro bisogne. Che fine questo costume si debba avere, Iddio il sa; credo io che egli da esso molto offeso sia. Ma che che esso alle misere anime s' apparecchi nell' altra vita, è assai manifesto lui a' corpi essere assai nocivo nella presente: perciocchè se noi vorrem riguardare, noi vedremo coloro che l' usano, essere per lo troppo cibo e per lo soperchio bere perduti del corpo, e innanzi tempo divenir vecchi; perciocchè il molto cibo vince le forze dello stomaco, intantochè non potendo cuocere ciò che dentro cacciato v'è per conforto del non ordinato appetito e dal diletto del gusto, convien che rimanga crudo, e questa crudezza manda fuori rutti fiatosi, tiene afflitti i miseri che la intrinseca passion sentono, raffredda e contrae i nervi, corrompe lo stomaco, genera umori putridi: i quali per ogni parte del corpo col sangue corrotto trasportati, debilitan le giunture, creano le podagre, fanno l' uom paralitico, fanno gli occhi rossi, marcidi e lagrimosi, il viso malsano e di cattivo colore, le mani tremanti, la lingua balbuziente. i passi disordinati, il fiato o debile o fetido; senzachè essi. e meritamente, senza modo tormentano il fianco di questi miseri che nel divorar si dilettano. Per le quali passioni i dolenti spesse volte gridano, bestemmiano, urlano e abbaiano come cani. Così adunque la rozza sobrietà, la rustica simplicità, la santa onestà degli antichi, le ghiande, le fontane, gli esercizii e la libera vita è permutata in così dissoluta ingluvie ebrietà

e tumultuosa miseria, come è dimostrato; e perchè possiam comprendere, l'autore sentilamente aver detto, la dannosa colpa della gola. La quale ancora più dannosa cognosceremo, se guarderemo e a' pubblici danni e a' privati, de' quali ella è per lo passato stata cagione. I primi nostri padri, siccome noi leggiamo nel principio del Genesi, gustarono del legno proibito loro da Dio, e per questo da lui medesimo furon cacciati del Paradiso e noi con loro insieme; e oltre a ciò, per questo a sè e a noi procuraron la temporal morte e l'eterna, se Cristo stato non fosse. Esaù per la ghiottornia delle lenti, le quali tornando da cacciare vide a Jacob suo fratello, perdè la sua primogenitura. Jonata figliuolo di Saul re, per l'avere con la sommità d'una verga, la quale aveva in mano, gustato d'un fiaro di mele, meritò che in lui fosse la sentenza della morte dettata. Certi sacerdoti per avere gustati i sacrificii della mensa di Bel, furono il dì seguente tutti uccisi. E quel ricco del quale noi leggiamo nell'Evangelio, il quale continuo splendidamente mangiava, fu seppellito in inferno. Come i Troiani si diedono in sul mangiare e in sul bere e in far festa, così furon da' Greci presi, e quel che l'arme e l'assedio sostenuto dieci anni non avean potuto fare, feciono i cibi e 'l vino d'una cena. I figliuoli di Job mangiando e bevendo con le lor sorelle, furon dalla ruina delle lor medesime case oppressi e morti. La robusta gente d'Annibale, la quale nè il lungo cammino, nè i freddi dell'Alpi, nè l'armi de' Romani non avean mai potuto vincere, da' cibi e dal vino de' Capovani furono effemminati, e poi molte volte vinti e uc-

cisi. Noè avendo gustato il vino e inebriatosi, fu nel suo tabernacolo da Cam suo figliuolo veduto disonestamente dormire e iscbernito. Lot per avere men che debitamente bevuto, ebbro fu dalle figliuole recato a giacer con loro. Sisara bevuto il latte di mano di Jael, e addormentatosi, fu da lei con uno aguto fittogli per le tempie ucciso. Leonida Spartano ebbe tutta una notte, e parte del seguente dì, spazio di uccidere e di tagliare insieme co' suoi compagni l' esercito di Serse seppellito nel vino e nel sonno. Oloferne avendo molto bevuto, diede ampissimo spazio d' uccidersi a Giudit. E le figliuole di Prito re degli Argivi, per lo soperchio bere vennero in tanta bestialità, che esse stimavano d' esser vacche. Ma perchè mi fatico io tanto in discrivere i mali per la gola stati, conciosiacosachè io conosca quegli essere infiniti? E perciò riducendosi verso la finale intenzione, come assai comprender si puote per le cose predette, tre maniere son di golosi, delli quali l' una pecca nel disordinato diletto di mangiare i dilicati cibi senza saziarsi: e questi sono simili alle bestie, le quali senza intermissione, sol che essi trovino, che il dì e la notte rodono e di questi cotali, quasi come di disutili animali, ai dice che essi vivono per manicare, non manucan per vivere; e puossi dire questa spezie di golosità, madre di oziosità e di pigrizia, siccome quella che ad altro che al ventre non serve. La seconda pecca nel disordinato diletto del bere, intorno al quale non solamente con ogni sollecitudine cercano i dilicati e saporosi vini, ma quegli ogni misura passando ingurgitano, non avendo riguardo a quello che contro a questo nel libro

della Sapienza ammaestrati siamo, nel quale si legge: *Ne intuearis vinum, cum starescit in vitro color ejus: ingreditur blande, et in novissimo mordebit, ut coluber.* Per la qual cosa di questa così fatta spezie di golosi maravigliandosi Job dice: *Numquid potest quis gustare, quod gustatum affert mortem?* Nè è dubbio alcuno la ebrietà essere stata am olti cagione di vituperevole morte, come davanti è dimostrato. È questa golosità madre della lussuria, come assai chiaramente testifica Jeremia dicendo: *venter mero aestuans, facile despumat in libidinem.* E Salomon dice: *luxuriosa res est vinum, et tumultuosa ebrietas: quicumque in his delectabitur, non erit sapiens.* E san Paolo volendoci far canti contro alla forza del vino, similmente ammaestrandoci dice: *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* È ancora questa spezie di golosità pericolosissima in quanto ella, poichè è il bevitore privato d'ogni razional sentimento, apre, e manifesta, e manda fuori del petto suo ogni secreto, ogni cosa riposta e arcana; di che grandissimi e innumerabili mali gli son seguiti e seguiscono tutto il dì. Ella è prodiga gittatrice de' suoi beni e degli altrui, sorda alle riprensioni, e d'ogni laudabile costume guastatrice. La terza maniera de' golosi, i quali in ciascheduna delle predette cose fuori d'ogni misura bevendo, e mangiando e agognando, trapassano il segno della ragione, de' quali si può dire quella parola di Job, *bibunt indignationem, quasi aquam*; ma secondochè si legge nel salmo: *amara erit potio bibentibus illam:* e come Seneca a Lucillo scrive nella XXIV. Epistola: *Ipsae voluptates in tormentum vertuntur; epulae cruditatem afferunt;*

*ebrietates, nervorum torporem, tremoremque, libidines, pedum, manuum, et articulorum omnium depravationes etc.* Questi adunque tutti ingluviatori, ingurgitatori, ingoiatori, ruttatori, scostumati, unti, brutti, lordi, porcinosi, rantolosi, bavosi, stomacosi, fastidiosi e noiosi a vedere e ad udire, uomini anzi bestie, pieni di vane speranze, son voti di pensieri laudevoli, e strabocchevoli ne' pericoli, gran vantatori, maldicenti e bugiardi, consumatori delle sustanze temporali, inchinevoli ad ogni dissoluta libidine, e trastullo de'sobrii: e perciocchè ad alcuna cosa virtuosa non vacano, ma sè medesimi guastano, non solamente a' sensati uomini, ma ancora a Dio sono tanto odiosi, che morendo come vissuti sono, ad eterna dannazione son giustamente dannati; e secondochè l'autor ne dimostra, nel terzo cerchio dell' inferno, della loro scellerata vita sono sotto debito supplicio puniti. Il quale, acciocchè possiamo discernere più chiaro come sia con la colpa conforme, n'è di necessità di dimostrare brevemente. Dice adunque l'autore, che essi giacciono sopra il suolo della terra marcio, putrido, fetido e fastidioso, non altrimenti che il porco giaccia nel loto, e quivi per divina arte piove loro sempre addosso grandine grossa, e acqua tinta e neve, la quale essendo loro cagione di gravissima doglia, gli fa urlare non altrimenti che facciano i cani: e oltre a ciò se alcuno da giacer si leva o parla, giace poi senza parlare o urlare infino al dì del giudicio. E oltre a ciò sta loro in perpetuo sopra capo un demonio chiamato Cerbero, il quale ha tre teste e altrettante gole, nè mai ristà d'abbaiare; e ha questo demonio gli occhi rossi e la

barba nera ed unta, e il ventre largo, e le mani unghiate, e oltre all'abbaiare, graffia e squarcia e mordendo i miseri dannati, i quali udendo il suo continuo abbaiare desiderano d' essere sordi. La qual pena spiacevole e gravosa, in cotal guisa pare che la divina giustizia abbia conformata alla colpa: e primieramente come essi oziosi e gravi del cibo e del vino, col ventre pieno giacquero in riposo del cibo ingloviosamente preso, così pare convenirsi, che contro a loro voglia, in male e in pena di loro, senza levarsi giacciono in eterno distesi; con loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti, i quali per lo soperchio cibo, già di diverse torsioni loro furon cagione; e come essi di diversi liquori e di varii vini il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qualità di piova percossi ed afflitti, intendendo per la grandine grossa che gli percuote, la crudità degl' indigesti cibi, la quale per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco esser cotti, generò ne' miseri l' aggroppamento de' nervi nelle giunture; e per l' acqua tinta non solamente rivocare nella memoria i vini esquisiti, il soperchio de' quali similmente generò in loro umori dannosi, i quali per le gambe, per gli occhi e per altre parti del corpo sozzi e fastidiosi vivendo versarono: e per la neve, il male condensato nutrimento, per lo quale non lucidi ma invetriati, e spesso di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati; e così come essi non furono contenti solamente alle dilicate vivande, nè a' favorosi vini, nè eziandio a' falsamenti spesso escitanti il pigro e addormentato appetito, ma gli vollono dall' indiane spezie e dalle sabee odoriferi; vuole

la divina giustizia, che essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della terra offesi, e abbiano in luogo delle mense splendide il fastidioso letto che l'autore descrive. E appresso, come essi furono detrattatori, millantatori e maldicenti, così s'ano a perpetua taciturnità costretti, fuor solamente di tanto, che come essi con gli stomachi traboccanti, e con le teste fummanti, non altrimenti che cani abbaiar soleano, così urlando come cani, la loro angoscia dimostrino, e abbian sempre davanti Cerbero, il quale ha qui a disegnare il peccato della gola, acciocchè la memoria e il rimprovero di quella nelle lor coscienze gli straccì, ingoi e affligga; e in luogo della dolcezza de' canti, i quali ne' lor conviti usavano, abbiano il terribile suono delle sue gole, il quale gl' intuoni, e senza pro' gli faccia desiderar d' esser sordi. Ma resta a vedere quello che l' autore voglia intendere per Cerbero, la qual cosa sotto assai sottil velo è nascosa. Cerbero, come altra volta è stato detto, fu cane di Plutone re d' inferno, e guardiano della porta di quello; in questa guisa, che esso lasciava dentro entrar chi voleva ma uscire alcuno non lasciava. Ma qui, come detto è, l' autore discrive per lui questo dannoso vizio della gola, al quale intendimento assai bene si conforma l' etimologia del nome: vuole, secondochè piace ad alcuni, tanto dir Cerbero, quanto *creon voras*, ciò è divorator di carne: intorno alla qual cosa come più volte è detto di sopra, in gran parte consiste il vizio della gola: e perciò in questo dimonio più che in alcuno altro il figura, perchè egli è detto cane, percioechè ogni cane naturalmente è goloso, nè n'è alcuno, che se troverà da mangiare cosa che

gli piaccia, che non mangi tanto, che gli convien venire al vomito. come di sopra è detto spesse volte fare i golosi. Per le tre gole canine di questo cane, intende l'autore le tre spezie de'ghiotti poco davanti disegnate; e in quanto dice questo demonio caninamente latrare, vuole esprimere l'uno de'due costumi, o amendui de'golosi: sono i golosi generalmente tutti gran favellatori, e 'l più in male, e massimamente quando sono ripieni, il quale atto si può dire latrar canino. in quanto non espediscon bene le parole, per la lingua ingrossata per lo cibo; e ancora perchè alquanto rochi sono per lo meato della voce, il più delle volte impedito da troppa umidità: e oltre a ciò, percioccbè i cani, se non è, o per esser battuti, o perchè veggion cosa che non par loro amica, non latran mai, il che avviene spesse volte ai golosi, i quali come sentono, o che impedimento sopravvegna, o che veggano per caso diminuire quello che essi aspettano di mangiare, incontanente mormorano e latrano: e oltre a questo sono i golosi grandi agognatori, e come il cane guarda sempre più all'osso che rode il compagno, che a quello che esso medesimo divora, così i golosi tengono non meno gli occhi a'ghiotti bocconi che mangia il compagno, o a quegli che sopra i taglieri rimangono, che a quello il quale ha in bocca: e così sono addomandatori e ordinatori di mangee, e divisatori di quelle. E in quanto dice, questo dimonio aver gli occhi vermigli, vuol s'intenda non degli effetti della gola ne'golosi, a'quali per soperchio bere, i vapor caldi surgenti dallo stomaco generano umori nella testa, i quali poi per gli occhi distillandosi, quelli fa divenire rossi

e lagrimosi. Appresso dice, lui aver la barba unta a dimostrare che il molto mangiare non si possa fare senza difficultà nettamente, e così non potendosi, è di necessità ugnersi la barba, o 'l mento o 'l petto; e per questa medesima cagione vuole che la barba di questo demonio sia nera, perciocchè il più ogni unzione annerisce i peli, fuor che i canuti. Potrebbesi ancora qui più sottilmente intendere e dire, che conciosiacosachè per la barba s'intenda la nostra virilità, la quale, quantunque per la barba s'intenda, non perciò consiste in essa, ma nel vigore della nostra mente, il quale è tanto quanto l'uomo virtuosamente adopera, e allora rende gli operatori chiari, e splendidi e degni di onore, dove qui per la virilità divenuta nera, vuole l'autore s'intenda nella colpa della gola quella essere depravata e divenuta malvagia. Dice oltre a ciò, Cerbero avere il ventre largo, per dimostrare il molto divorar de' golosi, i quali con la quantità grande del cibo, per forza distendono e ampliano il ventre, che ciò riceve oltre alla natura sua; e che è ancora molto più biasimevole, tanto talvolta dentro vi cacciano, che non sostenendolo la grandezza del tristo sacco, sono, come altra volta di sopra è detto, come i cani costretti a gittar fuori. E in quanto dice questo demonio avere le mani unghiate, vuol che s'intenda il distinguere e il partire che fa il ghiotto delle vivande; e oltre a questo il pronto arrappare, quando alcuna cosa vede che più che alcuna altra gli piaccia. Appresso dove l'autor dice, questo demonio non tener fermo alcun membro, vuol che s' intenda la infermità paraletica, la quale ne' golosi ai genera per li non bene digesti cibi nello

stomaco: o secondochè alcuni altri vogliono, ne'bevitori per lo molto bere, e massimamente nz'acqua, ed essendo lo stomaco digiuno; e puote ancora significare gl' incomposti movimenti dell'ebbro. Oltre a ciò, là dove l'autore scrive, che questo demonio come gli vide aperse le bocche e mostrò loro le sanne, vuol descrivere un altro costume de'golosi, i quali sempre vogliosi e bramosi si mostrano; o intendendo per la dimostrazion delle sanne nelle quali consiste la forza del cane, dimostrarsi subitamente la forza de' golosi, la quale consiste in offendere i paurosi con mordaci parole, alle quali fine por non si puote, se non con empiergli la gola, cioè col dargli mangiare o bere; la qual cosa il discreto uomo, consigliato dalla ragione, per non avere a litigar della verità con così fatta gente, fa prestamente, volendo piuttosto gittar via quello che al ghiotto concede, che, come è detto, porsi in novelle con lui: perciocchè come questo è dal savio uomo fatto, così è al ghiotto serrata la gola e posto silenzio e in questo pare, che si termini in questo canto l'allegoria.

## CAPITOLO SETTIMO

*Pape, Satan, pape Satan aleppe ec*

Nel precedente canto l'autore, siccome è chiaro ne' passati, continuandosi alle cose precedenti, dimostra primieramente come nel quarto cerchio dell'inferno discendesse: e poi vicino alla fine del canto dimostra come discendesse nel quinto,

discrivendo quali colpe e nell'un cerchio e nell'altro si puniscano. E dividesi questo canto in due parti principali; nella prima mostra l'autore esser puniti gli avari e'prodighi, nella seconda mostra esser puniti gl iracondi e gli accidiosi; e comincia la seconda quivi,

*Or discendiamo omai o maggior pieta.*

La prima parte si divide in tre; nella prima continuandosi alle cose precedenti, mostra come trovò Plutone, e come da Virgilio fosse la sua rabbia posta in pace: nella seconda dimostra qual pena avessero i peccatori nel quarto cerchio, e chi ei fossero: nella terza dimostra che cosa sia questa che noi chiamiamo fortuna: la seconda comincia quivi: *Così scendemmo*: la terza quivi: *Maestro, diss'io lui*: dice adunque che avendo, come nella fine del precedente canto dimostra, trovato Plutone il gran nemico, che esso Plutone come gli vide, *admirative* cominciò a gridare, e ad invocare il principe de' demoni dicendo, *Pape*: questo vocabolo è ad *verbum admirandi*, e perciò quando d'alcuna cosa ci maravigliamo, usiamo questo vocabolo, dicendo *pape*, e da questo vocabolo si forma il nome del sommo pontefice, cioè papa, l'autorità del quale è tanta, che ne' nostri intelletti genera ammirazione, e non senza cagione, veggendo in uno uomo mortale l'autorità divina, e di tanto signore, quanto è Iddio, il vicariato. E i Greci ancora chiamavano i lor preti *papas*, quasi ammirabili; e ammirabili sono, in quanto possono del pane e del vino consecrare il corpo e il sangue del nostro signor Gesù Cristo: e oltre a ciò, hanno autorità di sciogliere e di legare i peccatori che da loro si confessano dalle

lor colpe, siccome p ù pienamente si dirà nel Purgatorio, alla porta del quale siede il vicario di san Piero: *Satan*. Satan e Satanas sono una medesima cosa, ed è nome del principe de'demoni, e suona tanto in latino, quanto avversario, o contrario o trasgressore, percioecchè egli è avversario della verità, e nemico delle virtù de'santi uomini; e similmente si può vedere lui essere stato trasgressore, in quanto non istette fermo nella verità nella quale fu ereato, ma per superbia trapassò il segno del dovere suo: *pape Satan*: questa iterazione delle med.sime parole ha a dimostrare l'ammirazione esser maggiore, e seguita. *aleppe*. Alep è la prima lettera dell'alfabeto de' Giudei, la quale egli usano a quello che noi usiamo la prima nostra lettera, cioè *a*; ed è alep appo gli Ebrei *adverbium dolentis*; e questo significato dicono avere questa lettera, percioechè è la prima voce la quale esprime il fanciullo come è nato, a dimostrazione che egli sia venuto in questa vita, la quale è piena di dolore e di miseria. Maravigliasi adunque Plutone, siccome di così ancora più non veduta, cioè che alcuno vivo uomo vada per l'inferno; e temendo questo non sia in suo danno, invoca quasi come suo aiutatore il suo maggiore; e acciocchè egli il renda più pronto al suo aiuto si duole in più dire, seguendo le poetiche divisioni, Plutone ricordandosi, che Teseo con Piritoo vivi discesero in inferno per rapire Proserpina reina di quello, e poi dopo loro Ercole, e questo essere stato in danno e del luogo e degli ufficiali di quello, veggendo l'autore vivo, nè temer de'demoni, si maraviglia e teme, e sta *admirative*, e dolendosi,

chiama il principe suo: *Cominciò Pluto*, supple, a dire, a o gridare, *con la voce chioccia*, cioè non chiara nè espedita, come il più fanno coloro i quali da subita maraviglia sono soprappresi. E oltre a ciò, cominciò Pluto a gridare per ispaventar l'autore, siccome ne' cerchi superiori si sono sforzati Minos e Cerbero nell'entrata de' detti cerchi: acciocchè per quel gridare il ritraesse di procedere avanti, e dal dare effetto alla sua buona intenzione. Ma innanzi che più innanzi si proceda, è da sapere, che secondochè i poeti dicono Plutone il quale i latini chiamano *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e di Opis, e nacque ad un medesimo parto con Glauco. E secondochè Lattanzio dice, egli ebbe nome Agelasto: e secondo dice Eusebio *in libro temporum*, il nome suo fu Aidoneo. Fu costui chiamato dagli antichi re d'inferno, e la sua real città dissero essere chiamata Dite e la sua moglie dissero essere Proserpina. Però Platone diceva essere stato un altro Pluto, figliuolo di Jasonio e di Cerere; de' quali quantunque qui siano assai succintamente le fizioni descritte, se elle non si dilucidano, non apparirà perchè l'autore qui questo Pluto introduca: ma perciocchè più convenientemente pare che si debbano là dove l'altre allegorie si parranno, quivi le riserberemo, e diffusamente con la grazia di Dio l'apriremo.

*E quel savio gentil che tutto seppe*,

cioè Virgilio, il qual veramente quanto all'arti e scienze mondane appartiene tutto seppe: perciocchè oltre all'arti liberati, egli seppe filosofia morale e naturale, e seppe medicina; e oltre a ciò, più compiutamente che altro uomo a' suoi tempi

seppe la scienza sacerdotale, la quale allora era in grandissimo prezzo.

*Disse, per confortarmi, non ti noccia*
*La sua paura*, la quale egli o mostra d'avere in sè, o vuol mettere in te di sè; e dovedella paura di Plutone dica, vuol mostrare l'autore perciò esser da Virgilio confortato; perocchè generalmente ogni fiero animale si suol muovere a nuocere più per paura di sè, che per odio che abbia della cosa contro alla qual si muove; e deesi qui intender la paura di Plutone esser quella della quale poco avanti è detto, *che poter ch'egli abbia*,

*Non ti terrà lo scender questa roccia*,
cioè questo balzo. *Poi si rivolse a quella enfiata*, superba, *labbia*, cioè aspetto,

*E disse: taci, maladetto lupo*,
perciò il chiama lupo, acciocchè s'intenda per lui il vizio dell'avarizia, al quale è preposto; il qual vizio meritamente si cognomina lupo, siccome di sopra nel primo canto fu assai pienamente dimostrato:

*Consuma dentro te con la tua rabbia*,
la quale continuamente, con inestinguibile ardore di più avere ti sollecita e infesta: *Non è senza cagion l'andare*, di costui, *al cupo*, cioè al profondo inferno vedendo: *Vuolsi*, da Dio ch'egli vada, *nell'alto*, cioè in cielo, *là dove Michele*, Arcangelo,

*Fe' la vendetta del superbo strupo*,
cioè del Lucifero, il quale come nell'Apocalisse si legge, fu da questo angelo cacciato di paradiso, insieme co' suoi seguaci. E chiamalo strupo quasi violatore, col suo superbo pensiero, della divina

potenza, alla quale mai più non era stato chi violenza avesse voluto fare: perchè pare lui con la sua superbia quello nella deità aver tentato, che nelle vergini tentano gli strupatori. *Quali*, qui per una comparazione dimostra l'autore, come la rabbia di Plutone vinta cadesse, dicendo che, *Quali dal vento*, soperchio, *le gonfiate vele*, cioè che come le vele gonfiate dal vento soperchio, *Caggiono avvolte*, e avviluppate, *poichè l' alber fiacca*, cioè l' albero della nave fiacca per la forza del vento impetuoso,

*Tal cadde a terra la fiera crudele*,

cioè Plutone. *Così scendemmo.* Qui comincia la seconda parte della prima di questo canto nella quale l'autore dimostra, qual pena abbiano i peccatori, i quali in questo quarto cerchio si puniscono, e chi e' si sieno, e dice, *Così*, vinta e abbattuta la rabbia di Plutone, *scendemmo nella quarta lacca*, cioè parte d' inferno, così dinominandola per consonare alla precedente e alla seguente rima:

*Pigliendo più della dolente ripa*,

cioè mettendoci più infra essa, che ancora messi ci fossimo; e acciocchè di qual ripa dica s' intenda, segue, *Ch 'l mal*, cioè le colpe e i peccati, *dell' universo*, di tutto il mondo, *tutto insacca*, cioè in sè insaccato riceve; ed esclamando segue:

*Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa*

*Nuove travaglie:* vuolsi questa lettera intendere *interrogative*, e con questo ordine: Ahi giustizia di Dio, Chi stipa, cioè ripone, tante nuove travaglie e *pene*, cioè diversi tormenti e noie, *quante io viddi?* in questo luogo. *E perchè* cioè per le quali, *nostra colpa*, cioè il nostro male adoperare peccando, *se*

*ne scipa*, c'oè se ne confonde e guasta e attrita, o in noi vivi temendo di quella pena, o ne' morti dannati che quella sostengono. E vuole in queste parole mostrare l'autore di maravigliarsi per la moltitudine, poi per una comparazione ne dimostra, che maniera tengono in quel luogo i peccatori nel tormento loro dato dalla giustizia, e dice, *Come fa l'onda*, del mare, *là sovra Cariddi*, cioè nel faro di Messina; intorno alla qual cosa è da sapere, che tra Mesaina e Cicilia è una punta di Calavria, ch'è di rincontro ad essa, chiamata Capo di volpe, non guari lontana ad una terra chiamata Catona, e a Reggio, è uno stretto di mare pericolosissimo, il quale non ha di largo oltre a tre miglia, chiamato il faro di Messina: e dicesi faro, da *Pharos*, che tanto suona in latino quanto divisione; perchè molti antichi credono che già l'isola di Sicilia fosse congiunta con Italia, e poi per tremuoti si separasse il monte, chiamato Peloro di Cicilia, dal monte Appennino, il quale è in Italia, e così quella terra ferma si facesse isola: e sono de' moderni alcuni li quali affermano ciò dovere essere stato vero: e la ragione che a ciò inducono è, che dicono vedersi manifestamente in quella parte di questi due monti che si spartì grandissime pietre, nelle rotture loro essere corrispondenti cioè quelle d'Appennino a quelle che sono in Peloro, ed e converso. E come di sopra è detto, questo mare così stretto è impetuosissimo e pericolosissimo molto: e la ragione è, perciocchè quando avviene che venti marini traggano, come è libeccio e ponente, e ancora maestro che non è marino, essi sospingono il mare impetuosamente inverso questo faro, e

per questo faro verso il mare di Grecia. E se allora avviene, che il mare di verso Grecia, per lo fiottare del mare Oceano, il quale due volte si fa ogni dì naturale, che sospignendo la forza de' venti marini il mare verso la Grecia, ed il mare per lo fiotto si ritragga in verso il mare Mediterraneo, così scontrandosi questi due movimenti contrarii, ivi con tanta forza si percuotono e rompono, che quasi infino al cielo pare che le loro rotte onde ne vadano: e qual legno in quel punto vi si abbattesse ad essere, niuna speranza si può aver della sua salute: e così ancora sospignendo i venti orientali, cioè greco levante e scilocco, il mare di Grecia verso il faro, e per quello verso il mare Tirreno, e il fiutto mettendosi, avvien quel medesimo che dinanzi è detto. E questo è quello che l'autore vuol dire, come fa l'ouda,

*Che si frange con quella in cui s'intoppa,*

e'sono in questo mare due cose mostruose, delle quali l'una ciò che davanti le si para trangugia, e questa si chiama Scilla, ed è dalla parte d'Italia, l'altra si chiama Cariddi, e questa gitta fuori ciò che Scilla ha trangugiato; ma secondo il vero questa Cariddi, la quale è di verso Cicilia, è il luogo dove di sopra dissi l'onde scontrarsi insieme, le quali levandosi in alto per lo percuotersi, par che sieno del profondo gittate fuori da coloro che non veggiono la cagione della elevazione. Dice dunque l'autore che in quella guisa, che di sopra è mostrato, le due onde di due diversi mari si scontrano, così convenirsi qui due maniere di diverse genti o peccatori convenirsi scontrare: e questo intende in quanto dice: *Così conviene che qui*, cioè in questo quarto cerchio, *la gente riddi*,

cioè balli, e volgendo come i ballatori in cerchio vengano impetuosamente a percuotersi, come fanno l'onde predette. *Lì*, nel quarto cerchio, *vid' io gente, più ch' altrove, troppa*, e di questo non si dee alcun maravigliare, perciocchè pochi son quegli che in questo vizio che quivi si punisce non pecchino: e poi dice a qual tormento questa gente è dannata, dicendo,

***E d' una parte e d' altra con grad' urli***,

cioè a destra e a sinistra miseramente per la fatica e per lo dolore urlando, siccome appresso più chiaro si mostrerà: *Voltando pesi*, gravissimi, *per forza di poppa*, cioè del petto, ponendo quì la parte per lo tutto: *Percotevansi incontro*, cioè l' un contro all' altro con questi pesi, i quali per forza voltavano, *e poscia*, che percossi s' erano, *pur lì*, cioè in quel medesimo luogo,

***Si rivolgea ciascun voltando a retro***,

cioè per quel medesimo sentiero che venuti erano, in questo voltare. *Gridando*, quegli dell' una parte incontro all' altra: *perchè tieni?* e incontro a questa gridava l' altra, *e perchè burli?* cioè getti via. *Così tornavan*, come percossi s' erano e avean gridato, *per lo cerchio tetro*. Appare per queste parole che il viaggio di costoro era circolare, e che venuta l' una parte dal mezzo del cerchio nella parte opposita, scontrava l' altra parte, la quale, partitasi dal medesimo termine che essi, era già giunta, e quivi percossisi, e dette l' un contro all' altro le parole di sopra dette, ciascuna parte si rivolgeva indietro, e veniva al punto del cerchio donde prima partita s' era; e quivi ancora con l' altra, che in una medesima via vi perveniva, si percotevano, e quelle medesime pa-

role l' on contro all' altro dicevano; e così senza riposo continuavano questa loro angoscia volgendosi, *per lo cerchio tetro*, cioè logoro per lo continuo scalpitio, *Da ogni mano*, da destra e da sinistra, nella guisa detta andavano, *all'opposito punto*, del cerchio, a quello onde partiti s' erano, *Gridandosi anco*, come usati erano, *in loro ontoso*, vituperevole, *metro*, cioè, *perchè tieni, e perchè burli?* Il quale l' autore chiama metro, non perchè metro sia, ma largamente parlando, come il più volgarmente si fa, ogni orazione o breve o lunga, misurata o non misurata, è chiamata metro: e dicesi metro da *metros, graece*, che in latino suona misura; e quinci propriamente parlando, i versi poetici sono chiamati metri, perciocchè misurati sono da alcuna misura, secondo la qualità del verso: *Poi si volgea ciascun*, di questi che voltavano i pesi, *quand' era giunto*, al punto del mezzo cerchio, come di sopra è detto, *Per lo suo mezzo cerchio*, cioè per quel mezzo cerchio il quale a lui era dalla divina giustizia stabilito, *all' altra giostra*, cioè percossa: e chiamala giostra, perciocchè a similitudine de' giostratori s' andavano a ferire e a percuotere insieme:

*Ed io ch' avea lo cor quasi compunto*,

di compassione, la quale portava a tanta fatica e a tanto tormento, quanto quello era il quale nel percuotersi sofferivano; e oltre a ciò, aveva la compunzione per lo vermine della coscienza, il quale il rodeva, cognoscendosi di questa colpa esser peccatore; il che esso assai chiaramente dimostra nel primo canto dove dice, il suo viaggio essere stato impedito dalla lupa, cioè dall' avarizia. E in questo è da comprendere, invano esser

da noi conosciuti i vizii e' peccati, se sentendoci inviluppati in quegli, o poco o molto, noi non abbiam dolore e compunzione. nè osta il dire, come avea l'autore compunzione dell' essere avaro, che ancora, come nelle seguenti parole appare, non sapea chi essi si fossero; perocchè qui usa l'autore una figura chiamata preoccupazione: *Dissi; maestro mio*, qui domanda l'autore Virgilio che gente questa sia, e per qual colpa danoati, dicendo, *or mi dimostra, Che gente è questa*, la quale è qui così dolorosamente afflitta: e dopo questo gli muove un altro dubbio dicendo, e oltre a quel che domandato t' ho, mi di', *e se tutti fur cherci*,

*Questi chercuti, alla sinistra nostra.*

Chercuti gli chiama, perciocchè avevano la cherica in capo, e da questo ancora comprendeva loro per quello dovere esser cherici. *Ed egli a me:* qui Virgilio primieramente generalmente di quegli che erano così a man destra, come a man sinistra determina; e poi distinguendo risponde alla domanda fattagli dall' autore, e dicegli oltre a ciò per qual colpa dannati sieno, primieramente dicendo. *tutti quanti*, cioè quanti tu ne vedi a destra e a sinistra, *fur guerci*, cioè con non diritto vedere, come color ci paiono, i quali non hannole luci degli occhi dirittamente come gli altri uomini poste negli occhi, il qual difetto talora avviene per natura, e talora per accidente: per accidente avviene per difetto le più delle volte delle balie, le quali questi cotali essendo piccioli fanciulli hanno avuti a nodrire, ponendo loro la notte un lume di traverso, o di sopra a quella parte ove tengon la testa; o esse medesime, come spesse volte fanno,

stando loro sopra capo, gl' inducono a guatarsi indietro, e i fancinlli vaghi della luce, torcono gli occhi, e sì in quella parte dove il lume veggono, e non potendosi muovere, si sforzano e torcono le luci al lume; ed essendo tenerissimi, agevolmente rimuovono la luce, o le luci, dal lor natural movimento, in quello accidentale, e divengon guerci. Questa spezie d'uomini, quantunque non sia del tutto reputata giusta, non ha pertanto tanta di malizia quanta hanno coloro i quali guerci nascono, i quali per quegli che fisonomia sanno sono reputati uomini astuti, maliziosi e viziati, e il più si credono non altrimenti avere il giudicio della mente lor fatto, che essi abbiano gli occhi; e però dice, *tutti fur guerci Sì della mente*, così perverso e malvagio giudicio ebbero nella mente loro intorno alle cose temporali, *in la vita primaia*, cioè in questa.

*Che con misura nullo spendio ferci*,

in questa vita: e ciò fu, che o essi strinsero troppo le mani là dove esse eran da allargare, o essi l'allargaron troppo là dove eran da stringere; e così nè nell'una parte nè nell'altra serbarono alcuna misura, liberalmente spendendo, dove e come e quanto e in cui non si convenia.

*Assai la voce lor chiaro l'abbaia*,

cioè il manifesta, quando dicono *perchè tieni*, e *perchè burli?* Usando questo vocabolo abbaia nell'anime de'miseri in detestazion di loro, il quale è proprio de'cani,

*Quando vengono a'due punti del cerchio*,

mostrati di sopra, dove si dicono *perchè tieni*, e *perchè burli*.

*Ove colpa contraria gli dispaia*,

cioè gli divide, facendogli tenere contrario cammino, siccome nelle colpe furon contrarii. Le quali colpe vuole l'autore che sien queste, avarizia e prodigalità, delle quali l'una appresso egli apre, e l'altra per l'aver detto contraria vuol che s'intenda, e dice,

*Questi son cherci, che non han coperchio Peloso al capo*, percioccbè la cherica, la quale è rasa, è nella superior parte del capo. E vogliono alcuni, i cherici portare la cherica in dimostrazione e reverenza di san Piero, al quale dicono questi cotali, quella essergli stata fatta da alcuni scellerati uomini in segno di pazzia; percioccbè non intendendo, e non volendo intendere la sua santa dottrina, e vedendolo ferventemente predicare dinanzi a' principi e a' popoli, i quali quella in odio aveano, estimavano che egli questo facesse come uomo che fuor del senno fosse: altri vogliono, che la cherica si porti in segno di degnità, in dimostrazione che coloro i quali la portano, sieno più degni che gli altri che non la portano: e chiamanla corona, percioccbè rasa tutta l'altra parte del capo, un sol cerchio di capegli vi dee rimanere, il quale in forma di corona tutta la testa circonda, come fa la corona. E chiamansi questi cotali, che questo cerchio portano, clerici da *cleros, graece*, che in latino suona, quanto nomini la sorte de' quali sia Iddio: *e papi e cardinali*, è il papa in terra vicario di Cristo, dal quale, mediante san Piero, hanno l'autorità grandissima, la quale santa chiesa ne predica; della quale autorità, e in Purgatorio e in Paradiso, siccome in luogo dove più convenientemente il richiede la materia che qui, si dirà, e perciò qui più non mi

stenderò: onde questo nome papa venga, è poco avanti stato mostrato. *Cardinali* è sublime nome di dignità, e comechè oltre alla chiesa di Roma, abbiano la chiesa di Ravenna, quella di Napoli e alcune altre cherici i quali si chiamano cardinali, non sono però in preminenza, nè in oficio nè in abito da comparare a quegli della chiesa di Roma; percioechè questi per eccellenza portano il cappello rosso, e hanno a rappresentare nella chiesa di Dio il sacro collegio de' settantadue discepoli, li quali per coaiutori degli apostoli furono primieramente instituiti: e il cardinalato di Roma è il più alto e il più sublime grado, appresso il papa, che sia nella chiesa: e percioechè a loro s'appartiene, insieme col papa, a diliberare le cose spettanti alla salute universale de'cristiani, e ogni altra cosa contingente alla chiesa di Dio, appare che sopra la loro diliberazione si volga il sì e il nò delle cose predette. E sono chiamati cardinali da questo nome, *cardo cardinis*, il quale ne significa quella parte del cielo sopra la quale tutto il cielo si volge, per altro nome chiamata polo o poli, percioechè sono due, e così da *cardo* vien cardinale; o secondochè alconi altri dicono, da quella parte della porta, sopra la quale si volge tutto l'uscio: *In cui*, cioè ne' quali, *usò avarizia il suo soperchio*. È avarizia, secondo Aristotile nel quarto della sua Etica, la inferiore estremità di liberalità, per la quale oltre ad ogni dovere ingiuriosamente si desidera l'altrui, o si tiene quello che l'uomo possiede: della quale più distesamente diremo, dove descriveremo l'allegorico senso della parte presente di questo canto. Questo vizio dice l'autore

usare il suo soperchio, cioè il desiderare più che non bisogna, e tenere dove non si dee tenere. ne' cherici, ne' quali tutti intende per queste due maggiori qualità nominate: la qual cosa se vera è o nò, è tutto il dì negli occhi di ciascuno, e perciò non bisogna che io qui ne faccia molte parole. E avendo qui l' autore dichiarato qual sia in parte quel vizio che in questo quarto cerchio si punisca, cioè avarizia, vuol che s' intenda per le parole dette di sopra,

*Ove colpa contraria gli dispaia.*
con questo vizio insieme punircisi l'opposito dell'avarizia, cioè la prodigalità, la quale è il superiore estremo della liberalità: e come l'avarizia consiste in tenere stretto quello che spendere bene e dar si dovrebbe, così la prodigalità è in coloro i quali danno dove, e quando, e come non si conviene; benchè poco appresso l' autore alquanto più apertamente dimostri, sè intender qui punirsi questi due vizii.

*Ed io: maestro, tra questi cotali.*
che tu mi di' che furon cherici, e ancora tra gli altri,

*Dovre' io ben riconoscere alcuni,*
perciocchè furono uomini di grande autorità, e molto conosciuti, come noi sappiamo che sono i papi, e i cardinali, e i signori e gli altri che in questi due peccati peccano: o vogliam dire, perciocchè l'autor peccò in avarizia, e l'un vizioso conosce l' altro, *Che furo,* vivendo, *immondi,* cioè brutti e macolati, *di cotesti mali,* cioè d' avarizia e di prodigalità. *Ed egli a me: vano,* cioè superfluo, *pensiero aduni,* cioè con gli altri tuoi raccogli, e incontanente gli dice la cagione seguen-

do: *La sconoscente vita*, cioè senza discrezione menata, *che i fe' sozzi*, di questi due vizii, e per conseguente indegni di fama, *Ad ogni conoscenza*, ragionevole, *or gli fa bruni*, cioè oscuri e non degni d'alcun nome.

*In eterno verranno alli due cozzi*,

cioè a'due punti del cerchio, i quali di sopra son dimostrati, dove insieme si percuotono: *Questi*, cioè gli avari, i quali appare essere dall'un dei lati, *risurgeranno del sepolcro*, il dì del giudicio universale, *Col pugno chiuso*, testificando per questo atto la colpa loro, cioè la tenacità, la quale per lo pugno chiuso s'intende; *e questi*, cioè i prodighi, co' *crin mozzi*, per i quali crin mozzi similmente testificheranno la loro prodigalità. E la ragione perchè questo per gli crin mozzi si testifichi è questa; intendono i dottori moralmente, per i capel li le sustanze mondane, e meritamente, perciocchè i capelli in sè non hanno alcuno umore, nè altra cosa la quale alla nostra corporal salute sia utile; sono solamente alcuno ornamento al corpo, e per questo ne son dati dalla natura: e così dirittamente sono le sustanze temporali, le quali per sè medesime alcuna cosa prestar non possono alla salute dell'anime nostre, ma prestano alcuno ornamento a' corpi; e perciò dirittamente sentono coloro, i quali intendono per i capelli le predette sustanze: risurgeranno adunque i prodighi co'crin mozzi a dimostrare, come essi stoltamente e con dispiacere a Dio diminuissono le loro temporali ricchezze. *Mal dare*, la qual cosa fanno i prodighi, *e mal tener*, il che fanno gli avari, *lo monda pulcro*, cioè il cielo, nel quale è ogni bellezza, *Ha tolto loro*, siccome

appare, poichè in inferno dannati sono, e hanno-gli gli due detti vizii, *posti a questa zuffa*, cioè di percuotersi insieme co' pesi i quali volgono, e col rimproverarsi l'una parte all'altra le colpe loro: *Quale ella sia*, la zuffa di costoro, *parole non ci appulcro*, cioè non ci ordino, e non ci abbellisco dicendo, quasi voglia dire, che assai di sopra sia stato dimostrato. *Or puoi, figliuol, veder*. In questa parte continuando Virgilio le parole sue, gli mostra quanto sia vana la fatica di coloro, i quali tutti si danno a congregare o adunare di questi beni temporali, e apregli la cagione e dice: adunque, *Or puoi, figliuol, veder*, in costoro, *la corta buffa*, cioè la breve vanità, *De' ben*, cioè delle ricchezze e degli stati, *che son commessi alla fortuna*, secondo il volgar parlare delle genti, e ancora secondo l'opinion di molti, *Perchè*, cioè per i quali beni, *l'umana gente si rabbuffa*. Il significato di questo vocabolo rabuffa, par ch'importi sempre alcuna cosa intervenuta per riotta o per quistione, siccome è l'essersi l'uno uomo accapigliato con l'altro, per la qual capiglia, i capelli sono rabbuffati, cioè disordinati, e ancora i vestimenti talvolta; e però ne vuole l'autore in queste parole dimostrare le quistioni, i piati, le guerre e molte altre malevolenze, le quali tutto il dì gli uomini hanno insieme per gli crediti, per l'eredità, per le occupazioni, e per i mal regolati desiderii: venendo quinci a dimostrare, quanto sieno le fatiche vane che intorno all'acquisto delle ricchezze si mettono, e dice,

*Chè tutto l'oro ch'è sotto la luna*,

cioè nel mondo,

*O che fu già, di queste anime stanche*,

in queste fatiche del circuire, che di sopra è dimostrato.

*Non potrebbe farne posar' una,*

non che trarla di questa perdizione. Appare adunque in questo, quanto sia utile e laudabile la fatica di questi cotali, che in ragunare tesoro hanno posta tutta la loro sollecitudine, quando per tutto quello che per la loro sollecitudine s'è acquistato, non se ne puote avere non che salute, ma solamente un poco di riposo tanto in affanno, in quanto posti sono. Le quali parole udite da Virgilio, muovono l'autore a fargli una domanda dicendo:

*Maestro, dissi lui, or mi di' anche.*

Qui comincia la terza parte della prima principale di questo canto, nella quale l'autore scrive, come Virgilio gli dimostrasse che cosa sia fortuna, e però dice, maestro, or mi di' anche, quasi dica, tu m'hai detto, che tutto l'oro del mondo non potrebbe fare riposare una di queste anime, e per questo m'hai mostrato, quanto sia vana la fatica di coloro i quali, posta la speranza loro in questi beni commessi alla fortuna, intorno all'acquistarne e all'adunarne si faticano: ma dimmi ancora:

*Questa fortuna, di che tu mi tocche,*

dicendo de' beni che le son commessi, *Che è?* cioè che cosa è? *che i ben del mondo ha sì tra branche?* cioè tra le mani e in sua podestà. *E quegli a me,* rispose dicendo: *o creature sciocche,*

*Quanta ignoranza è quella che v' offende!*

credendo come voi non dovete credere, cioè che i beni temporali sieno in podestà della fortuna come suoi, conciosiacosachè essa si ministra in distribuirgli, e non donna in donargli, siccome appare nelle parole seguenti:

*Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche,*
cioè, che tu ne senta quello che ne sento io: e dice ne 'mbocche, cioè riceva, non con la bocca corporale, la quale quello che riceve manda allo stomaco, ma con la bocca dell'intelletto, il quale rugumando ed esaminando seco quello che per li sensi esteriori e poi per gl'interiori concepe, quel sugo fruttuoso ne trae spesse volte che per umano ingegno si puote. E quinci seguita Virgilio a dichiarare che cosa è quello che egli senta della fortuna dicendo,
*Colui, lo cui saver tutto trascende,*
cioè Iddio, il quale è somma sapienza, e appo il quale ogni altra sapienza è stoltizia, *Fece li cieli,* nella creazion del mondo, *e diè lor chi conduce:* e in questo sente l'autore con Aristotile, il quale tiene che ogni cielo abbia una intelligenza, la quale il muove con ordine certo e perpetuo: e che l'autore questo senta, non solamente qui, ma in una delle sue canzone distese, dimostra dicendo:
*Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete ec.*
E queste cotali intelligenze muovono i cieli loro commessi da Dio. *Sì ch' ogni parte* della lor potenza, *ad ogni parte,* mondana e atta a ricevere, *splende,* cioè splendendo infonde,
*Distribuendo egualmente la luce.*
Dice egualmente non in quantità, ma secondo la indigenza della cosa che quella luce o influenza riceve: egualmente cioè con eguale affezione e operazione distribuiscono nelle creature la potenza loro. E poi segue, che Domeneddio ha queste intelligenze preposte a condurre i cieli, e a distribuire i loro effetti ne' corpi inferiori, così

*Similemente agli splendor mondani,*
cioè alle ricchezze, e agli stati, e alle preeminenze del mondo,

*Ordinò general ministra e duce,*

*Che permutasse a tempo*, cioè di tempo in tempo, *li ben vani*, cioè le richezze e gli onori temporali, i quali chiama beni vani, percioochè in essi alcun salutifero frutto non si trova nè stabilità; e volle che questa cotal dure, cioè ministra, tramutasse questi beni vani *Di gente in gente*, cioè d' una nazione in un'altra, siccome noi leggiamo essere infinite volte avvenuto ne' tempi passati nelle gran cose non che nelle minori. Noi leggiamo il reame e l'imperio degli Assiri esser trapassato ne'Medii, e de'Medii ne'Persi, e de'Persi ne' Greci, e de' Greci ne' Romani; e lasciando star gli antichi, de' quali di molti altri regni e signorie si potrebbe dire il simigliante, noi abbiamo veduto ne' nostri di la gloria e l'onore dell' armi e della magnificenza de' Franceschi esser trapassata negl' Inghilesi; e quivi non è da credere che ella debba star ferma, ma come in coloro è stata trasportata, così ancora in breve tempo si tramuterà in altrui: e segue, *e d' uno in altro sangue*, la sentenza delle quali parole, quantunque una medesima possa essere con la superiore, nondimeno volendola a più breve permutazione e di minor fatto deducere, possiam dire d' una famiglia in un' altra, inquanto d' un medesimo sangue si tengono quegli che d' una medesima famiglia sono, siccome, acciocchè le cose antiche pospognamo, abbiam potuto vedere e veggiamo nella città nostra piena di queste trasmutazioni. Furon de' nostri di i Cerchi, i Donati, i Tosingbi

e altri in tanto stato nella nostra città, che essi come volevano guidavano le piccole cose e le grandi, secondo il piacer loro, ove oggi appena è ricordo di loro; ed è questa grandigia trapassata in famiglie, delle quali allora non era alcun ricordo; e così da quegli che ora son presidenti, si dee credere che trapasserà in altri, e questo senza alcun fallo addiviene,

*Oltre la difension de' senni umani.*
Alla dimostrazione della qual verità si potrebbono inducere infinite istorie, e mille dimostrazioni; ma perciocchè assai può a ciascuno esser manifesto i senni degli uomini non valere a potere gli stati temporali fermare, si può fare senza più stendersene in parole; e per queste permutazioni avviene,

*Che una gente impera,* signoreggiando, *e l'altra langue,*
servendo; e ciò avviene, *Seguendo,* i mondani beni, *il giudicio di costei,* cioè di questa ministra; il qual giudicio, *Che sta occulto,* a' sensi umani, *come in erba l'angue. Anguis* è una spezie di serpenti, la quale ha la pelle verde, e volentieri, e massimamente la state, abita ne' prati fra l'erbe; e percicocchè egli è con l'erbe d'un medesimo colore, rade volte fra quelle è prima veduto, che toccato e sentito: e così dice l'autore, il giudicio o il consiglio di questa ministra, è sì occulto a' sensi umani, ch'egli non può prima esser conosciuto che sentito: ed oltre a questo, roborando ancora l'autore la predetta cagione, seguita,

*Vostro saver non ha contasto a lei:*
quasi voglia in queste parole pretendere, che an-

coraché noi, o per industria o per chiara dimostrazione conoscessimo, o vedessimo a quello a che il giudicio di questa ministra s'inchina, non pare che per nostro sapere o ingegno possiamo a quello contrastare, o opporci in guisa che valevole sia: e questo essere vero, s'è già per molte manifeste cose veduto. Creso re di Lidia vide in sogno essergli tolto Atis suo figliuolo da Ferrea, ec. Mostrò Iddio ad Astiage re de' Medi in due sogni, che il figlinolo, il quale ancora non era generato di Mandane sua figliuola, il dovea privare dello imperio d'Asia; nè gli giovò il maritarla ad uomo non degno di moglie nata di real sangue, nè il far poi gittare il figliuolo natone alle fiere, che quello non avvenisse, già nel consiglio di questa ministra fermato. Non poterono d'avere cacciato del regno d'Alba in villa Numitore, d'avere ucciso Lanso suo figliuolo, d'aver fatta vergine vestale Ilia sua figlinola, adoperare che Amulio non fosse del regno gittatovi, nè stituitovi Numitore: infiniti sarebbono gli esempli, che ad approvar questo si potrebbero mostrare, lasciandoci tirare all'attitudine dataci da' cieli: ma se noi vorremo essere prudenti, e seguire il consiglio della ragione, con la forza del libero arbitrio che noi abbiamo, noi contrasteremo a lei, siccome dice Giovenale. *Nullum Numen, ec.* percioccbè il seguir noi il desiderio concupiscibile, ne fa rimaner vinti da' movimenti di questa ministra, ec. e pereiò segue: *Ella*, cioè questa ministra e duce, *provvede, giudica e persegue Suo regno:* e dice provvede, inquanto provvedute paiono quelle cose le quali da ordinato e discreto fattore prodotte sono, siccome son queste terrene

da ordinato movimento de' cieli produtte, secondo la potenza de' quali esse si permutano, non altramente che se da giudicio dato si movessero; e così par questa ministra da singulare ed occulta diliberazione proseguire quello che giudicato pare, cioè le cose commesse a lei, *come il loro regno, gli altri Dei*, cioè l'intelligenze delle quali di sopra è detto. E in questa parte l'autore quanto più può, secondo il costume poetico parla li quali spesse volte fanno le cose insensate non altrimenti che le sensate parlare e adoperare, ed alle cose spirituali danno forma corporale: e che è ancora più, alle passioni nostre approprian deità, e danno forma come se veramente cosa umana, e corporea fossero; il che qui l'autore usa mostrando la fortuna aver sentimento e deità: conciosiacochè come appresso apparirà, questi accidenti non possano avvenire in quella cosa la quale qui l'autore nomina fortuna, se poeticamente fingendo non s'attribuiscono: dalle quali fizioni è venuto, che alcuni in forma d'una donna dipingono questo nome di fortuna, e fascianle gli occhi, e fannole volgere una ruota, sicome per Boezio, *de consolatione*, appare: ma chi le fascia gli occhi, non intende bene ciò fa, perciocchè come appresso apparirà, ogni permutazion di costei va a determinato e veduto fine; e se l'effetto di quella non segue, non è per ignoranza de' causatori della permutazione, ma per lo libero arbitrio di colui in cui si dirizza, il quale avvedutamente quella schifa; *Le sue permutazion*, che questa ministra fa de' beni temporali, *non hanne triegue*, cioè intermissione alcuna, siccome coloro che guerreggiano hanno ne' tempi delle triegue; e perciocchè

nelle sue permutazioni non è alcun riposo, può apparire che

*Necessità la fa esser veloce*,

e in queste parole vuole intendere l'autore i movimenti di questa ministra continui, essere di necessità: le quali parole non bene intese, potrebbon generare errore, il quale con la grazia di Dio si torrà via qui appresso, dove esplicato il testo a questa ministra pertenente, dimostrerò quello che intendo essere questa fortuna: *Sì spesso vien*, il suo permutare, nel quale ella appare esser veloce, *che vicenda consegue*, cioè che egli pare questo suo permutare vicendevolmente seguire, inquanto alcuna volta veggiamo uno medesimo uomo, di quale che stato si sia, essere e felice e misero più volte nella vita sua. *Questa*, cioè fortuna, *è colei, che tanto è posta in croce*, dalle bestemmie e da' rammarichii,

*Pur da color che le dovrian dar lode*,

siccome uomini ben trattati da lei.

*Dandole biasmo a torto, e mala voce*,

cioè ne' loro rammarichii dicendo sè esser male trattati da lei, dove sono trattati bene, e molto meglio che essi non son degni.

*Ma ella s'è beata*, cioè eterna, *e ciò non ode*, cioè le bestemmie e' rammarichii, *Con l'altre prime creature*, cioè co' cieli e con le intelligenze separate, *lieta*. *Volge sua spera*, cioè sua ruota, per la quale si descrivono le sue veloci circunvoluzioni delle sustanze temporali, *e beata si gode*, non curando di queste cose. Ora avanti che più oltre si proceda, è da vedere che cosa sia questa fortuna, della qual qui l'autore domanda Virgilio: quantunque molte cose in dimostrarlo n'ab-

bia dette l'autore, e conchiudendo mostri di volere lei essere una ministra di Dio, posta sopra il governo delle cose temporali; dalla qual conclusione non è mia intenzion di partirmi, ma di dilucidarla alquanto più, secondochè Iddio mi presterà: e come che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo questa ministra dei beni temporali, non essere altro se non l'universale effetto de' varii movimenti de' cieli, i quali movimenti si credono esser causati dal uono cielo, e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente; e per consegnente dato da essa amministratore e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori; e dicesi dato ministro, piuttosto a dimostrazione, che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che perchè alcun ministerio è di bisogno, se non essa medesima operazione de' cieli: e percicocchè di questo effetto sono propinquissima causa i cieli, e sia opinion de' filosofi, il causato almeno in certe parti esser simile al causante, siccome le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre, para che se i cieli sono in continuo moto, che l'universale loro effetto intorno alle cose inferiori e temporali similmente debba essere in continuo movimento: e se l'universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similmente in continuo movimento saranno; e così seguirà, le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le governa, causa e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizione data dal governante: e percicocchè egli non par possibile cosa, che gl'ingegni umani com-

prendano le particularità infinite di questo universale effetto de' cieli, siccome noi possiam comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane degli strologi; li quali quantunque l'arte da sè sia verare, e da certi fondamenti fermata, nondimeno non paiono gl'ingegni umani essere di tanta capacità, che essi possan comprendere ogni particolarità di così gran corpo, come è il cielo: nè ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de' corpi de' pianeti; e per conseguente cognoscere, nè quello che il cielo dimostra dover producere, nè quello che a ciò segui o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'apparecchia, sia sufficiente nè bastevole: e però ottimamente dice l'autore, i consigli umani non poter comprendere nè contrastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo effetto: ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose prodotte da' cieli, le quali non avendo stabilità, coloro da' quali causate sono, nè esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de' cieli son veloci, e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante, sarà di necessità questo loro effetto universale esser mobile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè le rivoluzioni continue, e le permutazioni, e della gran cose e delle minori. Non ostante quello che per avventura alcuni potrebbon dire, cioè di vedere alcune cose non muoversi mai, o muoversi di rado e con difficultà, siccome sono le città e simili cose, le quali lungo tempo consistono: intorno alla qual cosa è da intendere, le revoluzioni de' cieli adoperare secon-

do la disposizion delle cose, le quali esse operazioni de' cieli ricevono. Domeneddio creò la terra stabile e perpetua, e però non è atta ad alcun moto per sè medesima; ma se dalle mani degli uomini ella è mossa in alcuna opera, e tratta della sua stabilità, adoperano i cieli sopra questa materia tarda e grave tardamente: ma nondimeno, quantunque tardo e rado sia il movimento, pur la muovono, e però le città, che di materia terrea paion composte, non senza gran cagioni si muovono tardamente: e nondimeno in suo tardo movimento, considerata la natura della cosa che si muove, si può dire veloce ec. Ora hanno gli uomini a questo effetto posto nome fortuna a beneplacito, come quasi a tutte l'altre è stato posto; e secondochè le cose secondo i nostri piaceri o contrarie n'avvengono, le chiamiamo buona fortuna e mala fortuna, e' furono in tanta semplicità, anzi sciocchezza i gentili, che non avendo riguardo alla sua origine, la stimarono una singular deità, in cui fosse potenza di dar bene e male, secondo al beneplacito suo; e per averla benivola, le feciono templi e ordinarono sacerdoti e sacrificii seguendo per avventura, più che la verità, la sentenza di questi versi, *Si fortuna volet, fies de rhetore consul: si volet haec eadem, fies de consule rhetor etc.* E se alcune genti furono che intorno a questa bestialità peccassero, i Romani più che altri vi peccarono. Nondimeno quantunque di necessità paia, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta, se non sopra i movimenti delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i cieli

sono create da Dio, e infuse ne' corpi nostri, dotate di ragione, di volontà e di libero arbitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere: il che in assai s'è potuto vedere, in Senocrate, in Diogene, in Fabbrizio, e in Curzio e in altri assai, il che chiaramente Giovenale il dimostra nel verso preallegato dicendo.

*Nullum Numen abest si sit prudentia, sed te*
*Nos facimus fortuna Deam, Coeloque locamus*

E questo avviene per la nostra sciocchezza, seguendo piuttosto con l'appetito la sua volubilità, che la forza del nostro libero arbitrio, per lo quale n'è conceduto di potere scalpitare, e aver per nulla ogni sua potenza. Adunque questo effetto universale de' movimenti de' cieli e delle loro operazioni, secondo il mio piccolo conoscimento, credo si possa dire essere quella cosa la quale noi chiamiamo fortuna, e la qual noi vogliamo esser ministra e duce de' beni temporali; e in questa opinione, se io intendo tanto, mi par che fossero que' poeti, i quali sentirono che l'una delle tre sorelle chiamate Parche, o fate, che vogliam dire, cioè Cloto, Lachesis e Atropos, alle quali la concezione e il nascimento di ciascun mortale, e similmente la vita e la morte attribuiscono, fosse questa fortuna; e quella di queste tre vogliono che sia Lachesis, cioè quella la quale dicono che, nascendo noi, ne riceve e nutrica in varii e molti mutamenti, infino al dì della morte, e questa secondo la qualità della vita di ciascuno, al parer degli uomini seguitando, dicono essere buona e malvagia fortuna: e perciocchè, come detto è, in essa vita consistono le revoluzioni e' mutamenti

di ciascuno, assai appare ciò non essere altre che l' universale effetto di tutti i cieli, da' quali questi movimenti, quanto al corpo, son causati in noi. E questa fortuna chiama l' autore dea, poeticamente parlando, e secondo l' antico costume de' gentili, i quali ogni cosa la qual vedeano che lungamente durar dovesse, o esser perpetua, deificavano siccome i cieli, le stelle, i pianeti, gli elementi, i fiumi e le fonti, i quali tutti chiamavano dei: e però vuol l' autore sentire per questa deità la perpetuità di questo effetto, il quale tanto dobbiam credere che debba durare quanto i cieli dureranno, e produceranno gli effetti i quali produr veggiamo. Ora che che io n' abbia detto intorno a questa fortuna, intendo che in questo, e in ogn' altra cosa, sempre sia alla verità riservato il luogo suo.

*Or discendiamo omai a maggior pieta:*

Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale l' autore fa tre cose: prima dimostra come discendesse nel quinto cerchio dell' inferno, dove dice trovò la palude chiamata Stige: nella seconda dimostra, in questo quinto cerchio esser tormentati due spezie di peccatori, iracondi e accidiosi: nella terza scrive, come per lo cerchio medesimo procedesse avanti. La seconda comincia quivi: *Ed io, che di mirar.* La terza quivi: *Così girammo.* Dice adunque: *Or discendiamo omai,* quasi dica: assai abbiamo ragionato della fortuna, e però discendiamo, *a maggior pieta,* cioè a maggior dolore; e mostra la cagione per la quale il sollecita allo scendere, dicendo:

*Già ogni stella scende, che saliva*

*Quando mi mossi,* nelle quali parole l' autore de-

scrive che ora era della notte, e mostra che egli era passata mezza notte; perciocchè ogni stella, la quale sovra l'orizzonte orientale della regione cominciava a salire in'sn il farsi sera, come era quando si mossono, ed egli stesso il dimostra, dicendo, *Lo giorno se n' andava*, era salita infino al cerchio della mezza notte; donde, poichè pervenute vi sono, cominciano, secondando il cielo il suo girare, a discendere verso l'orizzonte occidentale: e fatta questa descrizione dell'ora della notte, quasi per quella voglia dire aver mostrato loro essere stati molto, soggiugne la seconda cagione per la quale il sollecita a discendere, dicendo, *e il star si vieta*, cioè m'è proibito da Dio, per lo mandato del quale in vengo teco. *Noi ricidemmo il cerchio*, cioè pel mezzo passammo, e andammone, *all'altra riva*, cioè all'altra parte opposita: e quivi pervennero. *Sovr' una fonte che bolle*, per divina arte, *e riversa*, l'acqua così bogliente.

*Per un fossato che da lei diriva*,

cioè si fa dell'acqua che essa fonte riversa. *L'acqua*, la qual questa fonte riversa, *era buia* cioè oscura, *assai vie più che persa*. È il perso un colore assai propinquo al nero, e perciò se questa acqua era più oscura che il color perso, seguita che ella doveva esser nerissima. Pigliano l'acque i colori, i sapori, i calori e l'altre qualità nel ventre della terra, *ut pontica*, quasi nera per lo luogo che ha a dar quel colore: *Altheana*, quasi lattea, perchè passa per luoghi piombosi: (l'olio petroin dalla . . . . l' acque di Volterra. l' acque d'Umbria, l'acqua da santa Lucia di Napoli) *E noi*, Virgilio e io, *in compagnia dell' onde bige*, cioè lun-

ghesso l'acque bigie, come i compagni vanno l'uno lunghesso l'altro per un cammino: e chiama quest'acqua oscura, e nera bigia, non volendo però per questo vocabolo mostrarla men nera, ma largamente parlando, lo intende per nero: e così andando per queste onde bigie, *Entrammo giù*, discendendo, *per una via diversa*, cioè malvagia. Poi segue,

*Una palude fa, c'ha nome Stige*

*Questo tristo ruscel*; e vuolsi questa lettera così ordinare, *Questo tristo ruscel*, cioè rivicello, *fa una palude*, ragunandosi in alcuna parte concava del luogo, donde l'acqua non aveva così tosto l'uscita, *c'ha nome Stige*, e quinci dice quando questo ruscello fa la palude, cioe *quando è disceso*, correndo,

*Al piè delle malvage piagge grige*,

le quali in quel cerchio sono. Di questa palude chiamata Stige molte cose si scrivono da' poeti, la quale essi dicono essere una palude infernale, ed essere stata figliuola del fiume chiamato Acheronte e della Terra: e secondochè dice Alberico nella sua poetria, questa Stige fu nutrice e albergatrice degli iddii del cielo, e per essa giurano essi iddii, e non ardiscono, quando per lei giurono, spergiurarsi siccome dice Virgilio,

——— *Stigiamque Paludem*,

*Dii cujus jurare timent, et fallere numen etc.*

E la cagione per la quale essi temono, giurando per Istige, di apergiurarsi, è per paura della pena, la quale è, che quale Iddio avendo giurato per Istige si spergiura, sia privato infino a certo tempo del divino beveraggio, il quale i poeti chiamano nettare, cioè dolcissimo e soave: e questa

onorificenza vogliono esserle stata conceduta, perciocchè la Vittoria, la quale fu sua figliuola, fu favorevole agl'iddii quando combatterono co' figliuoli di Titano, e vollesi piuttosto concedere a loro, che a' detti figliuoli di Titano. L'allegoria di questa favola, quantunque non paia del tutto opportuna al proposito, pure perchè in parte e qui e altrove potrà esser utile, la scriverò. Questo nome Stige è interpetrato tristizia, e perciò è detta figliuola d'Acheronte, il qual, come davanti è detto, viene a dire senza allegrezza. Pare ad Alberigo, che colui il quale è senza allegrezza, agevolmente divenga in tristizia, anzi quasi par di necessità che egli in tristizia divenga; e così dall'essere senza allegrezza nasce la tristizia. Che ella sia figlinola della Terra par che proceda da ragion naturale, perocchè conciosiacosachè tutte l'acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano, pare assai conveniente dovere esser detto figliuol della Terra ciò che esce del ventre suo, come l'acqua fa che è in questa palude. Che ella sia nutrice e albergatrice degl'iddii, non vollero i poeti senza cagione: intorno al qual senso è da sapere, che sono due maniere di tristizia; o l'uomo s'attrista percioccbè egli non può a' suoi dannosi desiderii pervenire, o l'uomo s'attrista cognoscendo che egli ha alcuna o molte cose meno giustamente commesse. La prima spezie di tristizia non fu mai nutrice nè albergatrice degl'iddii, anzi è loro nimica e odiosa, intendendo gl'iddii per l'anime de' beati; ma la seconda fu ed è nutrice degl'iddii, cioè di coloro i quali

divengono iddii, cioè beati; perciocchè il dolersi e l'attristarsi delle cose men che ben fatte, niuna altra cosa è che prestare alimenti alla verità, per la quale i gentili andarono nelle lor deità secondochè le loro storie ne mostrano; e noi cristiani per l'attristarci de' nostri peccati n'andiamo in vita eterna, nella quale noi siamo veri iddii e non vani. Queste due spezie di tristizia, mostra Virgilio d'avere ottimamente sentito nel sesto del suo Eneida, là dove egli manda i perfidi e ostinati uomini in quella parte dell'inferno, la quale esso chiama Tartaro, nella quale non è alcuna redenzione, e gli altri i quali hanno sofferto tristizia e pena per le lor colpe, mena ne' campi elisii, cioè in quello luogo ove legli intende che sieno le sedie de' beati. O vogliam dire quello che per avventura piuttosto i poeti sentirono, gl' iddii, i quali costei nutrica e alberga, essere il sole e le stelle, le quali alcuna volta ne vanno in Egitto; e questo è nel tempo di verno, quando il sole essendo rimoto da noi, è in quella parte del zodiaco, la quale gli astrologi chiamano solstizio antartico; perciocchè oltre agli Egizii meridionali, in quelle parti abitanti, esso fa quello che gli astrologi chiamano *Zenit capitis*; e in questo tempo sono nutriti il sole e le stelle dalla palude di Stige, secondo l'opinione di coloro i quali estimarono, che i fuochi dei corpi superiori della umidità de' vapori surgenti dall' acqua si pascessero; e appo questa palude di Stige, mentre nel mezzo dì dimorano, stanno e albergano. Che questa palude di Stige, secondo la verità, sia sotto la plaga meridionale il dimostra Seneca in quel libro il quale egli scrisse delle cose sacre d' Egitto,

dicendo che la palude di Stige è appo coloro che nel superiore emisperio sono, mostrando appresso, che non guari lontano da Siene, estrema parte d'Egitto, verso il mezzodì, essere un luogo il quale è chiamato da' poeti *fiale*, il quale è tanto a dire quanto amiche: e appo quel luogo essere una grandissima palude, la quale conciosiacosachè a trapassarla sia molto malagevole e faticoso, percciocchè è molto limosa, e impedita da'giunchi, i quali essi chiamano papiri, è appellata Stige, perciocchè è cagion di tristizia, per la troppa fatica a' trapassanti. Che gl'iddii giurino per questa palude di Stige, può esser la ragion questa: noi alamo usati di giurare per quelle cose le quali noi temiamo, o per quelle le quali noi desideriamo; ma chi è in somma allegrezza, non pare che abbia da desiderare, quantunque abbia che temere; e questi cotali sono gl' iddii, i quali i gentili dicevano esser felici: e perciò non avendo costoro che desiderare, resta che giuriuo per alcuna cosa la quale sia loro contraria, e questa è la tristizia: e che chi si spergiura sia privato del divin beveraggio credo per ciò essere detto, perciocchè coloro, i quali di felice stato son divenuti in miseria, solevan dire essersi spergiurati, cioè men che bene avere adoperato, e così essere divenuti dalla dolcezza del divin beveraggio, cioè dalla felicità, nell amaritudine della miseria. Costei esser madre della Vittoria, si dice pertanto che delle guerre non s'ha vittoria per far festa, mangiare e bere, ballare o cantare, nè ancora per fortemente combattere, ma per lo meditare assiduo, e faticarsi intorno alle cose opportune, in far buona guardia, in ispiare i mutamenti e gli

andamenti de' nemici, in por gli aguati, in prendere i vantaggi e simili cose, le quali senza alcun dubbio hanno ad affligger l'uomo, e a tenerlo almeno nel sembiante tristo.

*Ed io, che di mirar mi stava inteso.*

Qui comincia la seconda parte della seconda principale di questo canto, nella quale dimostra essere tormentati in questa palude bogliente gl'iracondi e gli accidiosi; dice adunque, *Ed io, che di mirar*, in questa palude, *mi stava inteso*, cioè sollecito,

*Vidi gente fangose in quel pantano*,

cioè in quella palude; e dice fangose, perciocchè le paludi sono generalmente tutte nelli lor fondi piene di loto e di fango, per l'acqua che sta oziosa, e non mena via quel cotal fango, come quelle fanno che corrono e perciò chi in esse si mescola, di necessità è fangoso,

*Ignude tutte, e con sembiante offeso*,

per lo tormento sì del bollor dell'acqua, e sì ancora delle percosse che si davano. *Questi*, fangosi, *si percotean, non pur con mano*, battendo e offendendo l'un l'altro, e sè medesimi, *Ma con la testa*, cozzando l'uno contro all'altro, *e col petto*, l'un contro all'altro impetuosamente scontrandosi, *e co' piedi*, dandosi de' calci, e *Troncandosi co' denti*, le membra e la persona, *a brano a brano*, cioè a pezzo a pezzo. *Lo buon maestro disse*. Qui gli dichiara Virgilio chi costor sieno che così si troncano, e dice: *Figlio, or vedi*,

*L'anime di color cui vinse l'ira*:

mentre vissero in questa vita

*Ed anco vo' che tu per certo credi*,

*Che sotto l'acqua*, di questa palude, *ha gente che*

*sospira*, cioè che si duole. *E*, sospirando, *fanno pullular quest' acqua al summo*, noi diciamo nell'acqua pullulsre quelle gallozzole o bollori, le quali noi veggiamo fare all'acqua, o per aere che vi sia sotto racchiusa, e esca fuori, o per acqua che di sotterra vi surga, *Come l' occhio*, cioè il viso, *ti dice u' che s' aggira*: e così mostra in queste parole, la palude esser piena di questi bollori e per conseguente dovere essere molta la gente la quale sotto l'acqua sospirava o si doleva. *Fitti nel limo*, limo è quella spezie di terra, la qual suole lasciare alle rive de' fiumi l' acqua torbida, quando il fiume viene scemando, la qual noi volgarmente chiamiamo belletta: e di questa maniera sono quasi tutti i fondi de' paludi: dice adunque, che in questa belletta nel fondo del palude sono fitti i peccatori, i quali *dicon: tristi fummo*

*Nell' aer dolce, che del sol s' allegra*,

cioè si fa bella e chiara, *Portando dentro*, nel petto nostro *accidioso fummo*, cioè il vizio dell'accidia, il quale tiene gli uomini così intenebrati e oscuri, come il fummo tiene quelle parti nelle quali egli si ravvolge: poi segue: e perciocchè noi fummo tristi nell'aer dolce, qui *Or ci attristiam*, cioè piagnamo e dogliamci, *nella belletta negra*, in quel fango di quella palude, l'acqua della quale è di sopra mostrata essere nera, e perciò conviene che la belletta sia negra altresì, in quanto ella suole sempre avere il color dell'acqua sotto la quale ella sta, e che la mena. *Quest' Inno*, gl' inni son parole composte di certe spezie di versi, e contengono in sè le laudi divine, siccome appare nello innario il qua-

le compose san Gregorio, e che la chiesa di Dio canta ne' suoi uficii; ma in questa parte scrive l'autore il vocabolo, ma non l'effetto di quello, perciocchè dove l'inno contiene la divina laude propriamente, quello che questi peccatori piangendo e dolendosi dicono in modo d'inno contiene la lor miseria e la lor pena. *Si gorgoglian nella strozza*. la strozza chiamiam noi quella canna la qual muove dal polmone, e vien su insino al palato, e quindi spiriamo e abbiamo la voce, nella quale se alcuna superch a umidità è intrachiusa, non può la voce nostra venir fuori netta ed espedita; e sono allora le nostre parole più simili al gorgogliare, che fa talvolta alcuno uccello, che ad umana favella; e perciocchè questi peccatori hanno la gola piena del fango e dell'acqua del palude, è di necessità che essi si gorgoglino questo lor doloroso inno nella strozza, perciò

*Cha dir nol posson con parola integra*.

perchè è intrarotta dalla soperchia umidità. *Così girammo*. Qui comincia la terza parte di questa seconda parte principale, nella quale l'autore dimostra il processo del loro andare, e dove pervenissero dicendo, *Così*, riguardando i miseri peccatori che nella palude si offendevano, e ragionando, *girammo della lorda pozza Grand' arco*, cioè gran quantità volta in cerchio, a guisa d'un arco; e chiamala pozza, il quale è proprio nome di piccole ragunanze d'acque; e questo, come altra volta è detto, è conceduto a'poeti, cioè d'usare un vocabolo per un altro, per la stretta legge de' versi, della quale uscir non osano: e quinci dice che egli girarono, *tra la ripa secca*, alla

quale non aggiugneva l'acqua del palude, *e il mezzo*, del palude,

*Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:* cioè a' peccatori, i quali erano in quel palude:

*Venimmo al piè d' una torra al dassezzo,* cioè poichè noi avemmo lungamente aggirato.

## ALLEGORIE DEL SETTIMO CAPITOLO

*Pape Satan, pape Satan aleppe ec.*

Dimostrò l'autore nel precedente canto, come la ragione gli dimostrasse qual fosse la colpa della gola, e che supplicio fosse dalla divina giustizia imposto a' golosi, i quali in quel peccato morivano: e continuandosi alle cose precedenti descrive, come seguendo la ragione, le fosse da lei dimostrato che cosa fosse il peccato dell' avarizia, e similmente quello della prodigalità, e similmente qual pena ne fosse data a coloro che in essa erano vivuti e morti peccatori, e sotto il cui imperio puniti fossero: procedendo appresso in questo medesimo canto, come veduti questi, seguendo la ragione, gli fossero dalla detta ragione mostrate altre due spezie di peccatori, cioè gl'iracondi e gli accidiosi, e il loro tormento. E però primieramente vedremo, come di sopra si promise, quello che l'autore intenda per Plutone principe di questo cerchio, e appresso che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro, e poi che cosa sia prodigalità, e in che pecchi il prodigo; e quinci qual sia la pena lor data per lo peccato commesso, e come la pena si confaccia al pec-

cato: e questo veduto, procederemo a vedere che peccato sia quello dell'ira, e poi quello dell'accidia, e qual pena agli accidiosi e agli iracundi data sia, e come essa si conformi alla colpa. Trovasi adunque secondochè esponendo la lettera è detto, essere stati due Plutoni, de'quali per avventura ciascuno potrebbe assai attamente servire a questo luogo, quantunque l'uno molto meglio che l'altro siccome apparirà appresso. Diceva adunque Leon Pilato, che uno il quale fu chiamato Jasonio, aveva amata Cerere dea delle biade, e con lei s'era congiunto, e di lei aveva ricevuto un figliuolo, il quale aveva nominato Pluto: sotto il qual fabuloso parlare è questa istoria nascosa cioè, che al tempo del diluvio, il quale fu in Tessaglia, a'tempi del re Ogigio, si trovò in Creti un mercatante, il quale ebbe nome Jasonio; e questi essendo molto ricco, e avendo per la fertilità stata il precedente anno trovata grandissima copia di grano, e quella comperata a quel pregio che esso medesimo aveva voluto, udendo il diluvio stato in Tessaglia, e come egli aveva non solamente guasti i campi e le semente del paese, ma ancora corrotta ogni biada, la quale per i tempi passati ricolta vi si trovò, e i circustanti popoli esserne mal forniti a dover potere sovvenirne quegli delle contrade dove stato era il diluvio; caricati più legni di questo suo grano, là navicò, e di quello ebbe da'paesani ciò che egli addomandò; e in questa guisa spacciatolo tutto, fece tanti denari, che a lui medesimo pareva uno stupore: e in questa maniera di Cerere, cioè del suo grano, generò Plutone, cioè una smisurata ricchezza. E in questo luogo si pone Plu-

tone, per lo quale s' intendono le ricchezze mondane, a tormentare coloro che quelle seppero male usare, siccome appresso apparirà; e perciò assai convenientemente qui si potrebbe di questo Plutone intendere: ma come di sopra dissi, molto meglio si conformerà al bisogno questo altro del quale si legge: che Plutone, il quale in latino è chiamato *Dispiter*, fu figliuolo di Saturno e della moglie, il cui nome fu *Opis*, e come altra volta già è detto, nacque ad un medesimo parto con Glauca sua sorella, e occultamente senza saperlo Saturno fu nutricato e allevato. Costui finsero gli antichi essere re dell'inferno, e dissero la sua real città esser chiamata Dite, della quale assai cose scrive Virgilio nel sesto dell'Eneida quivi,

*Respicit Æneas subito, et sub rupe sinistra*
*Moenia lata videt etc.*

E appresso a Virgilio, descrive la sua corte e la sua maestà Stazio nel suo Tebaidos, dicendo,

*Forte sedens media regni infelicis in arce*
*Dux Herebi populos poscebat crimina vitae,*
*Nil hominum miserans iratus, et omnibus umbris,*
*Stant furiae circum, variaeque ex ordine mortes.*
*Saevaque multisonas exercet poena catenas,*
*Fata ferunt animas etc.*

E oltre a questo gli attribuirono un carro siccome al sole; ma dove quello del sole ha quattro ruote, disson questo averne pur tre. e chiamarsi triga: e quello dissero esser tirato da tre cavalli. i nomi de' quali dissono esser questi, Meteo, Abastro e Novio. E oltre a ciò, acciocchè senza mo-

glie non fosse, dice Ovidio, esso aversela trovata in così fatta maniera: che essendosi un dì Tifeo con maravigliose forze ingegnato di gittarsi da dosso Trinacria, alla quale egli è sottoposto, parve a Plutone che se questo avvenisse, essere possibile a dover poter trapassare infino in inferno la luce del giorno; e perciò venuto a procurare come fondata e ferma fosse Trinacria, e a quella andando d' intorno, ed essendo pervenuto non lontano a Siragusa, gli venne veduta in un prato una vergine chiamata Proserpina, la quale con altre vergini andava cogliendo fiori; e perciocchè essa sprezzava le fiamme di Venere, e recusava i suoi amori, avvenne che come Plutone veduta l ebbe, subitamente s' innamorò della sua bellezza: e perciò piegato il carro suo, n' andò in quella parte, e presa Proserpina, la quale di ciò non sospicava, seco ne la portò in inferno, e quivi la prese per moglie. E oltre a questo dicono, lui avere avuto un cane, il quale aveva tre teste, ed era ferocissimo, e quello avere posto a guardia del suo regno: del quale cane dice così Seneca tragedo nella tragedia d' Ercole furente:

*Post haec avari Ditis apparet domus.*
*Hic saevus umbras territat Stygius canis,*
*Qui trina vasto capita concutiens sono*
*Regnum tuetur: sordidum tabe caput*
*Lambunt colubrae: viperis horrent jubae:*
*Longusque torta sibilat cauda draco:*
*Par ira formae . . . . . . . .*

Le quali molte finzioni, al nostro proposito io intendo così: Plutone voglion molti, come altra volta è stato detto, vegna tanto a dire quanto terra: comechè secondo Fulgenzio, Plutone in latino

suona tanto quanto ricchezza; e perciò è chiamato da' Latini *Dispiter*, quasi padre delle ricchezze: e che le periture ricchezze consistano in terra, o di sotterra si cavino, questo è chiarissimo, ed *Opis* è chiamata la terra, e perciò meritamente Plutone è detto non solamente terra, ma ancora figliuolo della terra. Ma perciocchè le prime ricchezze, non essendo ancora trovato l'oro, apparvero in parte pervenire dal lavorio della terra, e Saturno fu colui il quale primieramente insegnò lavorare la terra, è per questo meritamente chiamato padre di Pluto. Alle ricchezze, le quali per Plutone intendiamo, è meritamente data una città, la quale ha le mura di ferro, e per guardia Tisifone; acciocchè per questo noi intendiamo le menti degli avari, a' quali le ricchezze commesse sono, esser di ferro, e conosciamo la crudeltà loro intorno alla guardia e tenacità di quelle; e in questa città dice Virgilio, non essere licito ad alcun giusto d'entrare:

*Nulli fas casto sceleratum insistere limen*,

acciocchè egli appaia, che il cercare o il servare le ricchezze, senza ingiustizia non potersi fare. Per la real corte, e per i circunstanti a questo Plutone, si deono intendere l'angoscia e l'ansietà delle sollicitudini infinite, e ancora le fatiche dannevoli le quali hanno gli avari nel ragunar le ricchezze, e ancora le paure di perderle, dalle quali sono infestati coloro i quali con aperta gola intendono sempre a ragunare le ricchezze; e per lo carro dobbiamo considerare le circuizioni e i ravvolgimenti per lo mondo, ora in questo e ora in quel paese discorrendo, che fanno coloro i quali e tirati e sospinti sono dal deside-

rin di divenir ricchi: e l'essere il detto carro sopra tre ruote tirato, nulla altra cosa credo significhi, se non la fatica, il pericolo e la incertitudine delle cose future, nelle quali coloro che vanno dattorno continuamente sono: e così i cavalli tiranti questo carro, dicono esser tre, a dimostrarne i tre accidenti, i quali in questi cotali attorniano il mondo per arricchire par che sieno. Chiamasi adunque il cavallo primo Meteo, il quale è interpetrato oscuro, per lo quale s'intende l'oscura, cioè stolta deliberazione d'acquistare quello che non è di bisogno, dalla quale il cupido senza riguardare il fine si lascia tirare. Il secondo cavallo è chiamato Abastro, il quale tanto viene a dire quanto nero, acciocchè per questo si conosca il dolore e la tristizia de' discorrenti, i quali spessissime volte si trovano in cose ambigue, e in evidenti pericoli, e in paure grandissime. Il caval terzo è nominato Novio, il quale tanto vuol dire quanto cosa tiepida, acciocchè per lui cognosciamo, che per la paura de' pericoli, e ancora pe' casi sopravvegnenti, cade la speranza di coloro che ferventissimamente desiderano d'acquistare, e così intiepidisce l'ardore il quale allora stoltamente gli confortava. Il maritaggio di Proserpina, la quale alcuna volta significa abbondanza, a massimamente qui, ad alcuno non è dubbio, che con altrui che co' ricchi non si fa, e spezialmente secondo il giudicio del vulgo ragguardante, la cui estimazione spessissimamente è falsa; perciocchè esso quasi sempre erede, che là dove vede i granai pieni, come appo i ricchi si veggono, che quivi sia abbondanza grandissima; dove in contrario, essendo le menti vote, siccome l'ava-

rizia procura, v'è fame e gran penuria d'ogni bene, e però in questo maritaggio niuna cosa si genera che laudevole o degna di reverenza sia. Cerbero cane di Plutone, estimano alcuni essere stato vero cane, e perciò essere detto lui aver tre teste, per tre singulari proprietà le quali erano in lui: egli era nel latrato d'alta voce e di sonora, ed era mordacissimo, e oltre a ciò era in teoere quello che egli prendeva fortissimo; nondimeno, sotto la verità di questo cane, sentirono i poeti essere altri sensi riposti, in quanto è detto guardiano di Dite; e perciò conciosiacosachè per Dite si debbano intender le ricchezze, siccome davanti è mostrato, non potremo più attamente dire, alcuno essere guardiano di quelle, se non l'avaro; e così per Cerbero sarà da intendere l'avaro, al quale perciò sono tre teste descritte, a dinotare tre spezie d'avari, percioechè alcuni sono, i quali sì ardentemente desiderano l'oro, che essi cupidamente in ogni disonesto guadagno per averne si lascian correre, acciocchè quello che acquistato avranno pazzamente spendano, donino e gittin via; i quali avvegnachè guardiani delle ricchezze dir non si possano, nondimeno sono pessimi e dannosi uomini. La seconda spezie è quella di coloro, i quali con grandissimo suo pericolo e fatica ragunano d'ogni parte e in qualunque maniera, acciocchè tengano, e servino e guardino, e nè a sè nè ad altri dell'acquistato fanno pro' o utile alcuno. La terza spezie è quella di coloro, i quali non per alcuna sua opera, o ingegno o fatica, ma per opera de' suoi passati ricchi divengono, e di queste ricchezze sono sì vigilanti e studiosi guardiani, che essi non altri-

menti che se da altrui loro fossero state deposte le servano, nè alcuno ardire hanno di toccarle: e questi cotali sono da dire tristissimi e miseri guardiani di Dite. I serpenti i quali sono a Cerbero aggiunti alle chiome, sono da intendere per le tacite e mordaci cure, le quali hanno questi cotali intorno all'acquistare e al guardare l'acqui stato. Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, siccome appare nelle Verrine di Tullio, quando dice: *ut alter Orcus venisse Ætnam, et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur etc.* Il quale dice Rabano così essere chiamato, perciocchè egli è ricettatore delle morti; conciosiacosachè egli riceva ogni uomo di che che morte si muoia, e così l'avaro ogni guadagno riceve di che che qualità egli si sia. E questo basti ad aver detto intorno a quello che per Plutone si debba intendere in questo luogo, il che raccogliendo, sono le ricchezze, e i malvagi guardatori e spenditori di quelle: e così significherà questo demonio il peccato, e la cagion del peccato, il quale in questo quarto cerchio miseramente si punisce.

Son certo che ci ha di quegli che si maraviglieranno, percioccbè l'allegoria, la quale io ho al presente data a questo cane infernale, cioè a Cerbero, non è conforme a quella la quale gli diedi nella esposizione allegorica del precedente canto; dove mostrai lui significare il vizio della gola, e quì dimostro io per lui significare tre spezie d'avarizia. Ma io non voglio che di questo a'cuno prenda ammirazione, percioccbè la divina Scrittura è tutta piena di simili rose, cioè che una medesima cosa ha non solamente uno, ma

due e tre e quattro sentimenti, secondochè la varietà del luogo dove si trova richiede: la qual cosa, acciocchè voi per manifesto esempio vegglate, mi piace per alcuna figura, e per la verità de' sensi di quella mostrarvelo. Leggesi nel Genesi, che il serpente venne ad Eva, e confortolla che assaggiasse del cibo, il quale l'era stato comandato che ella non assaggiasse: e poi per questo serpente doversi intendere il nemico della umana generazione, tutti i santi uomini e dottori della chiesa s'accordano. Simllmente scrive san Giovanni nell'Apocalissi, che fu fatta una battaglia in cielo, come nell'esposizione litterale è detto, nella quale san Michele Arcangiolo uccise il serpente; e per questo serpente, similmente a' intende per tutti il nemico nostro antico: perchè potete vedere gli esempli posti, per lo serpente intendersi il diavolo. Ma in altra parte nella Scrittura si legge, che essendo il popolo d'Israel venuto dietro a Moisè, in parte del deserto piena di serpenti, e che questi serpenti trafiggevano e molestavano forte il popolo, e non solamente gli offendeano d'infermità, ma egli ve ne morivano per le trafitte velenose: la qual cosa come Moisè sentì, per comandamento di Dio fece un serpente di rame, e dirizzata nel mezzo del popolo una colonna, ve'l pose suso. e comandò che qualunque del popolo trafitto fosse, incontanente che trafitto fosse, mostrasse quella puntura o quella piaga, che dal serpente avesse ricevuta, a questo serpente da lui elevato, ed egli sarebbe guerito, e così avvenia. Intendesi in questa parte questo serpente elevato esser Cristo, il quale nel mezzo del popolo ebraico elevato in su la colonna della croce, sanò e sana

tutte le piaghe delle colpe nostre, per li conforti e per le tentazioni de' serpenti, cioè de' nemici nostri fatte nelle nostre anime: le quali come noi le mostriamo a questo serpente elevato, cioè a Cristo per la contrizione, e per la confessione e per la satisfazione, incontanente siamo per la sua passion liberati e guariti dalle piaghe, le quali a morte perpetua ci traevano. E fu questo serpente, cioè Cristo, di rame, secondo due proprietà del rame, il quale è di colore rosso ed è sonoro; perciocchè Cristo nella sua passione divenne tutto rosso del suo prezioso sangue, versato per le punture della corona delle spine, per le battiture delle verghe del ferro, per le piaghe fattegli nelle mani e ne' piedi da' chiovi co' quali fu confitto in su la croce, e per lo costato quando gli fu aperto con la lancia. Fu ancora questo serpente sonoro in quanto la sua dottrina infino agli estremi del mondo fu predicata e udita, e ancora si predica e predicherà mentre il mondo durerà: e così in una medesima figura avete il serpente significare Cristo e 'l demonio: Cristo in quanto libera, il demonio in quanto offende. Leggesi ancora per la pietra essere assai spesso nelle sacre lettere significato Cristo, e talora l'ostinazion del demonio: dice il Salmista: *lapidem, quem reprobaverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli:* e vogliono i dottori per questa pietra significarsi Cristo. Fu nella edificazione del tempio di Salomone più volte da' maestri che 'l muravano provato di mettere, tra l'altre molte pietre che v'erano, una pietra in lavorio, nè mai ai poterono abbattere a porla in parte dove paresse loro che ella bene riadesse: ultimamente provandola ad

un canto, il quale congiugneva due diverse pareti del tempio, trovarono questa pietra ottimamente farsi in quel canto, e nella congiunzione de' due pareti. Vogliono adunque i dottori queste due pareti avere a significare i due popoli de' quali Cristo compose il tempio suo, de' quali l'uno fu di parte de giudei, e l'altro fu de' gentili, de' quali Cristo, comechè due pareti fossero, fece una chiesa. Significano ancora le due pareti i due testamenti, il vecchio e 'l nuovo, alla congiunzione de' quali solo Cristo fu sufficiente, in quanto il suo nascimento, la sua predicazione e la sua passione, furono quelle che apersero i segreti misterii del vecchio testamento, velati da dura cortecia sotto la lettera, e così quegli che per opera congiunse con la sua dottrina, la qual noi leggiamo nel nuovo testamento; e così potete vedere qui per la pietra significarsi Cristo. Oltre a questo si legga nell'Apocalissi: *substulit Angelus lapidem quasi molarem et misit in mare:* per la qual pietra vogliono i dottori, s'intendano i pessimi e malvagi uomini: ed Ezechiello dice: *auferam eis cor lapideum,* per la quale intendono i dottori la durezza della infedeltà: e il Salmista dice: *descenderunt in profundum, quasi lapides;* intendendo per questa pietra, il peso e la gravezza del peccato: e però senza por più esempli, potete vedere, com'è detto, una medesima cosa avere diversi sensi e diverse esposizioni; il che come delle figure del vecchio testamento addiviene, così similmente avviene delle finzioni poetiche, le quali significano quando una cosa e quando un'altra. Ora si suole intorno a queste esposizioni spesse volte dire per i laici, la Scrittura avere il naso di

cera, e perciò i predicatori e i dottori, secondochè lor pare, torcerlo ora in questa parte e ora in altra: la qual cosa non è vera, percioccbè la Scrittura di Dio non ha il naso di cera, anzi l'ha di diamante, del quale non si può levare, nè vi si può appiccare alcuna cosa, nè si può rintuzzare, siccome quella la quale è fondata e ferma sopra pietra viva, e questa pietra è Cristo: ma piuttosto dire, questi cotali avere il cuore, lo intelletto e l'ingegno di cera, e perciò vedere con gli occhi incerati; e come son fatti eglino pieghevoli ad ogni dimostrazione vera e non vera, così par loro sia fatta la Scrittura; non conoscendo, che la varietà de' sensi è quella che n'apre la verità noscosa sotto il velo delle cose sacre, la quale noi aver non potremmo se sempre volessimo ad una medesima cosa dare un medesimo significato. Non si dovranno alcuni maravigliare, se in altra parte Cerbero significò il vizio della gola, e in questa gli s'attribuisce la guardia delle ricchezze. Ma acciocchè noi alle spezie de' due peccati ci deduciamo, dico che secondochè i poeti scrivono, ne' tempi che Saturno regnò, fu una età tanto laudevole, tanto piacevole, e tanto a coloro che allora vivevano graziosa e innocente, che essi la chiamarono, come altra volta è detto, l'età dell'oro. E quantunque essi vogliano, quella in ciascuno atto umano essere stata virtuosa, intorno all'appetito delle ricchezze del tutto la descrivono innocua; perciocchè essi dicono, regnante Saturno predetto, tutti i beni temporali, avvegnachè pochi e rozzi fossero, essere stati comuni a ciascheduno, e perciò non essersi allora trovato alcuno che servo fosse, o che in ispezialità alcuno mercenario servigio facesse;

ciascuno era e signore e servo di sè parimente, nè era campo alcuno che da alcun termine o fossa o siepe segnato fosse: alcuno armento non era che d'esser più da uno che da un altro si conoscesse; di niuna pecunia era notizia, siccome di quella che ancora non era stata da alcuna stampa segnata, nè mercatante, nè navilio, o alcuna altra cosa, per la quale apparer potesse alcunn in singularità avere appetito di possedere quello che agli altri non fosse comune, si conosceva. E per questo vogliono, e meritamente, in que' secoli il mondo avere avuta lieta pace e consolata. nè alcun vizio ancora esser potuto entrare nelle menti de' mortali: la quale benignità, e di Dio e della natura delle cose, se continuata fosse stata da noi, come mostrata ne fu ne' primi tempi per doverla seguire e continuare, non è dubbio alcuno, che dove avendola lasciata, e preso altro cammino, e per quello i vizii ne trasviano all'inferno, che noi dopo riposata vita mortale non fossimo similmente saliti all'eterna. Ma poichè tra tanta semplicità, tra tanta innocenza nella vita piena di tranquillità, essendone operatore il nemico dell' umana generazione, furon questi due pronomi, *mio* e *tuo* seminati, tanto il santo ordine si turbò, che grandissima parte di quelli, i quali a dovere riempiere in paradiso le sedie degli angioli ribelli creati furono e sono, rovinano ad accrescere il lor numero in inferno. Entrato adunque co' due pronomi il veleno pestifero, del voler ciascuno più che per bisogno non gli era, nelle menti degli uomini, si cominciarono i campi a partire con le fosse, a raccogliere nelle proprie chiusure le greggi e gli armenti, a separare le abitazioni, e a prez-

zolar le fatiche; e cacciata la pace e la tranquillità dell'animo, entrarono in lor luogo le sollecitudini, gli affanni superflui, le servitudini, le maggioranze, le violenze e le guerre: e quantunque con onesta povertà alcuni vincessero, e scalpitassero un tempo l'ardente desiderio d'avere oltre al natural bisogno, non potè però lungamente la virtù di pochi adoperare, che il vizio di molti non l'avanzasse: e non bastando all'insaziabile appetito le cose poste dinanzi agli occhi nostri e nelle nostre mani dalla natura, trovò l'ingegno umano nuove ed esquisite vie a recare in pubblico i nascosi pericoli; e pertugiati i monti, e viscerata la terra, del ventre suo l'oro, l'argento e gli altri metalli recarono suso in alto: e similmente pescando, delle profondità de' fiumi e del mare lirarono a vedere il cielo le pietre preziose e le margherite; e non so da quale esperienza ammaestrati, con sangue di pesci, e coi sughi dell'erbe, trasformarono il color della lana e della seta; e brevemente ogni altra cosa mostrarono, la qual potesse non saziare ma crescere il misero appetito de' mortali; di che Boezio nel primo libro della Consolazione, fortemente dolendosi, dice: *Heu primus quis fuit ille .... Auri, qui pondera tecti ... Gemmasque latere volentes ... Pretiosa pericula fodit?* Ma poichè lo splendor dell'oro, la chiarità delle pietre orientali, e la bellezza della porpora fu veduta, in tanto s'acceser gli animi ad averne, che con abbandonate redine, per qualunque via, per qualunque sentiero a quei crediam pervenire tutti corriamo; e in questo inconveniente, non solamente ne' nostri giorni, ma già sono migliaia di secoli, si trascorse; e così la

prima semplicità, e l'onesta povertà, e i temperati desiderii seherniti, vituperati e scacciati, ad ogni illecito acquisto siam divenuti, per la qual cosa l'umana carità, la comune fede e gli esercizii laudevoli, non solamente diminuiti, ma quasimente esinaniti del tutto sono; e che è ancora molto più dannevole, con ogni astuzia e con ogni sottigliezza s'è cercato, e cerca l'odio di Dio; pensando che dove noi dobbiam lui sopra ogni altra cosa amare, onorare e reverire, noi l'oro e l'ariento, i campi e l'umane sustanze in luogo di lui amiamo, onoriamo. Laonde segue che per lo non saper per modo all'appetito, e non sapere e non volere con ragione spendere l'acquistato, morendo ei convien qui lasciare quello che noi ne vorremmo portare, e portarne quello che noi vorremmo poter lasciare; e col doloroso incarico delle nostre colpe, in eterna perdizione, dalla divina giustizia, a voltare i faticosi pesi, come l'autore ne dimostra, mandati siamo. E acciocchè meglio si comprenda la gravità di questa colpa, e quello che l'autore intende in questa parte di dimostrare, e che l'uomo ancora si sappia con più avvedimento dalla meglio conosciuta colpa guardare, più distintamente mi pare che sia da dire che cosa sia e in che brevemente consista questo vizio dell'avarizia. È adunque l'avarizia, secondochè alcuni dicono. *auri cupiditas*, cioè desiderio d'oro: san Paolo dice *ad Ephaesios* v. *avaritia est idolorum servitus:* e secondo la sentenza d'Aristotile nel quarto dell'Etica, l'avarizia è difetto di dare ove si conviene. e soperchio volere quello che non si conviene. Che l'avarizia sia cupidità d'oro, in parte è già

dimostrato, e più ancora si dimostrerà appresso; che ella sia un servire agl' idoli, seguendo la sentenza dell' apostolo, assai bene il dimostra san Geronimo in una sua pistola a Rustico monaco, dove dice, *aestimato malo pondere peccatorum, levius alieui videtur peccare avarus, quam idolutra; sed non medioeriter errat: non enim gravius peccat, qui duo grana thuris projicit super altare Mercurii, quam qui pecuniam avare, cupide, et inutiliter congregat, ridiculum videtur. qui aliquis judicetur idolatra, qui duo grana thuris offeret creaturae, quae Deo debuit offerre, et ille non judicetur idolatra, qui totum servitium vitae suae, quod Deo debuit offerre, offert creaturae.* Che ella sia difetto di non dare ove si conviene, e soperchio volere quello che non si conviene, dimostrerà il seguente trattato. Sono adunque alcuni, i quali non essendo loro necessità, in tanto desiderio s'accendono di divenir ricchi, che il trapassar l' Alpi, e le montagne e' fiumi, e navigando di venire alle nazioni strane, tirati dalla speranza, e sospinti dal desiderio, par loro leggerissima cosa, avendo del tutto in dispregio ciò che Seneca intorno a queste fatiche scrive a Lucillo, dove dice. *magnae divitiae sunt, lege naturae, composita paupertas: lex autem illa naturae, scis quos terminos nobis statuat, non esurire, non sitire, non algere; ut famem, sitimque depellas, non est necesse superbis assidere liminibus, nec supercilium grave, et contumeliosam etiam humilitatem pati: non est necesse maria tentare, nec sequi castra, parabile est, quod natura, desiderat. et appositum: ad supervacua sudatur: illa sunt quae togam conterunt, quae nos sene-*

*serere sub tentorio cogunt, quae in aliena litora impingunt: ad manum est, quod sat est: qui cum paupertate bene convenit, dives est.* E se questi cotali fossono contenti quando ad alcun convenevole termine pervenuti sono, o fossero contenti di pervenire a questo termine con onesta fatica e laudevole guadagno, forse qualche scusa il naturale appetito, il quale abbiamo infisso d'avere, gli troverebbe; ma perciocchè a questo modo non si sa porre, tutti nel miserabile vizio trapassiamo, cioè in soperchio volere più che non ci conviene. È il vero che il trapassare per questa via il convenevole par tollerabile, quando a quelle che molti altri tengono si riguarda. Sono i più sì offuscati dall'appetito concupiscibile, che ogni onestà, ogni ragione, ogni dovere cacciato da sè, in dover per qualunque via ragunare, non solamente più che non bisogna ad uno, ma ancora più che non bisognerebbe a molti: e per pervenire a questo, altri si danno senza alcuna coscienza a prestare ad usura, altri a rubare e occupare con violenza l'altrui, altri ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizii simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le lor fortune ampliare. Contro a questi cotali dice Tullio nel libro terzo degli oficii: *detrahere igitur alteri aliquid, et hominem hominis incommodo, suum commodum augere, magis est contra naturam, quam mors, quam paupertas, quam dolor, quam caetera, quae possunt, aut corpori accidere, aut rebus externis etc.* Sono nondimeno alcuni altri, i quali pare, che *prima facie*, vogliano e ingegninsi d'avere più che il bisogno non richiede, i quali sono a distinguere da que-

sti, perciocchè dove i predetti sono pessima spezie d'avari, quelli de' quali intendo di dire non si posson con ragione dire avari, nè sono. Son di quegli i quali in nulla parte passato il dovere, con diligenza s'ingegneranno di fare che i lor campi loro abbondevolmente rispondano; questo è giusto desiderio e giusta operazione, quantunque ella trapassi il bisogno, perciocchè quel più, in assai cose commendabili si può poi a luogo e a tempo adoperare. Alcuni altri per non stare oziosi, con ogni lealtà faranno una loro arte, alcuna mercatanzia, i quali quantunque più che lor non bisogna avanzin di questa, non sono perciò da reputare avari. Altri s'ingegnano di riscuotere, e di racquistare quello, o che hanno creduto, o che hanno prestato del loro ad altrui: nè questo è da dire avarizia, quantunque sia più che quel che bisogna a chi il raddomanda. E similmente sono alcuni altri, i quali col sudore e con la fatica loro, o per prezzo o per provvisione si fien messi al servigio d'alcun altro, e con fede l'avranno servito: il domandar questo, e il volerlo, niuna ragion vuole che sia reputata avarizia. È oltre alla predetta la seconda spezie d'avarizia, la quale consiste in difetto di dare dove e quanto si conviene, e in questa quasi tutta l'università degli uomini pecca. Sonne alcuni, che poichè per loro opera o per l'altrui sono divenuti ricchi, sono sì fieramente tenaci, che non che pietà o misericordia gli muova a sovvenire, eziandio d'una piccola quantità un biagnoso, ma a' figliuoli alle mogli e a sè medesimi sono sì scarsi, che non che in altro si ristringano, ma essi nè beono nè mangiano quanto il naturale uso desi-

dera, e dell' altrui prenderebbono, se loro dato ne fosse. Alcuni altri ne sono, i quali nè onore nè dono vogliono ricevere da alcuni, per non avere a dare o ad onorare. Alcuni altri ne sono, i quali non solamente alle loro vigilie o a' cassoni ferrati i loro tesori fidano, ma fatte profondissime fosse ne' luoghi men sospetti gli sotterrano: di che segue assai sovente, che come essi vivendo non hanno avuto bene, così dopo la morte loro non ne puote avere alcun altro. E pallian questi cotali la lor miseria col dire, noi siamo solenni guardatori del nostro, acciocchè alcuno bisogno non ne costringa a domandar l'altrui, o a fare altra cosa che più disonesta fosse che l'avere ben guardato il suo. E di questi cotali sono alcuni più da riprendere che alcuni altri, siccome noi veggiamo spesse volte avvenire, che alcuno per eredità diverrà abbondante, senza avere in ciò alcuna fatica durata; e nondimeno sarà più tenace, che se per sua industria o procaccio ricco divenuto fosse; il che oltre al vizio, pare una cosa mirabile, perciocchè in loro non dovrebbe avvenire quello che in coloro avviene, i quali con suo grandissimo affanno hanno ragunato quello che essi poi con sollecitudine guardano; e ciascuno naturalmente, secondochè dice Aristotile, ama le sue opere più che l'altrui, come i padri i figliuoli, e i poeti i versi loro. E di questi medesimi si posson dire essere i cherici, ne' quali è questo peccato tanto più vituperevole, quanto con men difficultà l'ampissime entrate posseggono, non di loro patrimonio, non di loro acquisto pervenute loro: e oltre a ciò con men ragion le ritengono, percioccbè i loro esercizii debbono essere intorno alle

cose divine, all'opere della misericordia, e di ciascuna altra pietosa cosa; deono stare in orazione, digiunare, sobriamente vivere, e dar di sè buono esempio agli altri in dispregiare le cose temporali e il mondo, e seguire con povertà le vestigie di Cristo, acciocchè bene adoperando, appaiano le loro opere essere conformi alla dottrina: le quali cose come essi le fanno, Iddio il vede. È appresso questo vizio meno abbominevole in una età che in un'altra, perciocchè l'essere un giovane avaro, senza dubbio non riceve scusa alcuna, perciocchè l'età del giovane è di sua natura liberale, siccome quella che sì si vede forte e atante ne'bisogni sopravvegnenti, ed è piena di mille speranze e d'altrettanti aiuti, e molte vie o vede o le par vedere da potere risarcire quello che speso fosse, o d'acquistar di nuovo; il che ne' vecchi non puote avvenire, perciocchè essi, i quali il più sono astuti e avveduti, non si veggono, procedendo avanti nel tempo, rimanere alcuno amico, se non le sustanze temporali; e in contrario si veggono ogni dì pieni di bisogni nuovi e inopinati, e similmente s'accorgono, che essendo essi delle dette sustanze abbondevoli, non mancar loro l'essere serviti, e aiutati e avuti cari, da coloro spezialmente i quali sperano, secondo il loro adoperare verso loro, doversi nella fine dettare il testamento; dove spesso se essi senza denari e senza derrate sono non che da' più lontani, ma dalle mogli, da' figliuoli, da' fratelli sono scacciati, ributtati e avviliti, e avuti in dispregio; la qual paura se considerata fia, non sarà alcuno che si maravigli, se essi son tenaci e ancora cupidi d'avanzare, se il come vedessero. Contro a co-

storo grida la dottrina evangelica, i santi, e' filosofi, e' poeti: leggesi nell'Evangelio di Luca *cap V. Vae vobis divitibus;* e nella canonica di sa i Jacopo *cap. V. Agite nunc divites, plorate ululantes in miseriis, quae evenient vobis:* e nello Evangelio: *mortuus est dives, et sepultus est in Inferno.* Ed Abacuc *cap.* 2. dice: *Vae, qui congregat non sua,* ed esso medesimo *cap.* 2 *Vae, qui congregat avaritiam malam domui suae:* et *Ecclesiastici X. Avaro nihil est scelestius.* E santo Agostino dice: *Vae illis, qui vivunt, ut augeant res perituras, unde aeternas amittunt;* ed esso medesimo: *Maledictus dispensator avarus, cui largus est Dominus.* E Seneca a Lucillo Epistola XIII scrive: *Multis parasse divitias, non finis miseriarum fuit, sed mutatio.* E Tullio in 1. *Officiorum: Nihil est tam angusti animi, parvique, quam amare divitias: nihil honestius, magnificentiusque, quam pecuniam contemnere, si non habeas: si habeas, ad beneficentiam, liberalitatemque conferre.* E Virgilio nel III. dell' Eneida:

*——— quid non mortalia pectora cogis,*
*Auri sacra fames? ————*

E Persio scrive,

*Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:*
*Quis modus argento, quid fas optare, quid*
*Utile nummus habet?* asper.

E Giovenale ancora dice:

*Sed quo divitias haec per tormenta coactas?*
*Cum furor haud dubius, cum sit manifesta*
*phrenesis,*
*Ut locuples moriaris, egenti vivere fato* etc.

Mostrato che cosa sia avarizia, e in che pecchi l'avaro. perciocchè in quel medesimo luogo e tormen-

to sono i prodighi tormentati, è sotto brevità da vedere che cosa sia prodigalità, e in che il prodigo pecchi. È prodigalità, secondochè Aristotile vuole nel quarto dell' Etica, l' uno degli estremi della liberalità, opposito all'avarizia; e così come l' avarizia consiste in tenere dove e come e quando non si conviene, e desiderare e adoperare d' avere più che non si conviene, e donde e da cui non si conviene; così la prodigalità consiste in donare e spendere quanto e come e dove non si conviene, e sta questo nel trapassare ogni termine di debita spesa intorno a quella cosa, la quale alcun far vuole o che si conviene, come ne' vestimenti e negli ornamenti veggiamo spesse volte alcuni trasandare, senza considerare la qualità, la nazione o lo stato suo, e l' entrate e' frutti delle sue possessioni: come ancora veggiamo nel convivare, nel quale senza considerare a cui, o quando o dove il convito s' apparecchia, quella spesa si fa per privati uomini, e di bassa condizione o di vile, che se per alcun principe o venerabile uomo si facesse. Come si legge faceva il figliuolo d' Esopo filosofo, il quale rimaso del padre ricchissimo, per dar mangiare a' suoi pari, cumperava gli usignuoli, i montanelli, i calderugi, i pappagalli, i quali gli uomini hanno carissimi per lo lor ben cantare, e quando grassi gli trovava, nun gli lasciava per danaio, e quegli arrostiti poi poneva innanzi a' suoi convitati; perchè talvolta avveniva essere per avventura costato il boccone dieci fiorini d' oro. O come, ancora si può fare in cose assai: il come consiste negli apparati; ch' orneranno alcuni le sale di drappi ad oro, metteranno le mense splendide, faranno venire

i trombatori, i saltatori, i cantatori, i trastullatori, i servidori pettinati, azzimati e leggiadri, non come se scellerati e scostumati nomini vi dovesser mangiare, come le più volte fanno, ma re o imperadori: useranno ancora maravigliosa sollecitudine, non dico nelle sale o nelle camere, ma nelle stalle e ne' cellieri in fare le mangiatoie intarsiate, e' sedili scorniciati, e gli altri vasi a questi luoghi opportuni così esquisiti, come se negli occhi sempre aver gli dovessero, e al lor proprio uso adoperargli. Peccasi ancora nel dove i doni e le spese smisuratamente si fanno, cioè in cui e in quanto, le più delle volte a ghiottoni, a lusinghieri, a ruffiani, a buffoni, a femminette di disonesta vita e di vilissima condizione si faranno doni magnifichi, i quali sarebbero ad eccellentissimi uomini accettevoli; apparecchierannosi loro cavalcature, farannosi letti, e scalderannosi i bagni non altrimenti che se nobili e segnalati uomini dovessero pervenirvi: e se per avventura un valente uomo capitasse alle case di questi cotali gittatori, con tristo viso con leggieri spese malvolentieri ricevuto vi fia. Ora in queste e in simili cose consiste il vizio della prodigalità, e il prodigo gitta via il suo. E oltre a questo, il prodigo si pare simile all' avaro, in quanto esso desidera, e con ardente sollecitudine d' acquistare; e in ciò posta giuso ogni coscienza, ogni onestà e dovere, non cura come nè donde si venga l' acquisto, perchè talvolta commette baratterie, frodi, e inganni e violenze, ma nol fa a fine che l' avaro, cioè per adunare, ma per avere più che gittar via. E se alcuni sono in questo vizio oltre ad ogni misura peccatori, sono

talvolta i cherici, cioè i gran prelati; perciocchè essi il più, senza avere alcun riguardo a Dio, nè al popolo loro commesso, o alla qualità di coloro in cui conferiscono, concedono, anzi gittano gli arcivescovadi, i vescovadi, le badie, e l'altre prelature e beneficii di santa chiesa ad idioti, ebriachi, manicatori, furiosi, d'ogni scelleratezza viziosi e cattivi uomini: di che il popolo cristiano non solamente non è all'opportunità sovvenuto, ma dalle miserie e cattività di così fatti pastori trasviato all'inferno, dietro al malo esempio. Piace oltre alle dette cose ad Aristotile, questo vizio della prodigalità essere assai men dannevole che quello dell'avarizia, perciocchè non ostante che dell'avarizia nè l'avaro nè alcun altro abbia alcuno bene, dove della prodigalità pur n'hanno bene alcuni, quantunque mal degni; pare la prodigalità non debba potersi accrescere nè divenir maggiore, perciocchè il prodigo continuamente diminuisce le sustanze sue, senza le quali la prodigalità non si può mandare ad esecuzione, e diminuendosi, pare di necessità si debba diminuire il vizio, il che dell'avarizia non avviene; perocchè l'avaro continuamente accresce il suo, e accrescendolo accresce la cupidigia dell'aver più. Appresso il vizio, il quale si può in alcuna maniera curare, pare esser minore che quello che curar non si può, e la prodigalità si può curare, il che non si può l'avarizia; e però pare la prodigalità esser minor vizio che l'avarizia: il che quantunque per una ragione di sopra mostrato sia, si può ancora mostrar con due altre, cioè che la prodigalità si possa curare, delle quali ragioni è l'una questa: curasi la prodiga-

lità dal tempo, perciocchè quanto l'uomo più s'avvicina alla vecchiezza, tanto diventa più inchinevole a ritenere, per la ragione di sopra mostrata, dove si disse perchè i vecchi eran più avari che i giovani: e non è alcun dubbio, le ricchezze naturalmente desiderarsi, acciocchè l'uom possa per quelle sovvenire a' difetti umani; e perciò convenevole pare, che quanto alcuno sente i difetti maggiori, tanto più inchinevole sia a quelle cose, per le quali si puote o rimediare o sovvenire a quegli. La seconda ragione è, perciocchè la povertà è ottima medica a cotale infermità, e in essa si perviene assai agevolmente da chi gitta e scialacqua senza modo e senza misura il suo, siccome i prodighi fanno; e chi in essa diviene, non può donar nè spendere, e così si trova guerito di questo vizio; il che dell'avarizia non avviene, come mostrato è. Pare adunque per le ragion dette, la prodigalità essere minor vizio che l'avarizia; e se così è, sarà chi moverà qui una quistione così fatta: se la prodigalità è minor vizio che l'avarizia, perchè dimostra qui l'autore essere in egual tormento puniti i prodighi e gli avari, conciosiacosachè il minor vizio meriti minor pena? Puossi a questa così rispondere: che il vizio della prodigalità non è in sè minore che l'avarizia, perciocchè dove l'avarizia procede da naturale appetito, pare che la prodigalità abbia origine da stoltizia, che è spezie di bestialità: laonde se alcuna cosa di questo vizio pare che diminuisca l'essere curabile, questa bestialità della stoltizia pare che il supplisca. E oltre a ciò, quantunque curabile paia questo vizio, egli non si cura nè per volontà nè per opera

landevole del vizioso, e così per questo il vizioso non merita. E similmente quantunque cessata sia la cagione, e per conseguente l'effetto, per le sopraddette ragioni nel prodigo, dove il desiderio non cesai di quel medesimo adoperare, avendo di che, non pare, non che curato sia, ma diminuita il vizio. E nelle nostre colpe riguarda la divina giustizia non solamente l'opere, ma ancora la volontà, e non pecca in assai cose meno chi vuole e non puote, che chi vuole e puote; e perciò non diminuendosi l'abito preso del vizio, non diminuisce il vizio nello abituato, laonde convenientemente segue, in egual supplicio punirsi il prodigo e l'avaro: e perciocchè questi due peccati sono radice e principio di molti mali, agramente insieme puniti sono, acciocchè in eterno si pianga l'avere per loro non solamente dimenticato Iddio, e in luogo di lui avere adorati e onorati i denari, ma ancora venduto lo come fece Giuda, e come molti altri fanno, che giurando e spergiurando, simoneggiando e ingannando, tutto il giorno il vendono: e l'avere venduta la giustizia, corrotte le leggi, falsificati i testamenti, i metalli e le monete, assediate le strade, commessi i tradimenti, i furti, gli omicidii, l'essere lusinghiere divenuto, e ad ogni malvagio guadagno inchinevole: l'aver la loro virginità, la pudicizia, l'onestà e ogni vergogna posta giù, e l'essere divenute menandare maliose, venefiche e indovine. La pena adunque attribuita a questi peccatori, è da vedere come sia conforme al peccato. Come detto è, tutta la sollecitudine dell'avaro è in ragunare, e in tenere il ragunato, e in guardarlo più che non si conviene, e quella del

prodigo è in procurare con ogni studio d'avere, e di male spendere quello che aver puote; e però assai convenevolmente pare, che dalla divina giustizia puniti sieno nel continuo volgere gravissimi pesi col petto, e con quegli l'avaro e 'l prodigo amaramente urtarsi e percuotersi insieme: per lo quale atto è da intendere, che come in questa vita, senza darsi alcun riposo, a diversi e contrarii fini faticarono, satisfacendo all'appetito loro, e in quello sentendo dannosa dilettazione, così in inferno perduti, per grande afflizion di loro, son posti in continuo esercizio di volgere col petto pesi che sien loro faticosi e noiosi; e con quegli, come a diversi fini vivendo affaticarono diverse opinioni seguendo, così l'uno incontro all'altro facendosi, si percuotino e molestino, in lor maggior dolore la loro viziosa vita con ontoso verso si rimproverano: e acciocchè nel tormento loro si dimostri, essi mai nella presente vita alcuna quiete non avere avuta, nè doverla in quella sperare, vuole la giustizia che il loro discorrimento a tanta noia sia circolare. Appresso l'essere queste due spezie di vizio poste sotto la giurisdizione di Plutone, si dee credere non esser fatto senza ragione. Io vi mostrai di sopra, questo Plutone essere disegnato per lo padre delle ricchezze, e quello che la sua città, la corte, i circustanti, il carro, lo sterile matrimonio e il can Tricerbero era da intendere; le quali sono cose tutte spettanti, ed all'un vizio ed all'altro, se sanamente si guarderà; e perciò comechè l'autor non scriva questo demonio alcuna cosa adoperare in costoro, che sotto la sua giurisdizion son dannati, nondimeno si può com-

prendere lui, cioè il suo significato, oltre all' ontoso verso che l'una parte contro all'altra dice, sempre con la sua presenza raccendere nella memoria degli avari i tesori tanto amati da loro, e per molte vie acquistati, e con vigilante cura guardati essere stati da loro lasciati, e in un punto tutti i lor pensieri, tutte le loro speranze, tutte le lor fatiche, non solamente essere evacuate e vane, ma essi ancora esserne venuti a perdizione; perchè creder si dee, loro con vana compunzione piagnere e dolersi, che poichè pur da loro partir si doveano, non gli aveano con liberale animo a' bisognosi partecipati, della qual essa loro sarebbe seguita eterna salute, dove essi, per lo non farlo, ne son caduti in perpetua perdizione. E così similmente i prodighi, per l'aspetto di Plutone si riordano, se per caso alcuno loro uscisse di mente, de' loro tesori e delle loro ricchezze disutilmente anzi dannosamente spese, donate e gittate; e dove bene e lietamente spendendole potevano acquistare quella gloria che mai fine aver non dee, dove per lo contrario si veggiono in tormento e in miseria sempiterna: la quale assidua ricordazione si dee eredere esser loro afflizion continua e incomparabile dolore, il quale con inestinguibile fiamma sempre di nuovo accende le coscienze loro.

*Or discendiamo omai a maggior pieta ec.*

Questa è la seconda parte principale di questo settimo canto, nella quale siccome nella esposizion testuale appare, l'autore del cerchio quarto discendere nel quinto; e avendogli la ragion dimostrato, che colpa sia quella del vizio dell'avarizia e della prodigalità, e che tormento per quella

ricevano i dannati, in questo quinto cerchio gli dimostra punirsi la colpa dell'ira e quella dell'accidia, le quali acciocchè alquanto meglio si comprendano, e più piena notizia s'abbia della intenzione dell'autore, è alquanto da dichiarare, in che questi due vizii consistano, e quindi verremo a dimostrare, come con la pena si confaccia la colpa. Se noi adunque vogliam sanamente guardare, assai leggiermente potrem vedere, che alcuno de' quattro elementi non è, il quale sia tanto stimolato, tanto infestato, nè tanto percosso e rivolto dal cielo, dall'acqua e dagli uomini, quanto è la terra: questa nelle sue parti intrinseche è con varii strumenti cavata e ricercata, acciocchè di quelle i metalli nascosi si traggano, evellansi i candidi marmi, i durissimi porfidi e l'altre pietre di qualunque ragione: facciansi cadere le fortezze sopra gli alti monti fermate, e facciansi pervie quelle parti le quali da sè non prestavano leggiermente l'andare. Questa nella sua superficie, ora da' marroni, ora da' bomeri, e ora dalle vanghe è rivolta, cavata e rotta, e d'una parte in un'altra gittata. Questi da' templi mirabili, dagli edificii eccelsi delle città grandissime è oppressa, caricata e premuta: questa dagli animali, da' carri, e da ponderosissimi strascinii è attrita e scalpitata: questa dal mare, da' fiumi e da' torrenti è rosa, estennta e trasportata: questa dalle selve, dall'erbe, e dalle semente continue è poppata, sugata e munta: questa è dagli incendii evaporanti arsa, dalle folgori celestiali percossa, e da' tremuoti sotterranei dicrollata: questa è dai diluvii ditavata, da' raggi solari esusta, e da' ghiacci ristretta. Chi potrebbe assai pienamnte raccon-

tare le molestie, dalle quali ella è senza alcuna intermissione offesa e malmenata? Nè per tutte le raccontate ingiurie, nè per molte altre, leggiamo o veggiamo che essa alcuna volta rammaricata si sia, o si rammarichi, tanta è la sua umiltà costante e paziente: per la qual cosa forse creder si potrebbe, esser piuttosto piaciuto al nostro Creatore d'aver di quella il corpo dell'uom composto, che d'altro elemento o d'altra materia, acciocchè la natura di questa, della qual fu composto, seguitando, fosse paziente, e con tolleranza fermissima sostenesse i casi per qualunque cagione emergenti. Le quali cose mal considerate da noi, non come terrei, ma quasi come se di fuoco fossimo stati formati, chi per nobiltà di sangue, chi per eccellenza di dignità, chi per l'altezza di stato, chi per sublimità di scienza, chi per abbondanza di ricchezze, chi per corporal forza, chi per bellezza, chi per destrezza di membri, tanto fastidiosi divenuti siamo, teneri e descoli e impazienti, che per ogni leggerissima cosa ci accendiamo; e non potendo l'un dell'altro sofferire i costumi, non solamente per ogni piccola ingiuria ci adiriamo, ma come fiere selvatiche, da' cacciatori e da' cani irritate, in pazzo e bestial furore trascorriamo, tumultando, gridando e arrabbiando: e così nelle tenebre dell'ignoranza offuscati, spesse volte e noi e altrui in miseria quasi incomportabile sospigniamo: di che provocata sopra noi la divina ira, avviene, che la sua giustizia ne manda in parte, dove gli splendor mondani, e le ricchezze e le dignità avute son per niente, e noi non altramenti che porci siamo avviluppati, convolti e strascinati in puzzolente e

fastidioso loto, dove con misera ricordazione e continua senza pro' cognosciamo che noi eravam terrei, quando adirati di percuotere il cielo non che altro ci sforzavamo. Alla dimostrazione della qual cosa, acciocchè deducendoci pervegnamo, prima mi par di dimostrare in che questo vizio consista, che di procedere ad altro, acciocchè per questa dichiarazione sia meglio conosciuto, e per conseguente dal meglio conosciuto, meglio guardar ci possiamo: e oltre a ciò con men difficultà veggiamo, come attamente l'autor disegni dalla giustizia di Dio essere alla colpa dato conveniente supplicio.

Dico adunque, che secondochè ad Aristotile pare nel quarto dell'Etica, che l'ira, la quale meritamente si dee reputar vizio, è un disordinato appetito di vendetta; e perciò pare questa essere causata da tristizia nata nell'adirato, per alcuna ingiuria ricevuta in sè o in alcun di cui gli caglia, o nelle sue cose, o falsa o vera che quella ingiuria sia. E in tanto è questo appetito vizioso, in quanto questi cotali iracundi si turbano verso coloro, verso i quali non è di bisogno turbarsi, e per quelle cose per le quali turbar non si deono, e quando turbar non si deono, e ancora più velocemente che non deono, e più tempo perseverano in istare adirati che essi non deono. E di questi cotali adirati o iracundi, secondochè Aristotile medesimo dimostra, son tre maniere: la prima delle quali è quella d'alcuni, che per ogni menoma cosa che avviene, non che per le maggiori, solamente che loro non satisfaccia, subitamente s'adirano, e gridano, e prorompono in furore, ma in essa non lungamente perseverano,

quasi lor sia bastevole d'aversi mostrati adirati, o perchè subitamente vien loro fatto di prender vendetta della cosa per la quale adirati si sono; e così esalata l'ira, ritornano nella quiete prima: la qual cosa in questi cotali è commendabile, quantunque non sia perciò stata la colpa dell'adirarsi minore: e pare che in questa apezie d'ira s ano fieramente inchinevoli coloro, i quali sono di complession collerica, dalla velocità e sottigliezza della quale par che venga questa subitezza. La seconda maniera è quella di coloro, i quali non troppo contenentemente per ogni piccola cagion s'adirano, ma pure in quella, dopo alquanto aver sofferto pervengono: l'ira de' quali è sì pertinace e ferma, che non senza difficultà si dissolve; e questi stanno lungamente adirati, servando dentro a sè medesimi l'ira loro, nè quasi mai quella risolvono, se della ingiuria, la quale par loro aver ricevuta, alcuna vendetta non prendono; nè questa tengono ascosa senza lor gravissima noia, percioechè quanto il fuoco più si ristrigne in poco luogo, più cuoce; e perciò mentre penano a sodisfare a questo loro disordinato appetito, tanto servano l'ira, e sè medesimi affliggono e molestano. Ed è questa ira men curabile in quanto è nascosa, percioechè nè amico nè altri può a questi cotali persuadere alcuna cosa, per la quale questa ira nascosa si diminuisca o si lasci; perchè segue esser di necessità, o che per vendetta, o che per lunghezza di tempo, nella quale ogni cosa diminuisce, ella intiepidisca e ismaltiscasi e ritorni in niente. E son questi cotali non solamente a sè medesimi molesti, ma ancora alle lor famiglie, a' compagni e agli

amici, co' quali essi, stimolati dalla turbazione intrinseca, vivere con alcuna consolazione non possono. E da questa spezie d'ira sono infestati maravigliosamente quegli che son di complessione malinconica, perciocchè in essi, per la grossezza dell' umor terreo, la impression ricevuta persevera lungamente. La terza maniera di questi iracundi sono alcuni, i quali adirati, in alcuna maniera non lascian l'ira, nè per consiglio d'alcuno nè per lusinga, nè ancora per lunghezza di tempo, senza avere presa vendetta dell' offesa la quale par lor avere ricevuta: e questi sono pessimi adirati; percicocchè, come assai chiaramente veder si può, essi hanno l'ira convertita in odio. Della qual maladizione fieramente son maculati i Toscani, e tra loro in singularità i Fiorentini, i quali per alcuno ammaestramento datoci non ci sappiamo recare a perdonare; e che ancora è molto peggio, mandandoci Domeneddio per questo il giudicio suo sopra, tanto impazientemente il comportiamo, che di questo male in molti altri strabocchevolmente trapassiamo, bestemmiandolo, rinnegandolo, e chiamandolo ingiusto; non volendoci per alcuna maniera ricordare delle sue parole nello Evanglio, nel quale egli per farci al perdonare inchinevoli, per figura dimostra di quel signore, il quale volle rivedere la ragione dell' amministrazione che un de' suoi servi aveva fatta de' fatti suoi: trovò che il servo gli doveva dare cento talenti; e però comandò, che esso, ogni sua cosa venduta, fosse messo in prigione, infino a tanto che egli avesse interamente pagato: ma pregandolo con umiltà il servo gli perdonasse, impetrò rimessione del debito e poi liberato, fece senza vo-

ler perdonare prendere un suo conserve, per dieci talenti dar gli dovea, e metterlo in prigione: il che udendo il signore, che cento n'avea perdonati a lui, il fece prendere, e d'ogni suo bene spogliare, e gittare nelle tenebre esteriori, perciocchè verso il prossimo suo era stato ingrato, non volendosi ricordare di ciò che esso avea dal suo signor ricevuto. Alle quali cose se noi riguardassimo, cognosceremmo questo signore essere Iddio Padre, e il servo che dar dovea i cento talenti essere ciascheduno nomo: e perchè possibile non era pagare il debito, mandò di cielo in terra il figliuolo, il quale con la sua passione e morte ne liberò da così ponderoso debito; e noi poi mal grati di tanta grazia, non ci possiamo, nè ci lasciamo recare a' conforti di coloro che saviamente ne consigliano, a perdonare alcuna ingiuria, quantunque menoma, l'uno all'altro; di che egli avviene, che privati d'ogni nostro bene, siamo per giudicio di Dio gittati in casa il diavolo. Ma quantunque l'uno pecchi meno che l'altro, di queste tre maniere d'iracundi, nondimeno tutte offendono gravemente Iddio, sì nel non aver saputo porre il freno della temperanza agli empiti loro, e sì per la ragione detta di sopra, e sì ancora per avere avuto in dispregio il comandamento di Dio dove nello Evangelio dice: *Mihi vindictam et ego retribuam*, e per questo nell'ira sua divenuti, e in quella morti, quello ne segue che poco davanti si disse, cioè che dannati, siam mandati al supplicio, il quale l'autore ne descrive.

È nondimeno questo vizio spesse volte non solamente per lo futuro supplicio dannoso molto agl'iracundi, ma ancora nella vita presente. Ercole

adirato e in furor divenuto, uccise Megara sua moglie e due suoi figliuoli: e Medea adirata similemente due suoi figliuoli di Giasone acquistati uccise: Eteocle re di Tebe in singular battaglia contro a Polinice suo fratello discese: Atreo diede tre suoi nepoti mangiare a Tieste suo fratello: Aiace Telamonio, il quale non avevan potuto vincere l'armi troiane, vinto dall'ira sè medesimo uccise: Amata moglie del re Latino, veduta Lavinia sua figliuola divenuta moglie d'Enea Troiano, turbata si mise il laccio nella gola, e divenne misero peso delle travi del real suo palagio: Annibale Cartaginese, chiaro per molte vittorie, per non poter sofferire di venire alle mani de'Romani, raddomandatilo al re Prusia, incontro a sè adiratosi, preso volontariamente veleno si morì. Che bisogna raccontarne molti? conciossiacosachè manifesto sia l'ira, poichè il consiglio della ragione è tolto dell'uomo, col furor suo molti n'abbia già in miseria e detestabile ruina condotti; i quali comechè in questa vita e seco medesimi, e con altrui crudelmente si trattino, ne mostra l'autor nell'altra non esser meglio dalla giustizia trattati, mostrandone loro essere nella palude di Stige, torbida di fetido fango e orribile per lo suo fervore e per lo fummo continuo, il quale da essa continuamente esala, tuffati e pieni d'abomiuevole fastidio: e in quella non solamente con le mani lacerarsi, ma ancora con la testa e con ciascuno altro membro fieramente percuotersi, e co'denti mordersi e troncarsi le persone e stracciarsi tutti. Sotto la corteccia delle quali parole, mescolando il moral senso, spettante a noi che vivi siamo, con lo spirituale, il quale

a' dannati appartiene, si può vedere il dannoso costume degli iracundi in questa vita, e la gravosa pena de' dannati nell'altra. Il percuoterai con la testa, col petto e co' piedi, niuna altra cosa è, che un disegnare gl'impeti furiosi degl'iracundi, quando dal focoso accendimento dell'ira sono incitati. Possiamo nondimeno intendere per la testa dell'iracondo, i pensieri, gl'intendimenti, le deliberazioni dell'iracundo, tutti posti e dirizzati dietro al desiderio della vendetta: e questo percciocchè nella testa consistono tutte le virtù sensitive interiori, e ancora le intellettive, dalle quali sono formate le predette cose. E perciocchè nel petto consistono le virtù vitali e lenutritive, dobbiam sentire co' petti offendersi gl'iracundi, non l'un l'altro, ma sè medesimi; in quanto quando molto si pon l'animo all'effetto d'alcun desiderio, non si prende da colui che così è occupato nè la quantità del cibo usata, nè ancora con l'ordine consueto, perchè conviene che la virtù nutritiva sia intorno al suo ufficio talvolta molto impedita, dal quale impedimento seguita la debolezza e il diminuimento delle virtù vitali; e così, mentrechè l'iracundo con tutto il suo desiderio sta inteso a doversi dell'ingiuria ricevuta vendicare, offende più se medesimo che 'l nemico. E così ancora per i piedi dobbiamo intender le affezioni di qualunque persona; percciocchè siccome i piedi portano il corpo, così le affezioni menano l'animo e sono guida di quello: e perciocchè le affezioni dell'iracondo sono pronte, e inchinevoli a dovere nuocere a colui o a coloro contro a' quali è adirato, dice qui l'autore gl'iracundi co' piedi offendersi. Il troncarsi coi

denti le carni, e levarsele con essi a pezzo a pezzo, è efficacissima dimostrazione di quanta forza sia l'impeto di questo vizio, poichè non solamente offusca l'intelletto e la ragione nell'adirato, ma ancora il priva del senso corporale. Il che se non fosse, basterebbe all'adirato l'aversi morso una sol volta; perciocchè il dolore ricevuto di quella, il farebbe rimanere di più volte mordersi; dove noi possiamo avere udito e veduto essere stati alcuni di tanta e sì furiosa ira accesi, che in sè medesimi, non potendo quel che desiderano, come cani rabbiosi rivoltisi, co' denti troncarsi le proprie carni delle mani e delle braccia, e poi sputarle: e questo medesimo ancora sono stati di quegli, che avendone il destro, hanno adoperato nelle persone state odiate da loro: siccome ne scrive Stazio nel suo Tebaidos di Tideo amico di Polilinice, il quale sentendosi essere stato fedito a morte da uno chiamato Menalippo, con furia domandò d'averlo, e ultimamente con gran zuffa e morte di molti, essendo stato Menalippo nel mezzo della battaglia preso, e menato dinanzi da lui, al quale poca vita restava, come un cane rabbiosamente co' denti gli si gittò addosso, e in questo bestiale atto, più che umano, morì egli e uccise il nemico. L'essere in quella palude fitti, la qual dice calda, nera e nebulosa, e piena di loto, assai ben si può 'comprendere la tristizia esser causativa dell'ira, perciocchè se quelle cose che avvengono, delle quali l'uomo s' adira, se esse non ci contristassono, senza dubbio noi non ci adireremmo. e così per l'essere contristati ci adiriamo: e perciò acciocchè i miseri iracundi sieno nel vizio loro medesimo puniti e afflitti, e per quello senza

pro' riconoscano sè dovere avere con pazienza schifata la tristizia, donde la loro ira nacque, in questa palude di Stige, la quale è interpetrata tristizia, demersi bollono, e in continua ira, in danno di sè medesimi, come dimostrato è, s'accendono. L'essere la palude calda, e nera e nebulosa, ne può assai ben dimostrare le tre qualità degl' iracundi, delle quali di sopra è detto, intendendo per la caldezza del pantano la qualità degl' iracundi, la qual dissi subitamente accendersi, e cioè procedere dall' umor collerico, il quale è caldo e secco: per la nebula del paludo possiamo intendere l'altra qualità degl' iracundi, la qual dissi lungamente servare l'ira accolta, ma poi per lungbezza di tempo a poco a poco risolversi, siccome veggiamo che le nebule de' pantani, state quasi salde e intere per buona parte del dì, pure alla fine si risolvono e tornano in niente. La terza qualità degl' iracundi, i quali dissi non solamente non lasciar mai l'ira presa, ma quella convertita in odio mai non dimettere, senza aver presa vendetta dell' offesa la quale gli pare aver ricevuta, ciò procedere da complession malinconica, cioè terrea, si può intender per la nerezza del pantano, in quanto la terra di sua natura è nera, e la interpetrazion del nome della malinconia si dice da *melan*, *graece*, il quale in latino suona nero. E questi cotali malinconici son sempre nell' aspetto chiusi, bulbi e oscuri, perchè assai paion conformarsi al colore del palude: o vogliam dire queste tre proprietà, le quali l'autor descrive esser di questa palude, dover significare tre proprietà degl' iracundi, cioè per la nerezza la tristizia, per la nebula la caligine dell'ignoranza,

la quale l'ira para dinanzi agli occhi dell'intelletto, e così non può, offuscato, vedere quello che sia da fare, e per lo caldo, il furor dell'iracundo nel quale s'accende; per lo loto, nel quale sono imbrodolati e brutti tutti, possiamo intendere la sozza e fetida macula, la quale l'ira mette nelle menti di qualunque da essa vincere si lascia, e ancora per gli effetti di quella, i quali macolano e bruttano ogni onesta fama.

Resta a vedere del vizio opposito all'iracundia, il quale in questa medesima palude di Stige si punisce con gl'iracundi, cioè l'accidia. Alla quale rimuovere delle menti umane, assai cose ne sono dalla natura delle cose mostrate, oltre gli ammaestramenti datine dalla filosofia e dagli uomini virtuosi: ma se ogni altra cosa dinanzi dagli occhi del nostro intelletto e de' corporali levata ne fosse, assai forza dovrebbe avere al sospignerci ad esser ne' tempi debiti in continuo esercizio, il riguardare la bruna schiera delle formiche, piccolissimi animali, nel tempo estivo, le quali, se noi ogni cosa vorremo attendere, senza avere nè astrologo o altro maestro, senza vedere albero o prato fiorito, senza salire in alcun luogo rilevato a considerare se incerate son le biade ne' campi, o altra qualità di tempo, come talvolta fanno i naviganti, dentro dalla sua cava standosi, cognosce quando la state viene, e quando sono le semente mature, e in quali contrade si ricolgano; e allora purgata la via, e aperta l'uscita della sua cava, la quale per ventura le piove del verno e' piedi degli animali aveano riturata, a piena schiera tutte escon fuori, e senza guida alcuna, tutte si dirizzano all'aie, dove i lavoratori le biade segate ragunano, e

battono, e mondano, e a' granai, ne' quali quello ripongono, e a qualunque altro luogo per i campi fosser per ventura ristrette: e quivi ottimamente dalla lor natura ammaestrate, discernendo dalla paglia le granella, quello che possono prendono; e volti i passi loro, sollecitamente, senza aver chi le stimoli o solleciti altri che sè medesime, con quel che preso hanno ritornann alla lor tana; e quello salvamente riposto, senza alcuna intermissione, quanto il sole sta sopra la terra, ritornano al cominciato uficio: nè son contente d'un sol dì essersi faticate, ma mentre il caldo dura, ciascuna mattina rol sole levandosi ritornano al loro esercizio; mostrando assai bene in quello essere a loro manifesto, quello nel verno non potere operarsi, sì per le piove continue, e sì perchè quello che la state trovano in molte parti, e presto e aperto loro, quello il verno troverebbono in poche. e serrato: avvedendosi ancora, che se così nell'abbondanza della state fatto non avessono o non facessono, convenirle di verno morir di fame. La qual cosa sanamente riguardata, non dubito che a ciascuno non prestasse utile dimostrazione contro all'oziosità, e contro al porre indugio alle cose opportune. e a dovere quanto è per lo corpo sì adoperare nella nostra fervida età, cioè nella giovanezza, che poi vegnendo nella fredda e impotente vecchiezza si potesse senza vergogna e senza stento aspettar l'ultimo giorno, quando a Dio piacesse mandarlo: e oltre a ciò per la futura vita sì, mentre prestato n'è nella presente vita, adoperare, che vegnendo il freddo della morte noi possiamo avere lieto e glorioso luogo intra' beati, e non esser gittati nella morte perpe-

tua dell' inferno, dove sarà pianto e stridor di denti. Ma perciocchè l' addormentato intelletto di molti, nè per disciplina, nè per sollecitudine, nè per utili esempli non si può destare nè inducere ad alcuni stimoli a volere la fatica, la solerzia, discreto esempio del piccolo animale, non che imitare ma pur riguardare, avviene spesso, che questi cotali in questa vita vengono in estrema miseria, e nell' altra tuffati holleno nella palude di Stige, come nel presente canto ne descrive l' autore. E acciocchè più chiaramente si comprenda che vizio questo sia, e per conseguente meglio ce ne sappiamo guardare, ed oltre a ciò più leggiermente vedere quello che voglia l' autor sentire per la pena loro attribuita dalla divina giustizia, dico, che l' accidia, secondochè nel quarto dell' Etica mostra Aristotile di piacere, colui essere accidioso, il quale dove bisogna non s' adira, dicendo essere atto di stolto il non adirarsi, dove, e quanto, e in quel che bisogna; perciocchè pare, che questo cotale non abbia sentimento d' uomo, e però di nulla cosa s' attristi, e così non essere vendicativo: e aggiugne, che sostenere l' ingiuriante, e il non avere gli amici in prezzo, sia atto servile: della qual sentenza, considerata bene la cagione, credo n' apparirà ogni altra cosa che all' accidioso s' attribuisce dover nascere e venire. Che dobbiamo noi credere altro di questa rimessione d' animo dell' accidioso, se non quella procedere da un torpore, da una viltà, da una oziosità di mente, per le quali esso senza turbarsi sostiene le ingiurie? Se ciò avvenisse per umiltà, o per essere ubbidiente a' comandamenti di Dio, come molti santi

uomini hanno già fatto, non potrebbe però senza alcuna perturbazion d' animo essere avvenuto; percioccbè non può vittoria seguire, dove il nemico non è comparito, e dove battaglia non è stata; e noi diciamo i santi uomini essere stati vittoriosi nelle passioni: turbasi adunque il santo e savio uomo, quante volte vede o ode, in sè o in altrui, dire o operare quello che nè dire nè operare si convenga; ma prima ch' egli lasci tanto avanti la perturbazione procedere, che ad atto di peccato potesse pervenire, con umiltà e con buona pazienza vince la turbazione, e di questa vittoria merita: ma l' accidioso non è così; percioccbè non per virtù, ma per cattività è paziente, e tutto dimessosi per la viltà dell' animo suo all' ozio, in tutti i suoi pensieri, in tutte le sue meditazioni s' attrista, ogn' ora divenendo più vile, intanto che la sua vita, quasi non fosse vivo, trapassa; e in essa dolorosa non è cosa alcuna, quantunque menoma, la quale esso s' attenti di cominciare; e se pure tanto lo infesta la necessità che egli alcuna ne cominci, nel comincimento medesimo invilisce, sì che le più volte intralasciatala, non la conduce alla fine. Il tempo freddo il rattrappa, il caldo il dissolve, il giorno gli è noioso, e la notte grave: ciascheduna ora, e in qualunque stagione, ha in sè al giudicio del pigro alcuno impedimento intorno alle cose che occorrono da fare, e così il tempo nuvolo e 'l sereno. La cura familiare sempre gli peggiora tra le mani; non visita, non sollecita le possessioni sue, non i lavoratori di quelle, non i servi, e l'essergli di quelle i frutti diminuiti, non se ne cura per trascutanza. Alle pubblice cose non ardireb-

be di salire, alle quali se pur sospinto fosse per li meriti d'alcun suo, come uno addormentato si starebbe in quelle: i letti, le notti lunghissime, e i sonni non più corti che quelle, gli sono graziosissimo e disiderabile bene: la solitudine, le tenebre e il silenzio prepona ad ogni dilettevole compagnia. Ma posponendo gli atti morali, e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a' bisognosi, non visita la chiesa, non si confessa a' tempi, non prende i sacramenti, non dispone nè i fatti dell'anima nè quegli del corpo: non onora il corpo di Cristo, per non trarsi il cappuccio, all'usanza di Fiandra. Ma a che molte parole? L'uomo si potrebbe stendere assai, volendo pienamente raccontare ogni parte di questa miseria; ma perciocchè disutile è la materia, in poche conchiudendo le molte parole, dico, che la vita dell'accidioso è, quanto più può, simigliante alla morte. È nondimeno questo vizio origine e cagione di molti mali: di costui nasce non solamente povertà, ma indigenza e miseria, nella quale rognoso, scabbioso, bolso, malinconico e pannoso si diviene: nasce ancor da costui afflizion d'animo, odio di sè medesimo e rincrescimento di vita: nascene ignoranza di Dio, vilipensione di virtù, perdimento di fama, e moltitudine di pensier vani: tiepidezza di spirito, prolungazion d'opere, e fastidio general d'ogni bene: e ultimamente dopo la trista vita eterna perdizion dell'anima. E perciocchè tutti gli atti di coloro, i quali sono da questo vizio occupati, sono freddi, torpenti e rimessi, e in quanto possono, nascosi e occulti, gli fa assai convenientemente

l' autore stare nascosi e riposti, senza potere esser veduti, nel fangoso fondo della misera palude bogliente, nera e nebulosa; e in quella gorgogliare con la gola piena del fastidio di quella, e piagnere e senza pro' dolersi della vita trista e negligente la quale menarono; volendo per questo s' intenda primieramente, per lo calor della palude, il calor della divina ira, il quale siccome contrario alla freddezza del lor peccato, gli tormenta e punisce in gravissimo e intollerabile dolore: e per l' essere la palude nera, vuol s' intenda la tenebrosa lor vita, e la oscurità delle loro opere, delle quali mai in luce alcuna non apparve. E per questo ancora vuole loro stare tuffati, sotterrati e occulti sotto l' onde, acciocchè si comprenda loro nella presente vita, non essere per alcuna loro operazione stati conosciuti. L' essere la palude nebulosa e fumosa, che vogliam dire, è a dimostrare la caligine della ignoranza, della quale furono offuscati gli occhi dello intelletto loro, i quali mai riguardar non vollono, sè essere uomini nati ad esercizio laudevole, e non a detestabile ozio. L' avere la strozza piena di fango, e gorgogliare, in quali cose il lor misero adoperare si faticasse, il quale in alcuna altra cosa non si distese, se non in pensieri, e in meditazioni malinconiche, le quali sono di natura terree: e siccome grosse e fastidiose, hanno ad oppilare i meati della chiarezza del suono della laudevole fama, della quale niente curano gli accidiosi.

## CAPITOLO OTTAVO

*Io dico seguitando, ch' assai prima ec.*

Continuasi l'autore in questo canto alle cose precedenti in questa forma, che avendo nella fine del precedente canto mostrato, come alquanto aggirata della palude di Stige pervenissero a piè d'una torre; nel principio di questo dimostra quello che avanti al piè della torre pervenissero vedessero, descrivendo poi quello che di ciò che videro seguisse: e intende l'autore dimostrare in questo, come trasportati da Flegias dimonio per nave, pervenissero alla porta della città di Dite. E dividesi il presente canto in quattro parti; nella prima dimostra l'autore, come vedute certe fiamme sopra due torri, distanti l'una all'altra, un demonio chiamato Flegias venisse in una barchetta, e come in quella Virgilio ed esso discendessero: nella seconda descrive l'autore ciò che navicando per la palude udisse, d'uno spirito chiamato Filippo Argenti: nella terza mostra, come nel fosso della città di Dite, e quindi alla porta di quella pervenissero: nella quarta pone la raccolta fatta loro da' demoni, che sopra la porta o all'entrata della porta erano; e come avendo Virgilio parlato con loro, gli fosse da loro chiusa la porta nel petto, e turbato a lui se ne tornasse, e quel che dicesse: la seconda comincia quivi: *Mentre noi correvam*: la terza quivi: *Quivi il lasciammo*: la quarta quivi: *Non senza prima far.* dice adunque nella prima: *Io dico seguitando*, nelle

quali parole si può alcuna ammirazion prendere, in quanto senza dirlo puote ogni uomo comprendere. esso aver potuto seguire la materia incominciata; e sì ancora che per insino a qui non ha alcuna altra volta usato questo modo di continuarsi alle cose predette; e perciò, acciocchè questa ammirazion si tolga via, è da sapere, che Dante ebbe una sua sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli, tra'quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri, chiamato Andrea, il quale maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della persona, e così andava un poco gobbo, come Dante si dice che facea, e fu uomo idioto, ma d'assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi ordinato e laudevole; dal quale, essendo io suo dimestico divenuto, io udii più volte de'costumi e de' modi di Dante: ma tra l'altre cose che più mi piacque di riservare nella memoria, fu ciò che esso ragionava intorno a quello di che noi siamo al presente in parole. Diceva adunque, che essendo Dante della setta di messer Vieri de' Cerchi, e in quella quasi uno de' maggiori caporali, avvenne che partendosi messer Vieri di Firenze, con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì e andossene a Verona: appresso la qual partita, per sollecitudine della setta contraria, messer Vieri e ciascun suo altro che partito s' era, e massimamente de'principali della setta, furon condennati siccome ribelli, nell'avere e nella persona, e tra questi fu Dante: per la qual cosa seguì, che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu rubato

ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi questo, la donna di Dante, la qual fu chiamata madonna Gemma, per consiglio d' alcuni amici e porenti aveva fatti trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care, e con iscritture di Dante, e fattigli porre in salvo luogo: e oltre a questo, non essendo bastato l' aver le case rubate, similmente i parziali più possenti occuparono chi una possessione e chi un'altra di que' condennati; e così furono occupate quelle di Dante: ma poi passati ben cinque anni o più, essendo la città venuta a più convenevole reggimento, che quello non era quando Dante fu condennato, dice le persone cominciarono a domandare loro ragioni, chi con un titolo e chi con un altro, sopra i beni stati de'ribelli, ed erano uditi; perchè fu consigliata la donna, ehe ella almeno con le ragioni della dota sua dovesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa disponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scritture, le quali erano in alcun forzieri, i quali ella in su la furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire, nè poi mai gli aveva fatti rimuovere del luogo ove diposti gli aveva: per la qual cosa, diceva questo Andrea, che essa aveva fatto chiamar lui, siccome nepote di Dante, e fidategli le chiavi de' forzieri, l' aveva mandato con un procuratore a dover cercare delle scritture opportune: delle quali mentre il procurator cercava, dice, che avendovi più altre scritture di Dante, tra esse erano più sonetti e canzone e simili cose; ma tra l' altre che più gli piacquero, dice fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano scritti i precedenti sette canti, e però presolo, e recatosenelo, e una volta ed

altra rilettolo, quantunque poco ne intendesse pur diceva gli parevan bellissima cosa; e però diliberò di dovergli portare, per sapere quel che fossono, ad un valente uomo della nostra città, il quale in que' tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, il qual D no, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a più suoi amici fatta copia, conoscendo l'opera pinttosto iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover rimandare a Dante, e di pregarlo che seguitando il suo proponimento vi desse fine. E avendo investigato e trovato che Dante era in quei tempi in Lunigiana con uno nobile uomo de' Malespini, chiamato il marchese Moruello, il quale era uomo intendente, e in singularità suo amico, pensò di non mandargli a Dante, ma al marchese, che gliele manifestasse e mostrasse, e così fece, pregandolo che in quanto potesse, desse opera che Dante continuasse la impresa, e se potesse la finisse. Pervenuti adunque i sette canti predetti alle mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente piaciuti, gli mostrò a Dante; e avendo avuto da lui che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuare l'impresa, al qual dicono che Dante rispose: io estimava veramente che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel tempo che rubata mi fu la casa perduti, e però del tutto n'avea l'animo e 'l pensier levato: ma poichè a Dio è piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati innanzi, io adopererò ciò che io potrò di seguitare la bisogna, secondo la mia disposizione prima; e quinci rientrato nel pensiero antico, e reassumendo la intralasciata opera, disse

in questo principio del canto ottavo, *Io dico seguitando*, alle cose lungamente intralasciate. Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino Perini, nostro cittadino e intendente uomo, e secondochè esso diceva, stato quanto più esser potesse familiare e amico di Dante; ma in tanto muta il fatto, che esso diceva, non Andrea Leoni, ma esso medesimo essere stato colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatigli a Dino di messer Lambertuccio: non so a quale io mi debba più fede prestare, ma qual che di questi due si dica il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il quale io non posso in maniera alcuna solvere che mi soddisfaccia: e il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto l'autore Ciacco, e fagli predire, come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante, il che così avvenne; perciocchè come detto è, il perdere lo stato la setta bianca, e il partirsi di Firenze fu tutto uno; e però se l'autore si partì all'ora premostrata, come poteva egli avere scritto questo? E non solamente questo, ma un canto più. Certa cosa è, che Dante non avea spirito profetico, per lo quale egli potesse prevedere e scrivere: e a me pare esser molto certo, che egli scrisse ciò che Ciacco disse poichè fu avvenuto; e però mal si conformano le parole di costoro con quello che mostra essere stato. Se forse alcun volesse dire, l'autore dopo la partita de' bianchi esser potuto occultamente rimanere in Firenze, e poi avere scritto anzi la sua partita il sesto e il

settimo canto, non si confà bene con la risposta fatta dall'autore al marchese, nella qual dice, sè aver creduto questi canti con le altre sue cose essere stati perduti, quando rubata gli fu la casa; e il dire l'autore aver potuto aggiugnere al sesto canto poichè gli riebbe, le parole le quali fa dire a Ciacco, non si può sostenere, se quello è vero che per i due superiori si racconta, che Dino di messer Lambertuccio n'avesse data copia a più suoi amici; percciocchè per n'apparirebbe alcuna delle copie senza quelle parole, o pur per alcuno antico, o in fatti o in parole, alcuna memoria ne sarebbe. Ora come questa cosa si sia avvenuta o potuta avvenire lascerò nel giudicio de' lettori, ciascuno ne creda quello che più vero o più verisimile gli pare.

Tornando adunque al testo dice, *Io dico seguitando*, alle cose predette, *ch' assai prima, Che noi*, cioè Virgilio e io, *fossimo appiè dell' alta torre*, alla quale nella fine del precedente canto scrive che pervennero, *Gli occhi nostri n' andar*, riguardando, *suso alla cima*, cioè alla sommità della torre predetta: e appresso dimostra la cagione, perchè gli occhi verso la cima levarono, dicendo, *Per due fiammette*, cioè piccole fiamme, *che vedemmo porre*, in su quella sommità della torre, *E un'altra*, fiamma, *di lungi*, da questa torre, *render cenno*, siccome far si suole per le contrade nelle quali è guerra, che avvenendo di notte alcuna novità, il castello o il luogo vicino, al quale la novità avviene, incontanente per un fuoco o per due, secondochè insieme posti si sono, il fa manifesto a tutte le terre e ville del paese; e dice che questo cenno d'una fiamma fu renduto di lontano.

*Tanto, ch' a pena il potea l' occhio torre,* cioè discernere altro; ma pure poichè tolto l' ebbe, dice: *Ed io mi volsi al mar,* cioè all' abbondanza, *di tutto il senno,* cioè a Virgilio, del quale nel principio del canto precedente dice,

*E quel savio gentil, che tutto seppe:* e seguitai, *Dissi: questo, che dice?* cioè che significa il fuoco, il quale è qui sopra di noi, fatto in questa torre? *e che risponde Quell' altro fuoco?* il quale io veggio fare sopra la torre, la quale n' è lontana, *e chi son que' che 'l fenno?* questo ch' è sopra noi, e quello ancora che n' è più rimoto.

*Ed egli a me: su per le sucide onda,* di Stige, le quali chiama sucide, perchè nere e brutte erano, *Già puoi scorger,* cioè di lontan vedere, *quello che s' aspetta,* di dovere avvenire per questo fuoco e per quello, *Se 'l fummo,* cioè la nebbia, *del pantan nol ti nasconde,* percioocchè la nebbia dove non si dirada, ha a tor la vista delle cose, alle quali ella è davanti. e mezza tra essee l' occhio del riguardante. E questo avendo Virgilio risposto, seguita l' autore, e dimostra quello che seguì de' fuochi sopra le due torri veduti, dicendo, *Corda, d' alcun arco, non pinse mai da sè saetta, Che sì corresse,* cioè volasse. *via per l' aer snella,* cioè leggiere,

*Com' io vidi una nave picciolelta,*
*Venir per l' acqua,* della palude, *verso noi in quella,* che Virgilio diceva, già puoi scorger ec.

*Sotto il governo d' un sol galeoto.*
Galeotti son chiamati que' marinari, i quali servono alle galee: ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d' una piccola barchetta; e dice, che questo galeotto,

*Che gridava: or se' giunta, anima fella,* cioè malvagia; e come assai appare, l'autore in questo quinto cerchio non ha ancor mostrato essere alcun demonio, il quale preposto sia al tormento de' dannati in esso, nè che con alcuno atto lo spaventi, come suol fare ne' cerchi di sopra; e perciò il pone in questo luogo: e questo è artificiosamente fatto, percioechè non sempre d'una medesima cosa si dee in un medesimo modo parlare: ponlo adunque, per variare alquanto il modo del dimostrare, qui infra 'l cerchio, perciocchè tutto è del quinto cerchio ciò che si contiene infino all'entrata della città di Dite. E in quanto le parole di questo galeotto sono in numero singulare, par che sien dirizzate dal demonio pure all'un di lor due, cioè a Virgilio, il quale era anima e non uomo; e però si può comprendere, questo demonio avere da occulta virtù sentito, l'autore non venir come dannato, e però lui non avere in esso alcuna potestà; ma esso gridarcontro a Virgilio, acciocchè l'autore spaventasse, e spaventandolo, il rimovesse dal suo buon proponimento, cioè dal voler conoscere le colpe de' peccatori e i tormenti dati a quelle; acciocchè per lo conoscer delle colpe, apparasse quello che era da fuggire, e per la pena prendesse timore, e quindi compunzione, se per avventura in quella colpa caduto fosse. Al qual demonio così gridante disse Virgilio: *Flegias, Flegias,* era questo il proprio nome del demonio che la nave menava, il quale Virgilio quasi dirisivamente due volte nomina, seguitando, *tu gridi a voto,* cioè per niente, *Disse lo mio signore,* e poi soggiugne la cagione, per la quale Flegias grida a voto dicendo,

*a questa volta*, che qui se' venuto, *Più non ci avrai*, ebe tu l'avessi, *se non passando il loto*, cioè il padule pieno di loto. E questo detto, dimostra quello che a Flegias paresse, queste parole udendo e credendole, e dice:

*Quale è colui che grande inganno ascolta,*
*Che gli sia fatto*, che prima si turba, *a poi se ne rammarca*, con gli amici e con altrui,
*Tal si fe' Flegias nell' ira accolta*,

parendogli essere ingannato in ciò, che alcun di lor due non dovesse rimanere, e che esso invano passasse il loto, che forse mai più avvenuto non gli era. E avanti che più si proceda, è da sapere che, secondochè scrive Lattanzio, *in libro Divinarum institutionum*, questo Flegias fu figliuolo di Marte, uomo malvagio e arrogante, e fastidioso contro agl' iddii: ebbe questo Flegias, secondochè Servio dice, due figliuoli, Issione e una Ninfa chiamata Coronide, la quale essendo bellissima, piacque ad Apolline, iddio della medicina, di che seguì che Apolline giacque con lei, e ingravidolla, ed essa poi partorì un figliuolo, il quale fu chiamato Esculapio; la qual cosa sentendo Flegias, e adiratosi forte, senza prendere altro consiglio, impetuosamente corse in Delfo, e quivi mise fuoco nel tempio d' Apolline, il quale a que' tempi dall'error de' gentili era in somma reverenza e divozione quasi di tutto il mondo; perciocchè quivi ogni uomo per risponsi delle bisogne sue concorreva: e fu questo tempio arso da Flegias, secondochè scrive Eusebio *in libro Temporum*, l'anno 23 di Danao re degli Argivi, il quale fu l'anno della creazione del mondo 3752. E oltre a questo scrivono alcuni che esso uccise la figliuola, la

quale percioechè vicina era al tempo del parto. fu da alcuni aperta, e trattale la creatura, già perfetta, del ventre e allevata; e questi che così eran tratti de' ventri delle madri eran consegrati ad Apolline, in quanto per beneficio della sua deità, cioè dell'arte della medicina, erano in vita tratti. Scrivono oltre a ciò i poeti, che Apolline essendo turbato di ciò, che Flegias avea arso il tempio suo, il fulminò, e mandonne l'anima sua in inferno, e condannollo a questa pena, che egli stesse sempre sotto un grandissimo sasso, il quale parea che ogniora gli dovesse cadere addosso, di che egli sempre stava in paura: e di lui scrive Virgilio nel sesto dell'Eneida:

——— *Phlegyasque miserrimus omnis*
*Admonet, et magna testatur voce per umbras:*
*Discite justitiam moniti, et non temnere divos ec.*

*Lo duca mio:* poichè l'autore ha dimostrato, Flegias essersi turbato del non dovere acquistar più che sol passando il loto, ed egli scrive come con Virgilio scendesse nella nave di Flegias, perchè comprender si può, che altra via non v'era da potere più avanti procedere, senza valicar per nave il palude, e dice, *discese nella barca, E poi mi fece entrare*, nella barca, *oppresso lui;*

*E sol quando fu' dentro parve carca,*

in che assai ben si comprende, che lo spirito non è d'alcun peso, ma che il corpo è quello che è grave. È questa parte presa da Virgilio, dove dice nel sesto dell'Eneida, come Enea trapassò per nave Acheronte dicendo così:

——— *simul accipit alveo*
*Ingentem Æneam: gemuit sub pondere cymba*
*Sutilis, et multam accepit rimosa paludem etc.*

poi segue l'autore:

*Tosto che'l duca ed io nel legno fui*, cioè nella barca: e usa qui l'autore il general nome delle navi per lo speziale, perciocchè generalmente ogni vasello da navicare è chiamato legno, quantunque non s'usi se non nelle gran navi, *Segando se ne va*, dice segando. in quanto come la sega divide il legname in due parti, così la nave, andando per l'acqua sospinta da' remi o dal vento, pare che seghi, cioè divida l'acqua, *l'antica prora*, antica la chiama, perciocchè per molti secoli ha fatto quello uficio; prora la chiama, ponendo la parte per lo tutto, perciocchè ogni nave ha tre parti principali, delle quali l'una si chiama prora, quantunque per volgare sia chiamata proda da' navicanti, e questa è stretta e aguta, perciocchè è quella parte che va davanti che ha a fender l'acqua: l'altra parte si chiama poppa, e questa è quella parte che viene di dietro, e sopra la quale sta il nocchier della nave al governo de' timoni, i quali in quella parte, l'uno dal lato destro e l'altro dal sinistro son posti; per i quali, secondochè mossi sono, la nave va verso quella parte dove il nocchier vuole: la terza parte si chiama carena, e questa è il fondo della nave, il quale consiste tra la poppa e la proda. Seguita che questa antica proda, per lo disusato carico, sega, *Dell'acqua*, del palude, *più che non suol con altrui*, cioè con gli spiriti, i quali in essa sogliono esser portati da Flegias. *Mentre noi corravam*. Qui comincia la seconda parte di questo canto, nella quale l'autore fa quattro cose: primieramente dimostra, come un pien di fango fuori dell'acqua del palude gli si dimostra: appresso scrive come Virgilio gli facesse festa per

lo avere egli avuto in dispregio il fangoso che gli si dimostrò: oltre a ciò pone, come quel fangoso fosse lacerato dall'altre anime de' dannati che quivi erano: ultimamente descrive, come nei fossi venissono della città di Dite. La seconda comincia quivi: *Lo collo poi.* La terza quivi: *Ed io: maestro.* La quarta quivi: *Lo buon maestro.* Dice adonque nella prima parte, *Mentre noi corravam*, cioè velocemente navicavamo, *la morta gora*, gora è una parte d'acqua tratta per forza del vero corso d'alcun fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito si ritorna nel fiume onde era stata tratta: per lo qual nome l'autore nomina qui, licenza poetica, il palude per lo quale navicava; e per dar più certo intendimento che di quello dica, cognomina questa gora morta, cioè non moventesi con alcun corso, siccome i paludi fanno: *Dinanzi mi si fece*, uscendo dell'acqua del palude, *un pien di fango*, un'anima d'un peccatore,

*E disse: chi se' tu, che vieni anzi ora?*

cioè anzi che tu sia morto? *Ed io a lui*, risposi: *s'io vengo, non rimango*; perciocchè io non son dannato, e uscirò di qui per altra via: *Ma tu*, che domandi, *chi se', che sì se' fatto brutto?* dal fango il quale hai addosso. *Rispose*, quella anima: *vedi che son un che piango*: risposta veramente d'uomo stizzoso e iracundo, del quale è costume mai non rispondere se non per rintronico.

*Ed io a lui: con piangere, e con lutto,*

pongono i gramatici essere diverse significazioni a diversi vocaboli i quali significan pianto; dicon primieramente, che *flere*, il quale per volgere noi diciam piagnere, fa l'uomo quando piagna ver-

sando abbondantissime lagrime: *plorare*, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere, è piagnere con mandar fuori alcuna boce: *lugere*, il qual similmente per volgare viene a dir piagnere, è quello che con miserabili parole e detti si fa: e dicono etimologizzando, *lugere, quasi luce egere*, cioè avere bisogno di luce: e questo pare che sia quella spezie di piagnere la quale facciamo essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dove è il corpo morto, quasi all' oscuro piagnamo: ma meglio credo sia detto, quegli che per cotale cagion piangono avviluppati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, aver bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la qual noi cognosciamo noi nati tutti per morire: e però quando questo avviene, che alcuno ne muoia, non essere altrimenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali: e da questo *lugere* viene lutto, il vocabolo che qui usa l'autore: *ejulare*, che per volgare viene a dir piagnere, e secondo piace ai gramatici, piagnere con alte boci: e dicesi *ab hei, quod est interjectio dolentis: gemere* ancora in volgare viene a dir piagnere, e quel pianto che si fa singhiozzando: *ululare* in volgare vuol dir piagnere: e vogliono alcuni questa spezie di piagnere, esser quella che fanno le femmine quando gridando piangono: e però dicendo l'autore a questa anima, che con piagnere e con lutto si rimanga, non fa alcuna inculcazione di parole come alcuni stimano, apparendo che le spezie del pianto sieno intra sè diverse: segue adunque,

*Spirito maladetto, ti rimani,*
in questo tormento,

*Ch' io ti conosco, ancor sii lordo tutto.* Questo gli dice l'autore, perciocchè esso da lui domandato chi el fosse, non l'avea voluto dire.

*Allora stese al legno*, quella anima, *ambe le mani:* e questo si dee credere quella anima aver fatto siccome iracundo, il quale per vaghezza di vendetta avrebbe voluto offendere e noiare, se potuto avesse, l'autore, perciocchè ingiurioso si reputava l'autore aver detto di conoscerlo, quantunque egli fosse tutto fangoso: *Perchè il maestro accorto*, della intenzione di quest' anima adirata, *lo sospinse*, cioè il rimosse della barca,

*Dicendo: via costà con gli altri cani*, de' quali, adirati e commossi, è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gl' iracundi. *Lo collo poi.* Qui comincia la seconda particella della seconda parte principale, nella quale Virgilio fa festa all' autore, perciocchè ha avuto in dispregio lo spirito fangoso: e mostra in questa particella l'autore una spezie d'ira la quale non solamente non è peccato ad averla, ma è merito a saperla usare: la qual virtù, cioè sapere usare questa spezie d'ira, Aristotile nel quarto dell' Etica chiama mansuetudine: e quegli cotali che questa virtù hanno, dice che s'adirano per quelle cose, e contro a quelle persone contro alle quali è convenevole d'adirarsi, e ancora come si conviene, e quando, e quanto tempo: e questi che questo fanno dice che sono commendabili: e seguita che i mansueti vogliono essere senza alcuna perturbazione, e non vogliono esser tirati da alcuna passione, ma quello solamente fare che la ragione ordinerà, cioè in quella

cose nelle quali s'adira tanto tempo essere adirato, quanto la ragione richiederà. Questa cotale spezie d'ira n'è conceduta da' santi: dice il Salmista: *irascimini, et nolite peccare*: volendo per queste parole che ne sia lecito il commuoversi per le cose non debitamente fatte. siccome fa il padre quando vede alcuna cosa men che ben fare al figliuolo, o il maestro al discepolo, o l'uno amico all'altro, acciocchè per quella commozione egli l'ammonisca e corregga con viso significante la sua indegnazione, non come uomo che della ingiuria, la quale gli pare, per lo non ben far d'alcuno, desideri vendetta, e fatta la debita ammonizione, ponga giù l'ira; e in questa maniera adirandosi, e per così fatta cagione non si pecca. In questa maniera si dee intendere Dio verso noi adirarsi, come spesso nella Scrittura si legge; e il Salmista spesse volte prega che da questa ira il guardi, cioè da adoperare sì, che esso contra di lui si debbe adirare: e da questa ira dobbiam credere essere stato commosso Cristo, nel quale mai non fu peccato alcuno, quando preso un mazzo di funi, cacciò del tempio i venditori e' comperatori, dicendo: *Domus mea, domus orationis etc.* Questa spezie d'ira chiamano molti sdegno, e così mostra di volere qui intendere l'autore, il quale non voglion cadere se non in animi gentili, cioè ordinati e ben disposti e savii; e tanto voglion che sia maggiore, quanto colui è più savio in cui egli cade; perciocchè quanto più è savio l'uomo, tanto più cognosce le qualità e' motivi de' difetti che si commettono, e per conseguenta più si commuove: e però dice Salomone: *ubi multum sapientiae, ibi multum indignatio-*

*nis.* E vuole l'autore in questa particella mostrare questa virtù essere stata in lui, in quanto in parte alcuna non si mostra per lo suppllcio de' dannati in questo cerchio esser commosse, come ne' superiori è stato: ma avergli Virgilio, cioè la ragione, fatta festa abbracciandolo, e chiamandolo alma sdegnosa, e benedicendo, in segno di congratulazione, la madre di lui: e questa festa, questa congratulazione non gli avrebbe mai fatta Virgilio, se non in dimostrazione che nobilissima cosa e virtuosa sia l'essere sdegnoso. È il vero, che come di molte altre cose avviene, questo adiettivo, cioè sdegnoso, spessissimamente in mala parte si pone: il che quantunque non vizii la verità del subietto, nondimeno è da'discreti da distinguere e da riguardare, dove debitamente e non debitamente si pone; e dove non debitamente si pone, averlo per alcuna di quelle spezie d'ira, le quali di sopra son mostrate esser dannose. Dice adunque il testo così: *Lo collo poi*, che dal legno ebbe cacciata quella anima iracunda, *con le braccia mi cinse*, abbracciandomi. *Baciommi il volto*, in segno di singulare benivolenza, perciocchè noi abbracciamo e baciamo coloro i quali noi amiamo molto: e dice il volto, non dice la bocca, acciocchè per questo noi sentiamo primieramente l'onestà del costume, perciocchè il baciar nel volto è segno caritativo, ove il baciare in bocca, quantunque quel medesimo sia alcuna volta, le più delle volte è segno lascivo: e oltre a ciò il volto nostro è detto volto da *volo vis*, perciocchè per quello ne' non viziati uomini si dimostra il voler del cuore: e perciocchè il voler del cuore dell'autore era buono e onesto,

Virgilio approvando quel buon volere, mostrò la sua approvazione, baciando quella parte del corpo dell'autore nella quale quella buona disposizione si dimostrava: *e disse: alma sdegnosa*, non disse iracunda, ma sdegnosa, in quanto giustamente adirandosi, e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima. *Benedetta colei che in te*, cioè sopra te, *si cinse:* cingonsi sopra noi le madri nostre mentre nel ventre ci portano: e dice qui l'autore, *Benedetta*, a dimostrazione che come l'albero il qual porta buon frutto si dice benedetto, così ancora si dice benedetta la madre che porta buon figliuolo. E in questa parte non si commenda poco l'autore, ma egli è in ciò da aver per iscusato, in quanto non fa questo per commendar sè, ma per commendar la virtù della mansuetudine, della quale era di necessità di trattare in questa parte, acciocchè noi non credessimo ogni ira esser peccato. *Questi*, che ti si mostrò, *fu al mondo*, cioè in questa vita *persona orgogliosa*, cioè arrogante: *Bontà*, cioè virtù, *non è, che sua memoria fregi*, cioè adorni: percioechè le virtù adornano così il nome e la memoria dell'uomo nel quale state sono, come il fregio adorna il vestimento: *Così*, cioè come fu arrogante nel mondo, *s'è l'ombra sua qui furiosa*, per rabbia e per dolore del tormento. *Quanti si tengono or lassù:* poichè egli ha biasimata la furiosa e sconvenevole vita di quello spirito, meritamente si volge Virgilio a biasimare, sotto i nomi de' più eminenti principi, i fastidii e le stomacaggini, non dico solamente degli uomini di maggiore stato, ma eziandio di molti plebei, i quali per apparere d'esser

quel che non sono, si sforzano d'esser ponderosi ne' passi, gravi nel parlare, e nell'adoperare di sentimento sublime, dove nell'effetto di niuno valore sono, dicendo, *Quanti si tengono or lassù*, cioè nel mondo, il quale è di sopra da noi, *gran regi*, cioè gran maestri; nondimeno il re è dinominato da *rego regis*, il quale quantunque a molti sieno le loro teste ornate di corona, non son però tutti da dovere essere reputati re; e però dice l'autore bene, *si tengono*, ma perchè essi si tengano. essi non sono; a dimostrazione della qual verità ottimamente favella Seneca Tragedo in quella tragedia la quale è nominata Tieste, dove dice: non fanno le ricchezze i re, non il colore del vestimento tirio, non la corona della quale essi adornano la fronte loro, non le travi dorate de' lor palagi: re è colui il quale ha posta giù la paura e ciascun altro male del crudel petto: re è colui il quale non è mosso dalla impotente ambizione, e dal favore non stabile del precipitante popolo: sola la buona mente è quella che possiede il regno: questa non ha bisogno di cavalli nè d'armi: re è colui il quale alcuna cosa non teme da non temere. Dalle quali parole possiam comprendere quanti sieno oggi quegli i quali degnamente si possano tenere re: non sono adunque re questi cotali che re si tengono, anzi son tiranni, e perciò meritamente seguita, che questi cotali che re si tengono, perchè posson far male quando vogliono,

*Che qui staranno, come porci in brago*,

e meritamente, acciocchè nel brago e nella bruttura riconoscano i mali usati splendori nella vita presente; e che ancora più vituperevole fia, mor-

rauno, *Di sè lasciando*, in questa vita, *orribili dispregi*, cioè memoria di cose orribili, e meritamente da dispregiare state operate da loro. *Ed io: maestro*. Qui comincia la quarta particola della seconda parte principale di questo canto, nella quale l' autore descrive, come secondo il suo desiderio vide straziare all' anime dannate quello pien di fango che davanti gli s' era parato: e primieramente apre il suo desiderio a Virgilio dicendo,

*Ed io: maestro, molto sarei vago*
*Di vederlo attuffare*, costui il quale tu mi di' che fu persona orgogliosa; e questa vaghezza par che sia generale in ciascuno virtuoso uomo, di vedere gl' incorreggibili punire, *in questa broda*. Il proprio significato di broda, secondo il nostro parlare, è quel superfluo della minestra, il quale davanti si leva a coloro che mangiato hanno: ma qui l' usa l' autore largamente, prendendolo per l' acqua di quella palude mescolata con loto, il quale le paludi fanno nel fondo, e perciocchè così son grasse e unte come la broda,

*Anzichè noi uscissimo del lago*,
cioè di questa palude. È il lago una ragunanza d' acque, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita: ed è in tanto differente dal palude, in quanto il lago ha grandissimo fondo, ed hal buono, ed è in continuo movimento, per le qual cose l' acqua senza corrompersi vi si conserva buona, dove la palude ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l' autore il vocabolo del lago per lo vocabolo della palude, usando la licenza poetica, e largamente parlando

*Ed egli a me: avanti che la proda,*
cioè l'estremità di questa palude, la quale l'uomo, come de' fiumi, chiama riva: ma pone l'autore questo vocabolo proda, perciocchè egli è proprio nome di quelle rive dove i navilii pongono; e ciò è perchè sempre i navilii accostandosi alla riva, dove scaricar debbono il carico il qual portano, o caricar quello che prendono, pongono la lor proda alla riva.

*Ti si lasci veder, tu sara' sazio:*
di quel che desideri, e poi ancora gliele rafferma dicendo: *Di tal disio*, chente tu di' che hai, *converrà che tu goda*, cioè ti rallegri. *Dopo ciò poco*, cioè poco dopo queste parole di Virgilio, *vidi quello strazio Far di costui*, del quale io desiderava, *alle fangose genti*, cioè agl'iracundi i quali erano in quel palude.

*Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.*
*Tutti gridavano*, que' dannati, animando l'un l'altro ad offender quest' anima: e che gridavano? *a Filippo Argenti*: quasi voglian dire, corriam tutti addosso a Filippo Argenti. Fu questo Filippo Argenti, secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi de' Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volta fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'ariento, e da questo trasse il soprannome: fu uomo di persona grande, bruno e nerboruto e di maravigliosa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere più si sanno che queste due, assai ciascuna per sè medesima biasimevole: e per lo suo molto essere iracundo scrive l'autore, lui essere a questa pena dannato:

*E 'l fiorentino spirito bizzarro,*
cioè iracundo; e credo questo vocabolo **bizzarro** sia solo de'Fiorentini, e suona sempre in mala parte; perciocchè noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimanere si possono. *In sè medesmo*, vedendosi schernire, o assalire dagli altri, *si volvea co'denti*, per ira mordendosi. *Quivi 'l lasciammo*, procedendo avanti, *che più non ne narro*, che di lui dopo questo si seguisse:

*Ma negli orecchi mi percosse un duolo:*
qui si può comprendere quello che poco avanti dissi, venire a ciascuno senso quello che da essi si percepe, in quanto dice che un duolo, ci è una voce dolorosa gli percosse gli orecchi, di là venendu dove quella dolorosa voce era nata, e segue, *Perchè io*, avendolo udito, per conoscere onde venisse, *avanti*, cioè innanzi a me, *intento*, a riguardare, *gli occhi sbarro*, cioè, quanto posso apro. *Lo buon maestro*. Qui comincia la quarta particella della seconda parte principale del presente canto, nella quale l'autore dimostra come venissero ne'fossi della città di Dite: dice adunque.

*Lo buon maestro disse: omai figliuolo,*
*S'appressa la città che ha nome Dite,*
*Co' gravi cittadin*, non gravi per costumi o per virtù, ma per peccati, *col grande stuolo*, cioè con la gran quantità.

*Ed io: maestro, già le sue meschite,*
meschite chiamano i Saracini i luoghi dove vanno ad adorare, fatti ad onore di Maumetto, come noi chiamiamo chiese quelle che ad onor di Dio facciamo: e perciocchè questi così fatti

luoghi si sogliono fare più alti e più eminenti che gli edificii cittadini, è usanza di vederle piuttosto uno che di fuori della città venga, che l'altre cose; e perciò non fa l'autor menzione dell'altre parti della città dolente, ma di questa sola, chiamandole meschite, siccome edificii composti ad onor del demonio, e non di Dio,

*Là entro certo nella valle cerno,*

dice nella valle, pecіocchè la città era molto più bassa che esso non era, e dice le discerne,

*Vermiglie, come se di foco uscite*

*Fossero:* e questo dice a rimuovere una obiezione che gli potrebbe esser fatta, in quanto di sopra ha alcuna volta detto, sè non potere guari vedere avanti per lo fummo del paludo; e così vuol dire, che nè ancora qui vedrebbe quelle meschite, se non fosse che esse medesime si facevao vedere per l'essere affocate, cioè rosse. *E quei mi disse: il fuoco eterno,*

*Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,*

cioè roventi:

*Come tu vedi in questo basso inferno.*

Udita la cagione per la quale erano rosse quelle meschite, la qual fu necessaria d'aprire, acciocchè egli non estimasse quelle essere dipinte, ed egli soggiugne:

*Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,*

*Che vallan quella terra sconsolata:*

vallo, secondo il suo proprio significato, è quello palancato, il quale a' tempi di guerre si fa dintorno alle terre, acciocchè siano più forti, e che noi volgarmente chiamiamo steccato; e da questo pare venga nominata ogni cosa la qual fuor delle mura si fa per afforzamento della terra: e perciò dice

l' autore, che giunse nelle fosse che vallano, cioè fanno più forte quella terra: *Le mura, di quella terra, mi parea, che ferro fosse:* dice quelle essergli parute esser di ferro, a dimostrazione della fortezza di questa terra, della quale dice Virgilio nel sesto dell' Eneida così:

*Porta adversa ingens, solidoque adamante columnae:*
*Vis ut nulla virum, non ipsi excindere ferro*
*Coelicolae valeant: stat ferrea turris ad auras:*
*Tisiphoneque sedens, palla succinta cruenta*
*Vestibulum exsomnis servat noctesque, diesque.*
*Hinc exaudiri gemitus, et saeva sonare*
*Verbera: tum stridor ferri, tractaeque catenae etc.*

*Non senza prima far* ec. Qui comincia la quarta parte principale del presente canto, nella quale l' autor descrive la raccolta fatta loro da' demoni i quali erano in su la porta di Dite, e come a Virgilio serrarono la porta nel petto; e in questa parte fa due cose. primieramente descrive cui trovassero all' entrare della porta di Dite, e come Virgilio domandasse di parlar con loro, appresso dimostra, come si sconfortasse per l' andar Virgilio a loro, e comincia questa particella quivi: *Pensa lettor.* Dice adunque primieramente.

*Non senza prima far grande aggirata,*

nelle quali parole dimostra, che lungamente andassero per li fossi di quella città avantichè essi giugnessono là dove era la porta di quella, e però segue: *Venimmo in parte, dove 'l nocchier,* cioè Flegias: ed è questo nome nocchiere il proprio nome di colui, al quale aspetta il governo generale di tutto il legno; e a lui aspetta di comandare a

tutti gli altri marinari, scondochè gli pare di bisogno; e chiamasi nocchiere quasi navichiere, *forte, Uscite, ei gridò*, qui si può comprendere, dal gridar forte di questo nocchiere, il costome degl' iracundi intorno al parlare, i quali non pare il possan fare se non impetuosamente e con romore: *qui è l'entrata*, della città di Dite. *Io vidi più di mille*, cioè molti, *in su le porte*, di questa città di Dite, *Dal ciel piovuti*, cioè demoni, i quali cacciati di paradiso in guisa di piova caddero nell'inferno, *che stizzosamente*, cioè iracundamente, *Dicean*, con seco medesimi: *chi è costui, che senza morte*, cioè essendo ancor vivo,

*Va per lo regno della morta gente?*

cioè per l'inferno, il quale veramente si può dire regno della morta gente, in quanto quegli che vi sono, son morti della morte temporale, e morti nella morte eternale.

*E 'l savio mio maestro fece segno*,

a questi demoni,

*Di voler lor parlar segretamente.*

Per lo qual segno essi,

*Allor chiusero un poco il gran disdegno*,

non dice che il ponesser giuso, ma alquanto col non parlare così stizzosamente il ricopersono: e qui disdegno si prende in mala parte, percioccbè negli spiriti maladetti non può essere nè è alcuna cosa che a virtù aspetti, *e disser: vien tu solo*, qua a noi, *e quei sen vada*, cioè Dante,

*Che sì ardito, dietro a te, entrò per questo regno.*

*Sol si ritorni per la folle strada*,

per la quale è venuto dietro a te: e chiamala folle, non perchè la strada sia folle, percioccbè

non è in potenza la strada di potere essere o folle o savia, ma a dimostrare esser folli coloro i quali si adoperano, che per essa convenga loro iscendere alla dannazione eterna: *Provi, se sa*, tornarsene indietro solo. *che tu qui*, con noi, *rimarrai, Che gli hai scorta*, insino a questo luogo, *sì buia contrada*, cioè sì oscura. E vuol'e in queste parole l'autore quello dimostrare che negli altri cerchi di sopra ha dimostrato, cioè che per alcun de' ministri infernali sempre all'entrar del cerchio sia spaventato: e così qui dovendo del quinto cerchio passar nel sesto, il quale è dentro dalla città di Dite, introduce questi demoni a doverlo spaventare, acciocchè del suo buon proponimento il rimovessero, e impedisserlo a dover conoscere quello che dee fuggire, per non dovere perduto in inferno discendere. *Pensa, lettor:* qui comincia la seconda particella di questa parte principale, nella quale l'autore mostra come si sconfortasse: *Pensa, lettor*, che queste cose leggerai, *se io mi sconforti*,

*Nel suon delle parole maladette*,

cioè dette da quegli spiriti maladetti; e soggiugne la cagione per la quale esso si sconfortò, dicendo,

*Ch'io non credetti ritornarci mai*,

cioè in questa vita, vedendomi torre colui che infin quivi guidato m'avea, e senza il quale io non avrei saputo muovere un passo. E però da questa paura sbigottito, dice,

*O caro duca mio, che più di sette*,

cioè molte, ponendo il finito per l'infinito,

*Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto*
*D'alto periglio che incontro mi stette;*

cioè quando tu mi levasti dinanzi alle tre bestie, le quali impedivano il mio cammino, quando tu accbetasti l'ira di Carone, di Minos, di Cerbero e degli altri che opposti mi si sono;
*Non mi lasciar, diss' io, così disfatto,*
come io sarei qui ritrovandomi senza te: *E se l'andar più oltre,* cioè più giuso, *ci è negato,*
*Ritroviam l'orme nostre insieme ratto,*
per la via tornandoci per la quale venuti siamo. *E quel signor,* Virgilio *che lì m'avea menato,*
*Mi disse: non temer, che 'l nostro passo,*
cioè l'entrare nella città di Dite, *Non ci può torre alcun,* quasi dica, quantunque costoro faccian le viste grandi, e dican parole assai, essi non posson però impedire l'andar nostro; e pone la cagione perchè non possono, dicendo, *da tal n' è dato,* cioè da Dio, al voler del quale non è alcuna creatura che contrastar possa.
*Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso,*
faticato per la paura,
*Conforta, e ciba di speranza buona;*
e poi pone di che egli debba prender la speranza buona dicendo,
*Ch'io non ti lascerò nel mondo basso,*
cioè nell'inferno, il quale più che alcuna altra cosa è basso. *Così sen va,* verso que'demoni, *e quivi m'abbandona Lo dolce padre,* cioè lascia solo di sè: *ed io rimango in forse, E'l sì, e 'l nò,* che egli debba a me ritornare come promesso m'ha, o rimaner con coloro, siccome essi il minacciavano, dicendo, tu qui rimarrai, *nel capo mi tenzona,* cioè nella virtù estimativa, la quale è nella testa. E poi segue. *Udir non potei quel, che a lor,* cioè a que'demoni, *si porse,* cioè si disse;

*Ma el non stette là con essi guari,*
*Che ciascun dentro a prova si ricorse.*
*Chiuser le porte* della città, *quei nostri avversari Nel petto*, cioè contro al petto, *al mio signor, che fuor rimase*: puossi per questo atto fatto da' demoni comprendere, che Virgilio dicesse loro esser piacer di Dio che esso mostrasse l' inferno a colui il quale con seco avea, e che essi avendo questo in dispetto, acciocchè egli non avvenisse, si ritiraron dentro e serraron le porte. *E rivolsesi a me*, tornando, *con passi rari*. Disegna in queste parole l' autore, l' atto di coloro i quali per giusta cagione sdegnano e si turbano, in quanto non furiosamente, non con impeto, come gl' iracundi corrono alla vendetta, ma mansuetamente si dolgono di ciò che alcuno ha men che bene adoperato. Poi segue: *Gli occhi alla terra* bassi, nel quale atto si manifesta la turbazione del mansueto, dove in contrario l' iracundo leva la testa, e fa romore. *e le ciglia avea rase D'ogni baldanza*, in quanto il mansueto ristrigne dentro con la forza della virtù l' impeto, il quale correbbe correre alla vendetta, e però pare sbaldanzito, cioè senza alcuno ardire, dove gl' iracundi col capo levato paiono baldanzosi e arditi; *e dicea ne' sospiri* cioè sospirando dicea, nel quale sospirare appaiono alcuni segni della perturbazione del mansueto:

*Chi m' ha negate le dolenti case?*

quasi dica, questi demoni, i quali sono in ira di Dio, e niente contro a Dio possono, hanno negato a me, che sono mandato da Dio, le case dolenti: la qual cosa, perciocchè era oltre ad ogni convenienza, gli era materia di sospirare e di ramma-

ricarsi. *E a me disse*, non ostante la sua perturbazione: *tu, perch' io m'adiri* di quella ira la quale è meritoria, *Non sbigottir*, cioè non te ne entri alcuna paura, per ciò *ch' io vincerò la pruova*, dell'entrar dentro alla città. *Qual, ch' alla difension*, che io non v'entri, *dentro s'aggiri*, cioè si dea da fare perchè io non v'entri, *Questa lor tracotanza*, del fare contro a quello che debbono, *non m' è nuova*,

*Che già l'usaro in men segreta porta.*

che questa non è, e contro al signor del cielo e della terra, cioè di Gesù Cristo: e dice men segreta, in quanto quella è all'entrata dell' inferno, e questa è quasi al mezzo; perchè assai appare, questa essere più segreta e più riposta che non è quella: e questo fu, secondochè si racconta, quando Cristo già risuscitato scese all'inferno a trarne l' anime de' santi padri, i quali per molte migliaia d'anni l'avevano aspettato: intorno al quale il principe de' demoni co' suoi seguaci fu di tanta presunzione, che egli ardì ad opporsi in ciò che esso potè, perchè Cristo non liberasse coloro i quali lungamente avea tenuti in prigione. e per questo *metaphorice* si dice Cristo avere spezzata la porta dell'inferno, e rotti i catenacci del ferro. La qual porta convenne esser quella della quale fa qui menzione l'autore, cioè la men segreta, alla qual poi non fu mai fatto alcun serrame, siccome esso medesimo dice,

*La qual senza serrame ancor si truova.*

Nè si dee intendere d'alcuna altra; pereiocchè secondo la descrizione dell' autore, nell' inferno non ha che due porte, delle quali è l'una quella di che di sopra è detto, e della quale esso dice qui,

*Sovr' essa vedestù la scritta morta,* (cioè)
*Per me si va nella città dolente ec.*

la qual chiami scritta morta, perciocchè ha a significare a quegli che per essa entrano eterna morte: ed evvi oltre a questa, la porta di Dite, infino alla quale Cristo non discese, perciocchè si crede, che nel primo cerchio dell' inferno, cioè nel limbo, erano quegli i quali Cristo ne trasse, e poi seguita: *E già di qua da lei,* cioè da quella prima porta, la qual senza serrame ancor si trova, *discende l'erta,* erta è a chi volesse tornare in suso, ma discendendo, come far conviene a chi dalla prima porta vuol venire a quella di Dite, si dee dir china: ma come spesse volte fa l'autore, usa un vocabolo per un altro, *Passando per li cerchi,* dell' inferno, *senza scorta,* cioè senza guida, siccome colui che bisogno alcuno non ha, avendo seco la divina sapienza, alla quale ogni cosa è manifesta,

*Tal, che per lui ne fia la terra operta,*

di tanta potenza sarà, siccome appresso appare, dove dice l' autore, che toccata la porta di quella solamente con una verga, l' aperse.

## ALLEGORIE DELL' OTTAVO CAPITOLO

*Io dico seguitando, ch' assai prima ec.*

Nel presente canto non è alcuna ordinaria allegoria come ne' passati, perciocchè non ci si descrive alcuna cosa che quasi nel precedente non sia stata allegorizzata, e però alcuna breve cosetta che ci è, in poche parole si spediranno. Di-

cono adunque alcuni, le due torri le quali l'autore scrive essere in questo quinto cerchio, e le fiamme su fattevi, avere a dimostrare il trascendimento della furia degl'iracundi, il quale trasvà sopra ogni debito di ragione: e vogliono le tre fiamme fatte sopr'esse, avere a dimostrare le tre spezie degl'iracundi descritte nel canto precedente: ma questo senso non mi sodisfa, anzi credo, e le torri e le fiamme, semplicemente essere state descritte dall'autore a continuazione del suo poema; perocchè qui pareva essere di necessità porre alcuna cosa, per la quale segno si desse a Flegias, che, dovechè si fosse, venisse a dovere i due venuti a riva a passare all'altra riva, siccome subitamente venne; e perciò intorno ad esse più non mi pare da por parole. Per Flegias, i cui costumi descritti sono poco avanti, assai ben si può comprendere, l'autore intendere il vizio dell'iracundia, i cui effetti quanto più possono, son conformi a'costumi del detto Flegias: e benchè la pena datagli da Apolline, secondo Virgilio, non sia corrispondente a questo vizio, non perciò toglie ehe qui per lo detto vizio attamente porre non si possa: conciosiacosachè Virgilio, dove descrive la pena postagli da Apolline, abbia ad alcuna sua operazione rispetto, e non a quella per la quale l'autore vuol qui ehe egli significhi l'iracundia: e se contro a Virgilio s'osasse dire, io direi ehe in questa parte l'autore avesse avuta assai più conveniente considerazione di lui. Il navicar l'autore con Virgilio nella palude di Stige puote a questo senso adattarsi; essere di necessità ad alcuno, il quale non vuole nel peccato dell'ira divenire, quanto più leggiermente avesse può,

passare superficialmente le tristizie di questa vita le quali sono infinite, sempre accompagnato dalla ragione; acciocchè non essendosi in quelle oltre al dovere lasciato tirare, possa senza pervenire nel peccato della ostinazione, del quale nel seguente canto si tratterà, trapassare a cooscer con dolcezza di cuore le colpe che ci posson tirare a perdizione. Della città di Dite, la qual dice l'autore che avea le mura di ferro, e de' demoni che sopra la porta di quella incontro a Virgilio uscirono, e oltre a ciò l'avergli serrata la porta della detta città nel petto, tutto appartiene a dover dire con quelle cose le quali nel seguente canto della detta città dimostra; e però quivi, quanto da Dio conceduto mi fia, ne scriverò.

## CAPITOLO NONO

*Quel color che viltà di fuor mi pinse ec.*

Continuasi l'autore in questo canto al precedente in cotal guisa: egli ha dimostrato davanti. come Virgilio, essendogli stata serrata la porta della città nel petto, egli tornasse a lui con sospiri e con rammarichii; e dobbiam credere, che per la turbazion presa di ciò, egli altro colore che l'usato avesse nel viso: il qual colore, nel principio di questo canto dice l'autore che egli ristrinse dentro, veggendo lui per viltà aver similmente mutato colore. E dividesi il presente canto in cinque parti, nella prima delle quali essendo l'autore per certe parole di Virgilio entrato in pensiero, muove un dubbio a Virgilio, e Virgilio gliele

solve: nella seconda descrive, come di sopra le mura di Dite vedesse le tre furie, e udisselle gridare: nella terza pone la venuta del Gorgone, e come da Virgilio gli fossero gli occhi turati, acciocchè nol vedesse: nella quarta descrive la venuta d' un angelo, per opera del quale descrive essere stata la porta della città aperta: nella quinta e ultima pone come nella città entrassero, e quivi vedessero in arche affocate punire gli eresiarchi. La seconda comincia quivi: *E altro disse.* La terza quivi: *Volgiti indietro.* La quarta quivi: *E già venìa.* La quinta quivi: *E noi movemmo i piedi.* Dice adunque nella prima parte così: *Quel color che viltà*, cioè la palidezza, *di fuor*, cioè nel viso, *mi pinse*,

*Veggendo il duca mio tornare in volta*, estimava l'autore che i demoni, per le parole di Virgilio, dovessono liberamente dar loro l' entrata, siccome gli aveano i demoni superiori lasciati scendere giù per quelle medesime parole; ma poichè vide Virgilio aver parlato invano, e senza alcuno effetto, quasi come vinto tornare in volta, invilì l'autore, temendo non gli convenisse tornare indietro: e quando il cuore per alcuna passione invilisce, ogni vigore esteriore ricorre a lui, e perciò conviene che quelli cotali parti esteriori rimangano palide: la qual palidezza, vuole l' autor mostrare qui essere stata cagione di ristriger dentro il colore acceso, il quale Virgilio oltre all' usato avea nel viso, per la turbazione presa: e questo, acciocchè il suo sembiante turbato non fosse cagione all' autore di temere più che bisogno non era, e però dice, *Più tosto*, che fatto non avrebbe, *dentro*, da sè, *il suo nuovo*,

cioè nuovamente venuto per la turbazion presa, *ristrinse*, mostrandosi meno turbato che non era. E quindi segue, e deserive un atto di Virgilio, nel quale Virgilio ancora in conforto dell'autore si sforza di dimostrare, d'aspettare che venga chi il faccia venire al di sopra della sua impresa, e dice,

*Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:*
nelle quali parole si può comprendere, Virgilio dovere immaginare, quivi non dover venire il divino aiuto senza farsi alquanto sentir di lontano; e perciò si mise, oltre a questo, ad ascoltare, per

*Che l'occhio nol potea menare a lunga,*
discernendo, e deserive la cagione, *Per l'aer nero*, cioè tenebroso, per lo non esservi alcuna luce, perciocchè l'aere di sua natura non è d'alcun colore comprensibile dagli occhi nostri, *e per la nebbia folta*, cioè spessa, la quale surgeva dal palude. E così attendendo, cominciò a dire,

*Pure a noi converrà vincer la punga.*
d'entrar ne la città, *Cominc ò ei*, poichè fermato si fu ad ascoltare: *se .... non .... tal ne s' offerse.* E qui lascia Virgilio le sue parole mozze, cioè senza aver compiuto d'esprimere la sentenza dell'orazion cominciata, seguendo il costume di coloro, i quali ardentissimamente aspettando desiderano alcuna cosa; i quali avendo incominciato a dire alcuna cosa, senza compier di dirla, e talvolta senza avvedersene, saltano in altre parole, per le quali il desiderio loro dimostrano; e perciò all'orazione mozza di Virgilio, soggiugne esso medesimo il desiderio suo, dicendo, *Oh quanto tarda a me*, cioè al parer mio, percíocchè

a chi molto desidera, non vien sì prestamente il desiderio suo che non gli paia che egli indugi molto, *ch' altri qui giunga!* il quale abbatta l'arroganza de' demoni che la porta serrarono, e a lor mal grado quella apraoo. Estimava Virgilio veramente dovere da Dio, per lo cui mandato egli era in quel viaggio, venire alcuno, per la cui opera egli potessono entrare nella città.

*Io vidi ben, siccom' el ricoperse*
*Lo 'ncominciar*, cioè le parole cominciate, quando disse, se .... non .... tal ne s' offerse, *con l' altro, che poi venne*, cioè col dire,

Oh quanto tarda a me, ch'altri qui giunga!
*Che fur parole alle prime diverse*,
in quanto non seguivano a quelle. *Ma nondimen*, com'egli ricoprisse, *paura il suo dir dienne*, cioè il suo non continuato parlare, e mostra l'autore perchè di ciò prendesse paura, dicendo,
*Perch' io traeva la parola tronca*,
cioè, se .... non .... tal ne s' offerse, *Forse*, dice forse, perchè ancora certezza non aveva di ciò che Virgilio s' avesse inteso per le parole mozze, *a piggior sentenzia*, cioè intendimento, *ch' e' non tenne*, il parlar mozzo. Estimava per avventura l'autore, Virgilio aver voluto intendere in quelle parole.

Pure a noi converrà vincer la punga,
Se .... non .... tal ne s' offerse, che dove essi vincer la pugna non avesser potuto, che il principe dell'inferno dovesse punire Carone, Cerbero e Pluto, che sofferto aveano che essi infino quivi discendessero, e che per questo turbati contro di loro i detti demoni, non gli dovessono lasciar tornare a dietro; e così convenisse loro quivi ri-

manere dove erano: e di questo entrò paura, per quelle parole. all'autore, il quale credette Virgilio perciò aver lasciato l'orazion mozza, per non dargli materia di più impaurire. Ma questa non era la intenzion di Virgilio, siccome poi appare, anzi era, dove noi non possiam vincer la punga dell'entrar dentro alla città, tal ne s'offerse, cioè Iddio, di lasciarci quaggiù scendere, che egli farà sì, che malgrado de' demoni noi passerem dentro; ma per la ragione di sopra detta non compiè l' orazione, siccome desideroso di quello che le sue seguenti parole sonarono. Nondimeno per le parole dette da Virgilio,

Oh quanto tarda a me. ch' altri qui giunga!
entrò l'autore in un dubbio, il quale egli muove a Virgilio dicendo,

*In questo fondo della trista conca*,
dell' inferno, il quale nomina conca. dalla similitudine che hanno alcune conche alla forma essenziale dell'inferno. il quale, come detto è, è ampio di sopra, e di sotto vien ristrignendo,

*Discende mai alcun del primo grado*,
cioè cerchio.

*Che sol per pena ha la speranza cionca?*
Pon qui l'autore il contenente per la cosa contenuta; percioechè il cerchio non ha alcuna pena egli, ma quegli che in esso posti sono hanno quella pena la quale descrive al cerchio, cioè che essi, come in quella parte è stato detto, hanno per pena di desiderare senza speranza, e così hanno cionca, cioè mozza e separata da sè la speranza. Ed è questo cionca vocabolo lombardo, il quale appo noi non suona quello che appo loro, percioechè noi diremo d' uno che molto bevesse, colui cion-

ca *Questa quistion fec' io*, a Virgilio, che detta è: *e quei: di rado Incontra*, cioè avviene, *mi risponse, che di nui*, i quali nel primo cerchio dimoriamo.

*Faccia 'l cammino alcun pel quale io vado*, cioè discenda quinci giù.

*Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui*,
dove noi siamo, *Congiurato*, cioè per congiurazione sforzato, *da quella Eriton cruda*, cioè da quella femmina crudele così chiamata,

*Che richiamava l' ombre a' corpi sui*,
per forza di suoi incantamenti. Di questa Erito scrive fiere e maravigliose cose Lucano nel sesto suo libro, dove dice:

*Hos scelerum ritus, haec dirae carmina gentis,*
*Effera damnarat nimiae pietatis Erichtho,*
*Inque novos ritus pollutam duxerat artem.*

Dove dice costei essere stata di Tessaglia, abitatrice di sepolcri, nè mai, se non o essendo il cielo turbato o di notte essere usa di uscire in pubblico; dimostrando lei maravigliose forze avere intorno alle incantazion de' demoni, con far tornar l' anime de' morti ne' corpi loro, e altre cose assai; affermando oltre a ciò, a costei essere andato Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, per sapere quello che esser dovesse della cittadina guerra, la quale era tra 'l padre di lui e Cesare. *Di poco*, tempo dinanzi, *era di me*, la quale fui e sono l' anima di colui il quale fu chiamato Virgilio, *la carne nuda*, la quale partendosi avea lasciato il corpo ignudo di se, *Ch' ella mi fece*. questa Erito, per forza de' suoi incantamenti, *entrar dentro a quel muro*, della città di Dite,

*Per trarne un spirto del cerchio di Giuda*,

cioè della Giudecca, dinominata da Giuda Scariotto. Vogliono alcuni dire, che Cassio e Bruto, i quali furono de' congiurati ad uccidere Giulio Cesare, essendo seguiti da Ottaviano Cesare, e dovendo combatter con lui, andarono, o vero mandarono a questa Erito per sapere quello che dovesse lor seguire della battaglia: e che allora questa Erito costrinse per incantamenti l'anima di Virgilio ad andare a trar quello spirito, che qui dice, del cerebio di Giuda: ma ciò non può esser vero; perciocchè a quei tempi Virgilio era vivo, e visse poi molti anni, siccome chiaramente si comprende per Eusebio *in libro temporum;* e che istoria questa si fosse, non mi ricorda mai aver nè letta nè udita, da quello in fuori che di sopra n'è detto. Oltre a questo, non pare a'santi in alcuna guisa si debba credere, che alcuna anima dannata, e molto meno l'altre, per alcuna forza d'incantamento si possa trarre d'inferno, e rivocare per cagione alcuna in questa vita: e se forse a questa verità s'opponesse molte essercene state già rivocate per forza d'incantamenti, e tra l'altre quella di Samuel profeta, il quale quella Pitonessa, a' pregbi di Saul re, gli fece venire, e rispondere di ciò che gl'intervenne, ovvero che intervenir gli dovea, dico questo essere del tutto falso; percioccbè i santi tengono quello non essere stato Samuel, ma alcuno spirito immondo, il quale per la sapienza la quale hanno, e per la destrezza ad essere in un momento dove vogliono, compose questo corpo aereo, simile a Samuello, ed entratovi dentro, diede quel risponso, il quale Saul credette aver da Samuello: e così essere di tutti gli altri corpi, i quali si credono esser corpi

stati d'alcuni, e che in essi per forza d'incantamenti sieno rivocate l'anime. E di questa materia, cioè degl'incantamenti, si dirà alquanto più stesamente appresso nel ventesimo canto, dove si chiariranno le spezie de' varii indovinamenti, che molti contro al mandato di Dio usano scioccamente. *Quell' è il più basso luogo*, il cerchio dove è Giuda, *e 'l più oscuro*, in quanto è più lontano alla luce,

*E il più lontan dal ciel, che tutto gira:*

perciocchè alcuna parte non è, che tanto sia lontana alla circonferenza, quanto è il centro: e il centro della terra, nel quale è il cerchio dove è Giuda, si tiene che sia il centro de' cieli; e così i cieli sono da intendere in luogo di circonferenza al centro della terra, e così è il detto centro più lontano che altra parte del cielo: e mostra voglia qui l'autore intendere del cielo empireo, il quale con la sua ampiezza contiene ciascun altro cielo:

*Ben so il cammin: però ti fo' sicuro.*

Vuol qui l'autor mostrare per questa istoria da Virgilio raccontata, l'abbia Virgilio voluto mettere in buona e sicura speranza di sè, della qual per paura pareva caduto; e oltre a questo, acciocchè l'aspettare ciò che esso Virgilio aspettava non paia grave all'autore, e per quello accresca la sua paura, continua Virgilio il suo ragionamento dicendo: *Questa palude*, di Stige, *che 'l gran puzzo spira*, cioè esala: e in questo dimostra la natura universale de' paludi, i quali tutti putono per l'acqua, la quale in essi per lo star ferma si corrompe, e corrotta pute; e così faceva quella, e tanto più quanto non avea aere scoperto, nel quale il puzzo si dilatasse e divenisse minore,

*Cinge d' intorno la città dolente,*
cioè Dite, piena di dolore: e dice *d' intorno*, onde si dee comprendere, le mura di questa città tanto di circuito prendere, quanto in quella parte ha di giro la ritonda forma dell' inferno, la quale come più volte di sopra è detto, è fatta come un baratro; e così stando, può essere intorniata dalla detta palude; perciocchè non sarà il luogo pendente, ma eguale, e così vi si può l'acqua del palude menare intorno,

*U' non potemo entrare omai senz' ira,*
di coloro i quali contrariare n' hanno voluta l'entrata. *E altro disse*. Qui comincia la seconda parte del presente canto, nella quale descrive come sopra le mura di Dite vedesse le tre furie infernali e udisselle gridare: dice adunque, *E altro disse*, che quello che infino a qui ho detto, *ma non l' ho a mente*, quello che egli dicesse altro; e pone la cagione perchè a mente non l' abbia, la quale è, *Perocchè l' occhio*, cioè il senso visivo, *m' avea tutto tratto*, cioè avea tratto l' animo mio, il quale veramente è il tutto dell' uomo, *Ver l' alta torre*, la quale era in su le mura della città di Dite, *alla cima rovente*, di quella torre, la quale dimostra per avere ella la cima, cioè la sommità rovente, esser tutta dentro affocata, *Ove*, cioè in su la cima, *in un punto furon dritte ratto*, cioè in un momento,

*Tre furie infernal, di sangue tinte,*
*Che membra femminili aveno, ed atto,*
cioè sembiante,

*E con idre verdissime eran cinte:*
idre è una spezie di serpenti i quali usano nell' acqua, e però sono chiamate idre, perciocchè

l'acqua in greco è chiamata *ydros*; e queste non sogliono essere velenose serpi, perciocchè la freddezza dell'acqua rattempera l'impeto e il riscaldamento della serpe; nel quale riscaldamento si suole aprire un ventricello piccolo, il quale le serpi hanno sotto il palato, e l'umidità che di quello esce, venendo sopra i denti della serpe, è quella che gli fa velenosi: ma l'autore pon qui la spezie per lo genere, volendo che per idra s'intenda qualunque velenosissimo serpente:

*Serpentelli e ceraste avean per crine*,

cioè per capelli: e sono i ceraste una spezie di serpenti, i quali hanno uno o due cornicelli in capo; e da questo son dinominati ceraste, perocchè *ceras* in greco tanto vuol dire quanto corno o corna in latino, *Onde*, cioè di ceraste, *le fiere tempie*, di queste furie, *erano avvinte*, cioè circondate, in quella maniera che talvolta le femmine si circondano il capo de' capelli loro. *E quei*, cioè Virgilio, *che ben conobbe le meschine*, cioè le damigelle, *Della regina*, cioè di Proserpina, *dell' eterno pianto*, cioè d' inferno, dove sempre si piagne, e sempre si piagnerà,

*Guarda, mi disse, le feroci Erine*,

cioè le feroci tre furie: e susseguentemente gli le nomina, e dice,

*Questa è Megera dal sinistro canto*, (della torre) *Quella che piange dal destro*, canto della torre, *è Aletto*, cioè quella furia così chiamata, *Tesifone*, la terza furia, *è nel mezzo*, delle due nominate di sopra: *e tacque a tanto*, cioè poichè nominate me l' ebbe e fattelemi conoscere. *Con l' unghie si fendea*, cioè si graffiava, *ciascuna il petto: Batteansi a palme*, come qui fanno le fem-

mine che gran dolor sentono o mostran di sentire, *e gridavan sì alto, Ch' io mi strinsi*, temendo, *al poeta per sospetto.* E quello che esse gridavano era, *Venga Medusa*, quella femmina la quale i poeti chiamano Gorgone, *e sì 'l farem di smalto*, cioè di pietra. È lo smalto, il quale oggi ne' pavimenti delle chiese più che altrove s' usa, calcina e pietra cotta, cioè mattone e pietre vive mescolate, e solidate con molto batterle insieme, quasi non men duro che sia la pietra,

*Dicevan tutte e tre gridando in giuso:*
o nella palude, o verso lui,
*Mal non vengiammo in Teseo l' assalto,*
il quale ne fe' quando venne insieme con Peritoo per volere rapire Proserpina. E dicono sè aver mal fatto a non vengiarlo, perciocchè se vengiato l'avessono, non si sarebbe poi alcun messo ad andare in inferno per alcun lor danno; e così mostrano gridare, e dire queste parole per l'autore, il quale quivi vedevano vivo volere entrar nella città loro. Ma chi sieno queste furie, chi sia Medusa, e che facesse Teseo, del quale si dolgono non aver vengiato l'assalto, si discriverà pienamente dove il senso allegorico si racconterà, fuor che di Teseo, il senso della cui favola non ha a fare con la presente materia, e però di lui qui diremo. Teseo fu figliuolo d'Egeo re d'Atene, giovane di maraviglioša virtù, e fu singularmente amico di Peritoo, figliuolo d' Issione, signore de' Lapiti in Tessaglia: ed essendo amenduni senza moglie, si disposero di non torne alcuna se figliuola di Giove non fosse; ed essendo già Teseo andato in Oebalia, e quivi rapita Elena ancora piccola fanciulla, non sapendosi in terra alcuna

altra, se non Proserpina moglie di Plutone iddio dell' inferno, a dovere rapir questa scese con Peritoo in inferno; e tentando di rapir Proserpina, secondochè alcuni acrivono, Peritoo fu strangolato da Cerbero cane di Plutone, e Teseo fu ritenuto. Altri dicono che Peritoo fu lasciato da Plutone, per amore d' Issione suo padre, il quale era stato amico di Plutone; ed essendo in sua libertà, e sentendo che Ercole tornava vittorioso di Spagna, con la preda tolta a Gerione, gli si fece incontro e disegli lo stato di Teseo, per la qual cosa tantosto Ercole scese in inferno e liberò Teseo: e percioechè Cerbero avea fieramente morso Carone, perchè Carone aveva nella sua nave passata Ercole, la cui venuta Cerbero s' ingegnava d' impedire, fu Cerbero da Ercole preso per la barba, e da lui gli fu tutta strappata; e oltre a ciò incatenato, ne fu menato quassù nel mondo da Teseo liberato da Ercole. *Volgiti in dietro ec.* Qui comincia la terza parte di questo canto, nella quale poichè l' autore ha dimostrato il romor fatto dalle furie, e l' essere stata da loro chiamata Medusa, pone l' autore la venuta di lei, e come gli occhi gli fossero da Virgilio turati, acciocchè non la vedesse: dice adunque, *Volgiti in dietro*, acciocchè tu non guardi verso le mura della città; e oltre a ciò, *e tien lo viso chiuso:* pon qui il tutto per la parte, in quanto volendo Virgilio che egli si chiudesse gli occhi, disse tieni chiuso il viso, e diegli la cagione perchè, *Che se 'l Gorgon*, cioè Medusa, chiamata da queste furie, *si mostra*, dove esso si debba mostrare nol dice, *e tu 'l vedessi*,

*Nulla sarebbe del tornar mai suso,*

nel mondo, perciocchè subitamente diverresti sasso, e così non potresti tornare, nè partirti di qui: *Così disse 'l maestro*, come detto è, *ed egli stessi Mi volse*, in dietro, *e non si tenne*, cioè non si affidò, *alle mie mani*, che io con esse ben mi chiudessi,

*Che con le sue ancor non mi chiudessi*,

acciocchè io per niuna cagione potessi vedere il Gorgone. Puossi per le prescritte parole comprendere che il Gorgone si mostrasse, dove che si mostrasse, o vero che Virgilio suspicasse non si mostrasse, essendo stato dalle furie chiamato, e perciò avere così chiuso il viso all'autore; e se si mostrò, che egli insieme con le tre furie subitamente sparisse, sentendo venir quello che appresso si scrive che venne.

*O voi ch' avete gl' intelletti sani*,

apostrofa qui l' autore, e lasciata la principal materia, interpone parlando a coloro i quali hanno discrezione e senno, e dice loro,

*Mirate alla dottrina, che s' asconde*
*Sotto 'l velame degli versi strani*,

la quale per certo è grande e utile; e dove il senso allegorico si racconterà di questo canto, apparirà manifestamente. E fanno queste parole dirittamente contro ad alcuni, i quali non intendendo le cose nascose sotto il velame di questi versi, non vogliono che l' autore abbia alcuna altra cosa intesa, se non quello che semplicemente suona il senso litterale: i quali per queste parole possono manifestamente comprendere, l' autore avere inteso altro che quello che per la corteccia si comprende: e chiama l' autore questi suoi versi strani, in quanto mai per alcuno davanti a lui non era

stata composta alcuna fizione sotto versi volgari, ma sempre sotto litterali, e però paiono strani, in quanto disusati a così fatto stile. *E già venia.* Qui rientra l'autore nella materia principale, e comincia qui la quarta parte di questo canto, nella quale descrive l'autore la venuta d'un angelo, per opera del quale scrive essere stata la porta della città aperta, e dice così, *E già venia*, avendomi egli chiusi gli occhi, *su per le torbid'onde*, di Stige, *Un fracasso*, cioè un rompimento, *d'un suon pien di spavento*,

*Per cui tremavano amendue le sponde*,

della palude; ed era questo fracasso,

*Non altrimenti fatto, che d'un vento*,

*Impetuoso*, da sè come è il turbo o la bufera, dei quali è detto di sopra, dove vi dimostrai, secondo Aristotile, che questi venti impetuosi si generino, i quali vi dissi essere due, cioè *typhon*, e *enephias*, e però qui reiterare non bisogna; ed era questo vento sonoro, *per gli avversi ardori*, cioè vapori o esalazioni, i quali surgono della terra; i quali chiama ardori, perciocchè sono caldi e secchi; e se così non fossero, non farebbon suono: ma era questo suono in tanto pieno di spavento, in quanto si movea velocissimo con l'impeto del vento, *Che fier*, questo vento, *la selva*, alla quale s'abbatte, le cui frondi percosse, il fanno ancora più sonoro, *senza alcun rattento*, e oltre a ciò per la forza del suo impeto, *Li rami*, degli alberi della selva, *schianta, abbatte, e porta fuori*, della selva talvolta; e oltre a questo, *Dinanzi*, cioè in quella parte che procede, *polveroso va superbo*, cioè rilevato, *E fa fuggir le fiere*, che nella selva sono, *e li pastori*, con le lor greggi. *Gli occhi mi*

*sciolse*, dalla chiusura delle sue mani, *e disse: drizza il nerbo Del viso*, cioè il vigore del senso visivo, *su per quella fiamma antica*: qual questa fiamma si fosse, per la quale egli gli dimostra inverso qual parte riguardar debba, o alcuna di quelle che all' entrar della nave di Flegias vide, o altra, non si può assai chiaramente comprendere: crederei io, che ella fosse alcuna fiamma usa continuo di essere in quel luogo nel quale allora era, e questo credo, perciocchè egli la chiama antica, forse a differenza di quelle delle quali dissi che nuovamente eran fatte,

*Per indi, onde quel fummo è più acerbo*,

cioè più folto, siccome nuovamente prodotto. *Come le rane*. Qui dimostra l' autore, per una breve comparazione, quello che guardando in quella parte, la quale Virgilio gli mostrava, facessero l' anime de' dannati che quivi erano, e dice che

*Come le rane innanzi alla nimica*
*Biscia per l' acqua si dileguan tutte*, (fuggendo)
*Fin ch' alla terra ciascuna s' abbica*,

cioè s' ammonticchia l' una sopra l' altra, ficcandosi nel loto del fondo dell' acqua, nella quale dimorano. Dice qui l' autore la nimica biscia, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell' acqua, e che inimica le rane, uccide quella che di loro si pasce *Vid' io più di mille anime*, cioè infinite, *distrutte*, perdute, *Fuggir così*, come le rane ha mostrato che fuggono, *dinanzi ad un*, nol nomina, perciocchè ancora nol conoscea, ma si vedea, *ch' al passo*, di Stige, dove esso era passato nella nave di Flegias,

*Passava Stige con le piante asciutte,*
cioè senza immollarsi i piedi. E poi segue,
*Dal volto rimovea quell'aer grasso,*
per i fummi e per le nebbie che v'erano, le quali hanno a fare l'aere grosso e spesso, *Menando la sinistra*, mano, percioccchè nella destra portava una verga, siccome appresso si comprende. *Innanzi*, da sè, *spesso*: e in questo dimostra l'autore quello aere grasso dovergli essere assai noioso: e ciò non ci dee parer maraviglia, considerando chi egli era, e onde venia.
*E sol di quell' angoscia parea lasso,*
stanco e vinto.
*Ben m'accorsi, ch' egli era da ciel messo:*
e di questo s'accorse quando più gli fu vicino, presumendolo ancora per l'anime de' dannati, che nel venir suo fuggendo si nascondevano, siccome quelle che temevano di maggior pena, o che avevano in orrore di riguardarlo siccome nemico; o ancora per lo fracasso, il quale davanti a lui avea sentito venire, per lo qual potè conoscere tutto l'inferno commuoversi alla venuta d'un messo di Dio: e perchè egli conobbe questo, dice, *E volsimi al maestro*, per sapere quello che io dovessi fare appressandosi questo messo da cielo, *e quei*, cioè il maestro, *fe' segno*, a me, *Ch' io stessi cheto*, passando egli, *ed inchinassi ad esso*, facendogli reverenza
*Ahi quanto mi parea pien di disdegno!*
nello aspetto suo: e questo meritamente, percioccchè, come creatura perfetta e beata, non poteva fare senza sdegnare, ciò che i demoni contro alla volontà di Dio attentavano: e qui assai manifestamente si può comprendere, l'uomo potersi

senza peccare adirare; poichè l'angelo di Dio, il quale peccar non puote, era commosso. *Giunse alla porta*, serrata, *e con una verghetta*, la quale nella destra man portava, per la quale si disegna l'uficio del messo, e l'autorità di colui che 'l manda. E secondochè i santi vogliono, questo uficio commette Iddio a qualunque s'è di quelle gerarchie celesti, fuorchè a' cherubini non si legge essere stato commesso: e mentrechè quello beato spirito è nell'esercizio dell'uficio commesso, si chiama angelo; perciocchè angelo si dice da *aggelos graece*, che in latino viene a dire messaggiere: poi fornita la commessione, non si chiama più angelo, ma reassume il suo nome principale, cioè virtù, o podestà, o trono o qualunque altro s'abbia.

*L'aperse, che non ebbe alcun ritegno.*
In questo si mostra la potenza di Dio, la quale non che aprire una porta, quantunque forte, col percuoterla con una verghetta, ma con un picciol cenno può commuovere tutto il mondo *O cacciati:* qui pone l'autore le parole dette dall'angelo a' nemici di Dio, i quali si dee credere che quivi presenti non erano, siccome quegli che per paura sentendo la venuta di questo angelo, s'erano fuggiti e dileguati; ma non potevano in quella parte essere andati, che bene non udissono a intendessono ciò che questo angelo diceva contro a loro: dice adunque, *O cacciati dal ciel* per la loro superbia, *gente dispetta*, cioè avuta in dispetto da Dio,

*Cominciò egli in su l'orribil soglia,*
della porta la quale era aperta. *Onde*, cioè da qual autorità *esta oltracotanza*, di non avere riguardo a quello che voi fate, *in voi s'alletta?* cioè si chi-

ma e si ritiene, *Perchè ricalcitrate*, col perverso volro adoperare, *a quella voglia*, di Dio,

*A cui non puote il fin mai esser mozzo*,

perciò non può esser mozzo, cioè terminato, perchè ad esso non si può pervenire, conciosiacosachè Iddio sia infinito,

*E che più volte v' ha cresciuta doglia?*

rilegandogli dell' aere tenebroso, nel profondo dell' inferno, siccome è rilegato di Lucifero il quale perchè volesse non si può muovere quindi. *Che giova*, a voi o ad altrui, *nelle fate dar di cozzo?* Altra volta è stato detto di sopra, il fato doversi intendere la divina disposizione, contro alla quale volere adoperare, non è altro se non voler cozzare col muro, che si rompe l' uomo la testa, e 'l muro non si muove: nè è però da credere, che Domeneddio col suo provedere ponga necessità ad alcuno, come pienamente si tratterà nel XVII canto del Paradiso; ma perciocchè qui poeticamente parlando l'autore dice fate in plurali, è da sapere, secondochè i poeti scrivono, che queste fate son tre, delle quali la prima è nominata Cloto, la seconda Lachesis, la terza Atropos: e secondochè dice Teodonzio, elle furon figliuole di Demogorgone e di Caos. Vuolsi qui recitare la favola di Pronapide dell'origine di queste fate, e la sposizion di quella: ma Tullio il quale le chiama Parche, *in libro de natura Deorum*, scrive queste essere state figliuole d'Erebo e della Notte: ma io m'accosto più con l'opinione di Teodonzio, il quale vuole, queste essere create insieme con la natura naturata, il che par più conforme alla verità. Queste medesime nel preallegato libro chiamò Tullio Fato, quel medesimo dicendo essere stato

figliuolo d'Erebo e della Notte. Seneca in una epistola a Lucillo le chiama fate, dicendo nondimendo quello che scrive essere stato detto d'un filosofa chiamato Cleante. il quale dice i fati o le fate, menano chi vuole andare, e chi non vuole andare tirano: ma questa è malvagia sentenza, e da non credere; percioccbè se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio, il che è falso. E questa medesima sentenza par molto più apertamente sentire Seneca Tragedo, in quella tragedia la quale è intitolata Edipo dove dice,

*Fatis agimur, cedite Fatis:*
*Non sollicitae possunt curae*
*Mutare rati stamina fusi;*
*Quidquid patimur mortale genus,*
*Quidquid facimus venit ex alto:*
*Servatque suae decreta colus*
*Lachesis, dura revoluta manu.*
*Omnia certo tramite vadunt*
*Primusque dies dedit extremum;*
*Non illa Deo vertisse licet,*
*Quae nexa suis currunt causis.*
*It cuique ratus prece non ulla*
*Mobilis, ordo; multis ipsum,*
*Metuisse nocet, multi ad Fatum*
*Venere suum, dum Fata timent.*

E questo medesimo mostra Ovidio d'aver sentito nel sua maggior volume, dove introduce Giove così parlante a Venere,

*——— sola insuperabile Fatum*
*Nata movere paras? intres licet ipsa sororum*
*Tecta trium: cernes illic molimine vasto*
*Ex aere, et solido rerum tabularia ferro:*

*Quae neque concursum coeli, neque fulminis iram,*
*Nec metuunt ullas tuta, atque aeterna ruinas.*
*Invenies illic incisa adamante perenni*
*Fata tui generis.*

Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere, queste tre sirocchie chiamarsi fate e fato. E che elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere addivenuto, più per mostrare la diversità delle operazioni del fato, che per intendere che più che un fato sia. Scrivono oltre a questo, queste tre fate essere state attribuite al servigio d'un iddio chiamato Pan. È vero che Fulgenzio dice nelle sue mitologie, queste essere attribuite al servigio di Plutone iddio dell'inferno: e questo credo acciocchè noi sentiamo l'opere di queste solamente intorno alle cose terrene esercitarsi, secondo una significazione di quelle. E dice il predetto Fulgenzio, che la interpretazione di questo nome Cloto, è tanto a dire, quanto evocazione; perciocchè a questa fata s'appartiene dare ad ogni seme, nel debito luogo gittato, accrescimento, tanto che esso sia atto a dover venire in luce. E come esso medesimo dice, Lachesis vien tanto a dire, quanto perpetrazione o vero sorte: perciocchè quello che Cloto ha composto, e chiamato fuori in luce, Lachesis l'ha a ricevere e trarlo avanti nella vita. Atropos è detta ab *à, quod est sine*, e *tropos, quod est conversio*, cioè senza conversione; perciocchè ogni cosa la quale nasce, incontanente che ella è pervenuta al termine postole, è di necessità che ella caggia nelle mani della morte, dalla quale per opera naturale niuna conversione è in dietro. E Apuleio

Madaurense, filosofo di non piccola autorità, del significato de' nomi e dell'opere di queste tre fate, in quel libro il quale egli compose, e chiama Cosmografia, scrive così: *Sed tria Fata sunt, numerus, cum ratione temporis faciens, si potestatem earum ad ejusdem similitudinem temporis referas: nam quod in fuso perfectum est, praeteriti temporis habet speciem; et quod torquetur in digitis, momenti praesentis indicat spatia: et quod nondum ex colo tractum est, subactumque cura digitorum, id futuri, et consequentis saeculi posteriora videtur ostendere: haec illis conditio ex nominum earumdem proprietate contingit, ut sit Atropos praeteriti temporis Fatum, quod ne Deus quidem faciet infectum. Futuri temporis Lachesis, a fine cognominata, quod et illis, quae futura sunt, finem suum Deus dederit. Clotho praesentis temporis habet curam, ut ipsis actionibus suadeat, ne cura solers rebus omnibus desit, etc.* Son di quegli che vogliono, che Lachesis, come altra volta è detto, sia quella cosa la qual noi chiamiamo fortuna, e da lei essere ogni cosa, la quale a' mortali avviene, guidata e menata: ma perciocchè della favola non s'avrebbe quello che per bisogno fa, se il senso allegorico non si ponesse, verrò a quello. Altra volta è stato mostrato, il causato potersi dir figliuolo del causante, e perocchè queste fate sono dalla divina mente causate, dir si possono figliuole di Dio, comechè Demogorgone, di cui Teodonzio dice che figliuole sono, non sia quello iddio del quale io intendo, quantunque secondo la vana opinione, e dannevole d'alcuni antichi, fosse Iddio padre di tutti gli altri iddii. E che

esse fossero figliuole d'Erebo e della Notte, come a Tullio piace, si dee così intendere. Ed Erebo, come altra volta è detto, secondo la verità, è un luogo della terra profondissimo e nascoso, la qual profondità è qui da intendere la profondità della divina mente, la quale è tanta e sì nascosa, che occhio mortale non può ad essa trapassare, e conciosiacosachè la divina mente, siccome sè medesima vedente, e intendente quello che far dovea, e quindi queste tre fate, con la natura delle cose attualmente producesse, assai bene possiam dire, loro essere nate del profondissimo e segreto luogo della divina mente. Che esse fossero figliuole della Notte, si può dire così essere quanto è a noi; perciocchè ciascuna cosa alla quale l'acume del nostro vedere non può trapassare, diciamo essere oscura e simile alla notte; e così non potendo trapassare dentro alle segrete cose del divino intelletto, essendo offuscati dalla mortal caligine, quantunque esse sieno in sè splendissime, a quelle attribuiamo il vizio della debolezza del nostro intelletto; e chiamiamo notte quella cosa che è chiarissimo di: e così queste fate da noi non intese diciamo essere state figliuole della Notte. Sono oltre a' proprii nomi chiamate queste fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, perciocchè esse non perdonano ad alcuno. Fato o fate sono nominate da *for faris*, il quale sta per parlare; e questo è, perciocchè pare ciò che avviene essere stato prima parlato, preveduto da Dio: il che pare che santo Agostino senta nel libro *de Civitate Dei*: ma come altra volta è detto, pare che egli abbia in orrore il vocabolo, ammonendone che se alcuno la vo-

lontà di Dio o la podestà chiami fato, che esso tenga la sentenza, ma rifreni la lingua in non nominarlo così. E questo al presente basti aver detto delle fate: seguita adunque continuando le parole dell'angelo l'autore,

*Cerbero vostro, se ben vi ricorda,*

*Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo;*

perchè questo avvenisse, è mostrato di sopra, dove di Teseo si ragionò. *Poi*, che queste parole ebbe dette, *si rivolse*, l'angelo, *per la strada lorda*, del palude di Stige, *E non fe' motto a noi*, perciocchè l'uno era dannato, e l'altro non era ancora in tanta grazia di Dio, che meritasse o saluto o altro dall'angelo: e se forse dicesse alcuno: esso parlò verso i diavoli, come non poteva egli far motto a costoro, che erano assai men colpevoli? Puossi così rispondere, esso aver parlato a'diavoli in loro confusione e danno; il che costoro non meritavano, percioechè non avean commesso quello che i demoni: *ma fe' sembiante*

*D'uomo, cui altra cura stringa e morda,*

*Che quella di colui che gli è davante*,

e così trapassò oltre: *E noi movemmo.* Qui comincia la quinta e ultima parte di questo canto, nella quale l'autore pone romenella città entrassere, e quivi vedessono in arche affocate punire gli eresiarci. Dice adunque

*E noi movemmo i piedi inver la terra*,

cioè verso Dite,

*Sicuri appresso le parole sante*,

dette dall'angelo contro a que'demoni che contrastavano, le quali quanto a noi furono sonore, ma quanto a coloro, contro a' quali furon dette, furon dolorose e piene d'amaritudine. *Dentro*

v' entrammo: e così del quinto cerchio, qui discende l'autore nel sesto, quantunque alcuna più aperta menzione non ne faccia, *senza alcuna guerra*, cioè senza alcuno impedimento o contrasto:

*Ed io ch' avea di riguardar disio.*

siccome universalmente abbiamo tutti di veder cose nuove, *La condizion*, de' peccatori, *che tal fortezza serra*; perciocchè aveva come di sopra è mostrato, le mura di ferro, ed era guardata da tanti demoni, quanti in su la porta trovarono; e ancora dalle tre furie;

*Com' io fu' dentro, l' occhio intorno invio,*

siccome investigatore delle cose, che da vedere e da notar vi fossono; *E veggio ad ogni man*, a destra e a sinistra, *grande campagna*, cioè grandi spazii, in forma di campagna,

*Piena di duolo e di tormento rio,*

dicer o essere il tormento de' dannati, per rispetto a quello che la giustizia di Dio dà a coloro i quali de' loro peccati si purgano; e perciocchè amenduni cocentissimi sieno, quel o de' dannati sarà eterno, dove quello di coloro che si purgano avrà alcuna volta fine: e come questa campagna sia fatta, il dimostra per due comparazioni, dicendo primieramente esse campagne esser fatte, *Si come ad Arli.* Arli è una città antica in su il Rodano in Provenza, assai vicina alla foce del mare, cioè là dove il Rodano mette in mare, *ove il Rodano stagna*, è il Rodano un grandissimo fiume il quale esce, secondochè Pomponio Mela nel secondo libro della sua cosmografia scrive, di quella medesima montagna, della quale escono il Danubio e 'l R no: nè è la sua origine guari

lontana a quella de' predetti due; e quindi ne viene in un lago chiamato Lemanno, volgarmente detto Losanna, nel quale alquanto raffrena l'impeto suo; e nondimeno quale egli entra in questo lago, tale se n'esce, cioè di quella grandezza, e quindi per alcuno spazio corre verso occidente, dividendo l'una Gallia dall'altra; e poi rivolto il corso verso mezzodì, e ricevuto Arari, e ancora Isara e Durenza, correntissimi fiumi, e altri assai, e divenuto grandissimo, corre intra' popoli anticamente chiamati i Volchi e Cavari; oltre a' quali sono gli stagni de' Volchi, e un fiume secondo l'antico nome chiamato Ledu, e un castello chiamato Letara; e quindi diviso mette in mare: e secondochè scrive Plinio nel libro terzo *de Historia naturali*, nella sua foce fu una terra chiamata Eraclea, oltre alla fossa fatta del Rodano cento passi, da Mario fatta, e quivi essere un ragguardevole stagno, per lo quale l'autore dice, *ove 'l Rodano stagna*, cioè fa il predetto stagno; ed estimo io Arli essere quella terra la quale Plinio dice si chiamava Eraclea. E oltre a ciò soggiugne l'autore la comparazione seconda, e dendo, *Sì com'a Pola*. Pola è una città in Istria, la quale secondochè Giustino dice, fece Medea moglie di Giasone, capitata quivi con lui quando di Colcos veniva, e abitolla di Colchi. Il come quivi capitasse, venendo del mar maggiore, e volente venire in Tessaglia, sarebbe lunga istoria, e però la lascio: *presso del Quarnaro*,

*Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna*,

è il Quarnaro un seno di mare, il quale nasce del mare adriano, e va verso tramontana, e quivi di-

vide Italia dalla Schiavonia: e chiamasi Quarnaro da' popoli i quali sopr'esso abitarono, che si chiamarono *Carnares. Fanno i sepolcri*, i quali in quel luogo sono, *tutto 'l loro varo*, cioè incamerellato, come veggiamo sono le fodere de' vaii, il bianco delle quali quasi in quadro, è attorniato dal vaio grigio, il quale vi si lascia, acciocchè altra fodera che di vaio creduta non fosse da chi la vedesse. È il vero che ad Arli, alquanto fuori della città, sono molte arche di pietra, fatte ab antico per sepolture, e quale è grande, e quale è piccola, e quale è meglio lavorata, e qual non così bene, per avventura secondo la possibilità di coloro i quali fare le fecero; e appaiono in alcune d'esse alcune scritture secondo il costume antico, credo a dimostrazione di chi dentro v'era seppellito. Di queste dicono i paesani una lor favola, affermando in quel luogo essere già stata una gran battaglia tra Guglielmo d'Oringa e sua gente d'una parte, o vero d'altro principe cristiano, e barbari infedeli venuti d'Affrica, ed essere stati uccisi molti cristiani in essa; e che poi la notte seguente, per divino miracolo essere state quivi quelle arche recate per sepoltura de' cristiani, e così la mattina vegnente tutti i cristiani morti essere stati seppelliti in esse. La qual cosa, quantunque possa essere stata, cioè che l'arche quivi per i morti cristiani recate fossero, io nol credo; bene essere a Dio possibile ciò che gli piace, e che forse quivi fosse una battaglia, e che i cristiani morti fossero seppelliti in quelle arche: ma io credo che quelle arche fossero molto tempo davanti fatte da' paesani per loro sepolture, come in assai parti del mondo se ne trova-

no: e quello che di queste credo, quel medesimo credo di quelle che si dice sono a Pola. Dice adunque l'autore, continuandosi al primo detto, che come ad Arli e a Pola la moltitudine delle sepo'ture fanno il luogo varo,

*Così facevan quivi d'ogni parte,*

cioè a destra e a sinistra, *Salvo*, cioè eccetto, *che'l modo v'era più amaro*, qui, che ad Arli o a Pola; e poi descrive come più amaro v'era il modo dicendo: *Che tra gli avelli*, cioè tra le sepolture le quali quivi erano, chiamate in fiorentin volgare avelli; e credo vegna questo vocabolo da *evello evellis*, percciocchè la terra s'evelle del luogo dove l'uom vuole seppellire alcuno corpo morto, *fiamme erano sparte*,

*Per le quali eran sì del tutto accesi,*

quelli avelli, *Che ferro più*, acceso, cioè rovente, *non chiede verun' arte*, la quale di ferro lavori, il quale lavorare non si può, nè riducere in quella forma la quale altri vuole, se egli non è molto rovente. *Tutti li lor coperchi*, di quelle arche, *eran sospesi*, cioè levati in alto,

*E fuor n'uscivan sì duri lamenti,*

per lo greve martiro, fatti da' miseri che dentro vi giaceano,

*Che ben parean di miseri e d'offesi.*

E però l'autore si mosse a domandar Virgilio, dicendo,

*Ed io: maestro, quai son quelle genti,*
*Che seppellite dentro da quell' arche,*

cioè affocate,

*Si fan sentir con gli sospir dolenti?*

la qual cosa dice l'autore, percciocchè veder non si lasciano, o non si possono.

*Ed egli a me: qui son gli eresiarche,*
eresiarce si chiamano i principi dell'eretica pravità, e dicesi questo nome *ab heresis, et arces, quod est princeps*: quasi principe d'eresi. Eresi secondochè dice Papia, son quegli i quali di Dio, o delle creature, o di Cristo e della chiesa diversamente sentono: e così avendo conceputa alcuna perfidia di nuovo errore, quella pertinacissimamente difendono: e di questi dopo la resurrezione di Cristo furono molti che diversamente opinarono, e perversamente credettero e insegnarono: e per quello che appaia in un libretto il quale S. Agostino scrive degli eresiarci, e delle qualità de' loro errori, mostra che infino a' tempi suoi ne fussero novantaquattro, cioè principi d'eresie, i quali tutti diversamente l'uno dall'altro erraro no, ed ebbero uditori e fautori della loro eresia: tra' quali egli annovera Simon Mago, Macedonio, Manicheo. Arrio, Nestoriano, Celestino e altri assai, i quali l'autore qui dice esser puniti. E mostra ancora l'autor sentire esser con questi che dopo la resurrezion di Cristo furono, essere certi filosofi gentili, comechè di quegli non uomini che Epicuro solo; e dice non solamente costoro quivi esser puniti, ma esservi, *Co lor seguaci*, ed esservi, *d'ogni setta*, d'eretici: e chiamale sette, il qual nome viene da *seco secas*, il qual vuol dire dividere; perciocchè essi primieramente son divisi dalla cattolica fede, e poi son divisi infra sè, siccome coloro i quali niuno crede quello che l'altro; e poi segue, e *molto*

*Più che non credi son le tombe carche,*
c'è piene; perciocchè stati ne sono di quegli che hanno avuto grandissimo seguito, e tra gli altri

Arrio, il cui errore tenne molti imperadori, e altri principi e popoli, in tanto che quasi non eran più cristiani cattolici che fossero gli Ariani, e durò molto tempo questa perfidia.

*Simile qui con simile è sepolto:*
e così pare che i seguaci sieno in una medesima arca col principe loro: *E' monimenti*, cioè le sepolture, le quali per molti nomi chiamate sono, e averne alcuna volta fatta menzione, in ammaestramento di coloro che nol sanno, non sarà altro che utile: e qui viene in destro, perchè in luogo di supplicio sono date agli eretici. Chiamale adunque in questo canto l'autore, sepolcri, avelli, arche, tombe, monimenti: nominansi ancora locelli, tumuli, sarcofagi e mausolei, busti, urne. Chiamasi adunque sepolcro, *quasi seorsum* o *pulchro*, e percioccbè è da cosa bella separato, conciosiacosachè i corpi corrotti i quali in essi sono, siano turpissima cosa a vedere: perchè avello si chiami, è detto davanti. Chiamasi arca, percioccbè assai essendo di pietra o di marmo, hanno quella forma che hanno l'arche del legno, nelle quali molti conservano il grano e le cose loro; ed è detta questa arca, perciocchè ella ha a rimuovere il vedere delle cose che dentro vi sono, o il ladro da poterle torre, e di quinci viene arcano, la cosa segreta. Chiamansi tombe, perciocchè essendo sotterra luoghi concavi, par che risuonino o rimbombino; e perciò si dice *tumba* quasi *tumulus bombans*, cioè cosa rilevata che rimbombi. Chiamasi monimento, perciocchè ammoniscono la mente de' riguardanti, recando loro a memoria la morte o il nome di colui che in esso è seppellito. Chiamasi ancora locello, quasi piccolo luo-

go, per rispetto del grande, il quale i vivi vogliono occupare e occupiamo, e poi morti, in picciolissimo luogo cappiamo. Chiamasi tumulo, quasi terra gonfiata e rilevata, siccome talvolta veggiamo sopra i corpi che nuovamente son seppelliti in terra; e oltre a ciò solevano gli antichi fare sopra i corpi de' nobili uomini alcuno edificio alquanto rilevato, il quale avesse a dimostrare il luogo dove quel cotale fosse stato seppellito; de' quali noi veggiamo ancora oggi per lo mondo assai. Chiamasi sarcofago, perciocchè in esso si consuma la carne di chi v'è dentro seppellito, e dicesi da *sarca*, *graece*, che tanto vuol dire quanto carne, e *phagos*, che tanto vuol dire quanto mangiare; e in essi i vermini mangiano la carne del seppellito. Chiamansi ancora mausolei, e questa è nobile spezie di sepolcri, siccome son quegli de' re e de' gran principi: e chiamaosi così da Mausolo re di Caria, al quale morto, Artemisia reina sua moglie fece una mirabile sepoltura, la quale, secondochè l'antiche storie testimoniano fu di spesa e di grandezza e d' artificio maravigliosa; perciocchè Artemisia, ogni femminile avarizia posta giù, fece chiamare a sè quattro i maggiori maestri d'intaglio e di edificare che al mondo avesse a' suoi tempi, i uomi de' quali furono *Scopas*, *Bryaxes*, *Timoteo*, e *Leocares*: e fuori d' Alicarnasso, sua real città, comandò loro che ordinassero, senza avere riguardo ad alcuna spesa, il più nobile e il più magnifico sepolcro che far si potesse: i quali preso uno spazio quadro, la coi longhezza fu sessantatre piedi, la larghezza non fu tanta, l'altezza fu centoquaranta, il circuito del quale cinserodi

trentasei meravigliose colonne; e quella parte la quale era volta a levante dicono che intagliò *Scopas*, e quella che era a tramontana *Bryaxes*, e quella che volta era a ponente lavorò *Leochares*, e la quarta *Timoteo*, i quali in intagliare istorie e immagini, ovvero statue, posero tanto studio e tanta arte, per dover ciascuno apparere il migliore, che molti secoli poi, assai agevolmente apparve agl'intendenti, questi maestri avere lavorato per desiderio di gloria, e non per guadagno; e così infino a desiderato fine il perdussono. Appresso a' quali vi venne un quinto artefice di non minore ingegno che i quattro primi, chiamato Yteron, il quale per ventiquattro gradi ragguagliò la piramide, cioè la punta quadra superiore: e poi vi s'aggiunse il sesto, chiamato *Pythis*, il quale nella sommità di tutto l'edificio fece una quadriga, cioè un carro con quattro ruote, tirato da quattro cavalli, con maraviglioso artificio composta; e in questo finì il lavorio, di tanta bellezza e sì magnifico, che lungo tempo fu annoverato l'uno de' sette miracolosi lavori, i quali in tutto il mondo essere allora si ragionavano: e da Mausolo fu mausoleo nominato, e così, come detto è, ancora si nominano le maravigliose sepolture de' re. Chiamansi ancora i sepolcri busti, e questi son detti da' corpi combusti, cioè arsi, siccome anticamente far si soleano. E chiamansi urne, le quali erano certi vasi di terra, e d'ariento e d'oro, secondochè color potevano che ciò facevano, nelle quali, con diligenza ricolta, la cenere d'alcun corpo arso, dentro vi mettevano: e questo basti avere de' sepolcri detto: seguita *son più e men caldi*, secondo la gravezza mag-

giore e minore del peccato della eresia di quegli eretici che dentro vi son tormentati. E detto questo degli eretici mostra come avanti procedessero pur tra le sepolture, dicendo,

*E poi ch' alla man destra si fu volto,*

Virgilio, *Passammo tra i martiri*, cioè tra quelle sepolture, e *gli alti spaldi* Spaldo in Romagna è chiamato uno spazzo d' alcun pavimento espedito; e perciò dice, che tra' martirii passò, e tra' luoghi che quivi espediti erano.

## ALLEGORIE DELL' OTTAVO CAPITOLO

*Quel color che viltà di fuor mi pinse ec.*

Avendo l'autore ne' precedenti canti, secondo la dimostrazione fattagli dalla ragione, dimostrato che peccati sien quegli a' quali noi naturalmente tirati siamo, e ne' quali noi per incontinenza vegnamo; e ancora quali supplicii ad essi dalla divina giustizia sieno imposti; e restandogli a descrivere quegli i quali per bestialità e per malizia si commettono, acciocchè cognosciutigli, meglio da essi guardar ci sappiamo, e ancora se in essi caduti fossimo ce ne dogliamo, e per penitenza perdono meritiamo: e parendogli opportuno a dover questo fare, di dimostrare superficialmente dove questi peccati si piangano, e in parte la cagione dalla quale pare che pervengano, primieramente scrive come alla città di Dite pervenisse, e come in quella gli fosse negata l'entrata: e appresso come da tre furie infernali fosse provocato il Gorgone, per doverlo fare rimanere.

e quinci perchè quello per opera della ragione non aveva potuto avere effetto; come e per cui fosse la porta della città aperta, e come dentro seguendo la ragione v' entrasse disegna, e quale spezie di peccatori, entratovi, primieramente in doloroso tormento trovasse. E percicchè a lui medesimo par sotto molto artificioso velame aver queste cose nascose, come nel testo appare, rende solleciti coloro i quali hanno sani gl' intelletti, a dovere agutamente riguardare ciò che esso ha riposto sotto i versi suoi.

È adunque primieramente da vedere quello che esso abbia voluto che s' intenda per la città di Dite; il che se perspicacemente riguarderemo, assai ben potrem comprendere, lui voler sentire questa città niuna altra cosa significare, che il luogo dell' inferno nel quale si puniscono gli ostinati; e ciò dimostra in due cose, delle quali descrive questo luogo essere circondato, cioè dalla palude di Stige, della quale dice i fossi di questa città essere pieni, e impedire ogni entrata, fuori che quella alla quale Flegias demonio con la sua nave producease altrui: e appresso essa città aver le mura di ferro, le quali non si posson leggiermente rompere o spezzare. Per le quali due cose sono da intendere due singolari proprietà degli spiriti maladetti che in esso luogo tormentati sono, o vogliam dire delle anime ostinate le quali in quello luogo in diversi supplicii punite sono: ed è la prima tristizia significata per Stige, perciocchè la tristizia si può dire essere la prima radice della ostinazione, siccome appresso apparirà: la seconda è la inflessibile fermezza del malvagio proponimento, nel quale senza mutarsi

consiste l' ostinato: e questa è significata per le mura del ferro, la cui durezza è tanta e tale, che per forza di fuoco, non che d'altra cosa, non si può liquefare, come tutti gli altri metalli fanno: e perciò per esso ferro assai ben si dimostra la seconda qualità degli animi degli ostinati, i quali nè caldo alcuno di carità, nè dimostrazione o ragione alcuna puote ammollire, nè riducere in alcuna laudevole forma. E chiama l'autore questo luogo Dite, cioè ricco e abbondante; ed esso medesimo mostra di che ricco e abbondante sia, cioè di gravi cittadini, e di grande stuolo, cioè moltitudine: perciocchè per lo trasandare nelle colpe i più de' peccatori, da' peccati naturali trasvanno ne' bestiali o ne' fraudolenti; e così questa ultima, e più profonda parte dell' inferno, e molto più piena che la superiore. E pare che questa pestilenza entri negli animi, come detto è, per lo trasandare nelle colpe, o per bestialità o per malizia; delle quali l' una non lascia cognoscer la misericordia di Dio, e l'altra non la vuol cognoscere; e però trascorsi con abbandonate redine ne' vizii, e in quegli per lungo trasandare abituati, gli s' hanno ridotti in costume: e quando il vizio è convertito in costume, niuna speranza di poterlo rimuovere si puote avere; e così indurati e sassei divenuti, caggiono in questo miserabile luogo, nel quale per iò è vietata l'entrata alla ragione e all' autore: alla ragione, perciocchè il costume degli ostinati è non volere, come detto è, alcuna ragione udire incontro alla loro sassea e dannosa opinione: all' autore fu vietata, perciocchè nel vizio della ostinazione non era venuto; e così parendo a' mini-

stri del doloroso luogo, lui non dover venire per rimanere, come gli altri facevano che v' entravano, non fu voluto ricevere, ma essere alla ragione e a lui stata serrata la porta, non di Dite ma dello intelletto, da'loro avversarii, i quali con ogni lor forza e con tutto il loro ingegno adoperano, che alcuno conoscer non possa quello che, conosciuto, gli sia cagione di schifare la sua perdizione, e quel seguire che sua salute sia: che per altro non si curerebbe il demonio che l'uomo conoscesse il vizio e ancora la pena apparecchiata a quello, se non fosse che vede che, per lo conoscere, l'uom si guarda di non cadere, e divien più costante contro alle sue tentazioni; e non conoscendolo ancora, e non essendo tanto pienamente informato, quanto bisogno fa a ciascuno che intera contrizion vuole avere, e per conseguente pervenire ben disposto alla confessione, s'ingegna di doverlo far cadere nella ostinazione, acciocchè più avanti non vada a quello che sua salute può essere. E perciocchè negli animi i quali sono in pendulo e spaventati, più leggiermente s'imprime questa maladizione, cioè l'ostinazione, vengono le tre furie infernali orribili a vedere, e con pianti e con romore, e da loro è chiamato il Gorgone, cioè la ostinazione, cioè per quegli romori s'ingegnano d'occupare con questo vizio il petto dell'autore: ma per l'opera e dimostrazion della ragione ciò non avviene, anzi piuttosto è da lui la sua origine conosciuta, e dimostrata a noi.

Alla qual dimostrazione voler con minor difficultà comprendere, è da vedere chi fossero queste tre furie infernali, i nomi loro e' loro effetti,

secondochè sentirono gli antichi poeti. Furono dunque le furie tre, e secondochè pare che tutti tengano, furono figliuole d'Acheronte fiume infernale, e della Notte: e che esse fossono figliuole d'Acheronte, il testimonia Teodonzio; e che esse fossero figliuole della Notte, appare per Virgilio, il quale così scrivendo il dimos'ra:

*Dicuntur geminae pestes, cognomine Dirae,*
*Quas et tartaream nox intempesta Megaeram*
*Uno eodemque tulit partu etc.*

E secondochè essi vogliono, esse son depntate al servigio di Giove e di Plutone, siccome per Virgilio appare dove scrive:

*Hae Jovis ad solium, saevique in limine regis*
*Apparent, acuuntque metum mortalibus aegris*
*Si quando lethum horrificum morbosque Deum Rex*
*Molitur, meritas, aut bello terrítat urbes etc.*

E i loro nomi sono Aletto, Tesifone e Megera come nel testo dimostra l'autore: e oltre a questi hanno altri più nomi, e massimamente in diversi luoghi, percioechè chiamate sono cani infernali, siccome per i versi di Lucano si comprende, quando dice:

*— — — — Jam vos ego nomine vero*
*Eliciam, stygiasque canes in luce superna*
*Destituam etc.*

Sono oltre a questo appo noi chiamate furie dallo effetto loro, siccome per Virgilio appare, dove dice:

*Huic Dea coeruleis unum de crinibus anguem*
*Conjicit, inque sinum praecordia ad intima subdit:*

*Quo furibunda domum monstro permisceat omnem.*

E ancora appo noi son chiamate Eumenide, siccome ne dimostra Ovidio dicendo:

*Eumenides tenuere faces de funere raptas etc.*

E questo è assai chiaro essere intervenuto appo noi in uno sventurato matrimonio. Appo i superiori iddii sono appellate Dire, come per Virgilio si può vedere:

*At procul ut Dirae stridorem agnovit et alas,*
*Infelix crines scindit Juturna solutos etc.*

Fu Juturna dea, e questo stridor di queste Dire il cognol be in cielo non in terra. Sono appresso da Virgilio chiamate uccelli in questi versi:

*Jam jam linquo acies: ne me terrete timentem*
*Obscoenae volucres: alarum verbera nosco etc.*

Oltre a questo dice Teodonzio, queste furie appo coloro, i quali abitano alle marine, esser chiamate Arpie: descrivonle similmente con orribili forme, le quali perciocchè dall'autore descritte in parte sono, lascerenno stare al presente. Attribuiscono oltre alle cose dette, a ciascuna di queste furie singulare oficio e spaventevole: e primieramente l'uficio attribuito ad Aletto appare per questi versi di Virgilio:

*————cui tristia bella*
*Iraeque, insidioeque, et crimina noxa cordi.*
*Odit, et ipse pater Pluton, odère sorores*
*Tartareae monstrum: tot sese vertit in ora,*
*Tam saevae facies, tot pullulat atra colubris.*

E un poco appresso seguita:

*Tu potes unanimes armare in praelia fratres,*
*Atque odiis versare domos: ut verbera tectis,*
*Funereasque inferre faces: tibi nomina mille*

*Mille nocendi artes etc.*

A Tesifone dicono quello appartenersi che per gl' infrascritti versi appare: e prima Virgilio dice di lei:

*Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,*
*Et pavor, et terror trepidoque insania vultu etc.*

A' quali aggiugne Stazio dicendo:

*— — — — suffusa veneno*
*Tenditur, ac sanie gliscit cutis: igneus atro*
*Ore vapor, quo longa sitis, morbique fame-*
*sque,*
*Et populi mors una venit etc.*

A Megera similmente aspetta quello che per gli infrascritti versi di Claudiano si può comprendere, dove nel libro primo *in Rufinum* dice:

*Quam penes insani fremitus, animique pro-*
*phanus*
*Error, et undantes spumis furialibus irae,*
*Non nisi quaesitum cognata caede cruorem*
*Illicitumque bibit patrius quem fuderat ensis,*
*Quem dederint fratres etc.*

Ma acciocchè noi possiam vedere quello che alla presente intenzione è di bisogno, si vuol guardare ciò che sotto così mostruose favole sentissono i poeti; e primieramente quel che volessero dire, queste furie essere state figliuole d' Acheronte e della Notte: della qual cosa pare che questa possa essere la ragione. Pare che sia di necessità, che avendo noi separata la ragione, e seguendo l' appetito, che non avvegnendo le cose secondochè noi desideriamo, ne debba turbazion seguitare, la quale ha a torre da noi, e a rimuovere allegrezza: la qual perturbazione non si riceve se non per malvagio giudicio, procedente da animo

offuscato da ignoranza: e perseverando la perturbazione, e come il più del'e volte avviene, divegnendo per la perseveranza maggiore, convieo che proceda ad alcuno atto, sicrome quella che continuamente molesta il pertnrbato: e questo atto non regolato dalla ragione sarà di necessità furioso. Per la qual cosa assai convenevolemente si può comprender, questo atto furioso esser nato dall'avere cacciata la letizia e la quiete della mente per la turbazion presa, e questo primo atto potersi chiamare Acheronte, che tanto vuol dire quanto senza allegrezza: e appresso avere la perturbazion ricevuta, essere avvenuto per ignoranza d'animo: e la ignoranza è simillissima alla notte; e così questa seconda cagione, cioè la notte della ignoranza, aver causata la furia della turbazion seguita: e così si può dire, le furie essere figliuole d'Acheronte e della Notte.

Essere queste furie poste al servigio di Plutone, intendendo lui per l'inferno, attissimamente si può concedere essere stato fatto, perciocchè siccome noi veggiamo, per i loro effetti infiniteanime traboccavano in quello; ma che esse al servigio di Giove sieno par da maravigliare, conciosiacosachè Iddio sia in tutto contrario ad esse, come colui che in tutte le sue operazioni è pieno d'ottimo consiglio, di pace, di mansuetudine e di misericordia: ma intorno a questo si può così dire: i nostri peccati son tanti, che noi con la nostra perfidia vinciamo la divina pazienza, e commoviamla a dovere operare contra di noi; per la qual cosa esso Iddio, siccome egli dice nell'evangelio, io pagherò il nimico mio col nimico mio, permette a queste furie, quantunque sue

nemiche sieno, l'adoperare contra di noi; per la qual cosa per opera di quelle, le tempeste, le fami, le mortalità e le guerre vengono sopra di noi: e per questa così fatta permissione si posson dire essere e star davanti a Giove e al servigio suo.

Appresso è da vedere quel che volesser gli antichi per i nomi di queste furie sentire: e però la prima, la quale è chiamata Aletto, secondochè a Fulgenzio piace, non vuole altro dire che senza riposo, acciocchè per questo s'intenda ogni furioso atto prender principio dal continuo e noioso stimolo, il quale l'animo nostro riposar non lascia, quando in perturbazione alcuna caduti siamo di cosa la quale appetisca vendetta. La seconda è chiamata Tesifone, la quale siccome Fulgenzio medesimo dice, è detta così, quasi dicessimo *tritomphones*, il che in latino viene a dire voce d'ira, la qual voce d'ira dobbiamo intendere esser quella, la quale l'animo perturbato e inquietato, con contumelia e vituperio di chi è cagione della sua perturbazione, manda fuori, come sono le villanie le quali gli adirati si dicono insieme. La terza è chiamata Megera, e secondochè ancora Fulgenzio dice, questo nome vien tanto a dire quanto gran litigio, per lo quale dobbiamo intendere le vendette, l'uccisioni e le guerre, nelle quali si dimostrano le contenzioni grandi e pericolose, e piene d'impeti furiosi e di danni inestimabili; e così della perturbazione presa non giustamente seguita o nasce l'inquietudine dell'animo; e dalla inquietudine dell'animo si viene ne' romori e nelle obiurgazioni, e da' romori si viene nella zuffa, e nelle morti, e nelle guerre e in ostinati odii. Oltre a questi principali nomi, son chiamate appo

quegli d'inferno, cioè appo gli uomini di bassa e infima condizione, cani; perciocchè pervegnendo ad essi, o per ingiuria o per altra cagione che ricevano, o paia loro ricevere non giustamente, in perturbazione, similmente per desiderio di vendetta, sono da rabbiosi pensieri angosciati nell'animo; e non potendo ad altro atto di vendetta procedere, furiosamente gridando, abbaiano come fanno i cani, i quali contro a'lor maggiori niuna altra cosa adoperan che l'abbaiare. Appo noi, i quali siamo in mezzo tra 'l cielo e l'inferno, e perciò si deono per noi intendere gli uomini di mezzano stato, son chiamate furie, e Eumenide; e questo perciocchè esse con più focosa noia intendono il perturbato, in quanto essendo stimolato, perciocchè ricever gli pare ingiuria da chi non gli par che più di lui vaglia, e però parendogli equivalere, e non potere secondo l'appetito correndo pervenire alla vendetta, tutto in sè si rode; e ultimamente non potendo a tanta passione sussistere, vergognandosi d'abbaiare come i minori fanno, prorompe furioso alle esecuzioni del suo appetito, e le più delle volte con suo gravissimo danno: e quinci si può dire, le furie esser chiamate Eumenide, che tanto viene a dire quanto buone; perciocchè essendo così chiamate per contrario, mai in altro che in male non riescono a ciascuno che ad esse si lascia sospignere. Sono queste medesime, come detto è, appo gl'iddii, cioè appo gli eccelsi e grandi uomini, chiamate Dire, cioè crudeli, dalla crudeltà la quale essi siccome potenti per ogni menoma perturbazione usano ne' minori: e sono ancora chiamate uccelli dalla velocità del furore, per-

ciocchè velocissimamente da ogni piccola perturbazione ci commuovono, e fannoci dalla mansuetudine trascorrere nel furore. Arpie son chiamate quasi rapaci; e perciocchè gli uomini di mare, e quegli ancora che alle marine abitano, con tanto fervore prorompono alla preda, che in cosa alcuna da' superiori discordanti non paiono. Gli ufici loro attribuiti, perciocchè assai per le molte cose dimostrate di loro, e ancora per i versi medesimi che gli descrivono, si possono comprendere, senza altramenti aprirgli trapasseremo; e così ancora gli abiti loro orribili. E possiamo per tante cose comprendere l' animo, nel quale le perturbazioni sono, e per conseguente tanti e sì orribili commovimenti, quanti hanno a suscitare e a conservare, e ancora ad accrescere li mal regolati appetiti, non potere in quello trovare alcun luogo amore, nè carità di Dio o di prossimo, o virtuoso pensiero; e per questo, siccome in luogo freddissimo e terreo, essere ogni attitudine e opportuna disposizione a doversi creare e imprimere il ghiaccio e la durezza dell' ostinazione: e per questo artificiosamente fingere l'autore queste furie gridare, acciocchè in lui, posto nel luogo dove ha la trístizia di Stige e il furor degl' iracundi contemplato, possano col romore loro mettere con paura perturbazione, acciocchè, per gli stimoli di quella recati nell' animo, esso divegna atto a dover ricevere quella impressione, che pare il debba fare perpetuo cittadino d' inferno, cioè l' ostinazione. E quindi descrive l' autore, essendo gà la perturbazione venuta per la separazion della ragione, alquanto da lui dilungata per l' andare a parlare, cioè a tentare l' entrata nel luogo

degli ostinati, e poi per lo invilimento di quella, per lo non potere avere ottenuto quello che disiderava, che la ostinazione chiamata dalle furie, cioè provocata dalle misere sollecitudini dell'animo suo, veniva: e deonsi queste perturbazioni e sollecitudini intendere, essere quelle che a ciascuno peccatore possono intervenire nel mezzo delle meditazioni delle lor colpe, e massimamente quando per falsa estimazione paion loro quelle esser maggiori che la misericordia di Dio, come parve a Caino e a Giuda, e quinci di quella disperandosi, caggiono in ostinazione, e sè medesimi reputando dannati, continuamente di male in peggio adoperando procedono.

Ma perciocchè l'autor dice, che questa ostinazione era dalle furie per lo nome di Medusa chiamata, è da vedere quello che per questa Medusa sia da sentire, cioè come s'adatti alla intenzione, lei avere per l'ostinazione piuttosto che alcona altra cosa chiamata; e primieramente è da vedere quello che favolosamente ne scrivano i poeti, e poi quello che sotto il favoloso parlare abbiano voluto sentire. Scrivono adunque, secondochè Teodonzio afferma, che Forco figliuolo di Nettuno Iddio del mare, generò d'un mostro marino tre figliuole, delle quali la prima fu chiamata Medusa, la seconda Steno, la terza Euriale, e tutte e tre furono chiamate Gorgoni: e secondochè testimonia la fama antica, non ebbero tra tutte e tre che uno occhio, il quale vicendevolmente usavano: e come scrive Pomponio Mela nella sua cosmografia, esse signoreggiarono l'isole chiamate Orcade, le quali si dicono essere nel mare oceano etiopico, di rincontro a quegli

Etiopi che son cognominati Esperidi: la qual cosa par che testimonii Lucano dove scrive:

*Finibus extremis Libyes, ubi fervida tellus*
*Accipit Oceanum demisso Sole calentem,*
*Squalebant late Phorcynidos arva Medusae etc.*

E dicesi queste sorelle avere avuta questa proprietà, che chiunque le riguardava, incontanente si convertiva in sasso. E di Medusa, la maggiore delle tre, siccome Teodonzio scrive, si dice che ella fu oltre ad ogni altra femmina bella; e intra l'altre cose più ragguardevoli della sua bellezza, dicono essere stati i suoi capelli, i quali non solamente avea biondi, ma gli aveva che parevan d'oro; dallo splendore dei quali preso Nettuno, giacque con lei nel tempio di Minerva: e di questo congiugnimento vogliono nascesse il cavallo nominato Pegaso: ma Minerva turbata della ignominia, nella qual pareva il suo tempio divenuto per questo adulterio, acciocchè non rimanesse impunita, dicono che i capelli d'oro di Medusa trasformò in serpenti; per la qual cosa Medusa, di bellissima femmina divenne una cosa mostruosa. La qual cosa essendo per fama divulgata per tutto, pervenne in Grecia agli orecchi di Perseo, in quei tempi valoroso e potente giovane; laonde egli a dover questa cosa mostruosa tor via venne di Grecia, là dove Medusa dimorava, e quivi armato con lo scudo di Pallade, la vinse e tagliolle la testa, e con essa se ne ritornò in Grecia. E questo quanto alle fizioni basti, e veggiamo quello che sotto questo voglian sentire coloro che finsono, e poi al nostro proposito il recheremo. Puossi adunque leggiermente concedere queste sorelle essere state figliuole di Forco;

ma perchè dette sieno figliuole d' un mostro marino, credo preso fosse dalla loro singular bellezza, l' ammirazion della quale non lasciava credere al vulgo ignorante, lor potere esser nate di femmina come l' altre nascono: ma di questo sia la quistione terminata. Che esse avessero tra tutte e tre solamente un occhio, par che credano Sereno e Teognide, antichissimi istoriografi, per ciò essere detto, perchè esse tutte e tre fossero d' una medesima e ugual bellezza, e per questo fusse un medesimo il giudicio di tutti coloro i quali le riguardavano: altri voglion dire che esse tra tutte e tre avessero un solo regno, e quello vicendevolmente reggessero, e per quello vedessero, cioè valessono. L' esser giaciuta con Nettuno, niuna altra cosa dimostra se non essersi dilettata dell' abbondanza delle cose, e però nel tempio di Minerva, perchè ella mostrò molte lucrative arti, per le quali l' abbondanza diventa maggiore. I crini esser convertiti in serpenti, niuna altra cosa vuole mostrare se non le anstanze temporali, le quali par i capelli si dimostrano, convertirsi in amare e mordaci sollicitudini di coloro che l' hanno; percioccbè temono or di questa e or di quella cosa ec. Che esse convertissono in sassi coloro i quali le riguardavano, credo essere stato detto, percioccbè tanta e sì grande era la lor bellezza, che come da alcuno veduta era, così diventava stupido e attonito, e quasi mutolo e immobile per maraviglia, non altrimenti che se zasso divenuto fosse. Gorgoni furon chiamate, percioccbè secondochè Teodonzio dice, essendo dopo la morte del padre loro rimase ricchissime, con tanta sollecitudine e av-

vedimento curarono le cose, nelle quali consistevano le loro ricchezze, le quali il più erano in terre, che dalli loro uomini furono chiamate Gorgoni, il qual nome suona cultrici di terra. Ma Fulgenzio, il quale intorno alle finzioni poetiche ebbe mirabile e profondo sentimento, par che senta tutto altrimenti, perciocchè egli scrive essere tre generazioni di paura, le quali per i nomi di queste tre sorelle si dimostrano; e primieramente dice, che Steno è interpetrata debilità, cioè principio di paura, il quale solamente debilita l'animo di colui in cui cade. Appresso dice, che Euriale è interpetrata lata profondità, cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge e disgrega l'animo debilitato. Ultimamente dice, che Medusa significa oblivione, la quale non solamente turba l'avvedimento dell'animo, ma ancora mescola in esso caligine e oscurità. Delle quali cose possiamo al nostro proposito raccogliere, sotto il nome di questa Medusa essere, come di sopra è stato detto, chiamata la ostinazione, in quanto essa faceva chi la riguardava divenir sasso, cioè gelido e inflessibile. Ma son molti i quali per avventura non s'accorgono quando ques'o Gorgon riguardano; e però è da sapere che sono alcuni i quali sempre tengon gli occhi della mente fissi nella loro bella moglie, nelli loro figliuoli, ne' lor bei palagi, ne' lor bei giardini, e questi paion loro da dover preporre ad ogni letizia di paradiso: altri tengono l'animo fisso ad i lor cavalli, a' lor fondachi, alle lor botteghe, a' lor tesori: altri agli stati e agli onori pubblichi e a simili cose, e non s'accorgono che questo cotal riguardare è riguar-

dare il Gorgone, cioè gli ornamenti terreni, da' quali e' traggono quella durezza che gli converte in pietra, la quale è di complessione fredda e secca; per la qual possiamo intendere, questi cotali essere freddi del divino amore e della carità del prossimo; e in tanto secchi, in quanto i terren secchi nè ricevono alcun seme, nè fanno alcun frutto. Così adunque divenuti, e caduti nella perseveranza del peccare, quasi della divina misericordia disperandosi, straborchevolmente si lasciano andare in qualunque colpa, dicendo sè sapere quel che hanno, e non sapere quel che avranno, e che se pure avviene che perdano i beni dell' altra vita, non voler perdere quegli di questa. E puossi dire che a coloro avviene i quali nel furore iracondo trascorrono, in quanto niuno altro giudicio che il loro seguir vogliono; o a coloro i quali oltre ad ogni debito gli animi pongono, i quali smisuratamente procuran d'avere i piaceri delle cose terrene, e tanto in esse s'invescano, che cosa che contro a questo piacer faccia udir non possono. E quantunque questo atto furioso non paia, egli è, perciocchè la perturbazione si prende dell'animo dalla nostra insaziabilità, e però non avendo nè quello nè tanto quanto vorremmo, ci turbiamo in noi medesimi contro alla fortuna, e spesse volte contro a Dio, che quello non ne concedono di che a noi pare esser degni: e da questa perturbazione nascono gli stimoli, i quali il dì e la notte ne infestano a dovere trovar modo come pervenir possiamo a quello che noi desideriamo: e da questi stimoli nascon le disposizioni, le quali sempre dannose sono e appresso a questo seguono gli atti e le operazioni,

le quali pognamo ad avere quello che bisogno non era: e questi nel giudicio de' savi uomini, piuttosto da furioso animo che da composta mente procedono: e in questi intanto ci abituiamo, che nè salutevol consiglio nè altro ce ne può rivocare; e così come se veduto avessimo il Gorgone sassei diventiamo, cioè ostinati coltivatori delle terrene cose. Era adunque a questo provocata Medusa, acciocchè veduta, cioè ricevuta nella mente dell' autore, lui avesse fatto sasseo divenire, e per conseguente ritenuto in inferno, cioè intorno agli esercizii terreni, e avesse lasciata stare la buona disposizione nella quale era entrato dietro alla ragione per acquistare i frutti celestiali; ma ciò non potè avvenire: perciocchè la ragione il fece volgere in altra parte, che in quella donde dovea mostrarsi il Gorgone, cioè il fece volgere ad altro studio, che a riguardare le vanità temporali, e a porvi l' animo: il che pregava il Salmista quando diceva, *Averte oculos meos, ne videant vanitatem*, cioè con affetto riguardino costoro le cose temporali, le quali son tutte vane, come dice l' Ecclesiaste: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* E non solamente fu la ragion contenta d'avergli imposto che con le mani gli occhi chiudesse, ma essa ancora con le sue proprie gliele chiuse. E non dubbiam qui intendere degli occhi corporali, ma delle nostre affezioni mosse e sospinte da due potenze dell' anima, cioè dall' appetito irascibile e dal concupiscibile: questi son da chiuder con le mani, cioè con l'operazioni della ragione, le quali quante volte questi appetiti raffrenerà, e adopereranno che l' uomo più che il dovere non s' adiri o concupisca, tante cesserà che il Gorgone veder non

si possa, cioè non si caggia nella ostinazione: e seguita di questo, che a coloro i quali con fermo animo seguitano la ragione, Iddio dovunque lor bisogna manda il suo sussidio, il quale in questo luogo l' autore figura per l' angelo, il quale aperse la porta: ed è questo divino aiuto di tanta virtù e di tanta potenza, che ogni infernale arroganza, i demoni, le furie, il Gorgone, e l'anime de' dannati, pien di paura, e di sbigottimento, impetuosamente gli fuggon davante, lasciando aperta ed espedita la via a dover poter vedere e conoscere ciò che per la lor salute bisogna a coloro i quali sperano in lui: e questo credo che sia quello, al quale vedere l' autore sollecita gl' intelletti sani. Entrando poi dietro alla ragione a discernere distintamente le colpe de' caduti nella ostinazione, e i tormenti dati a quelle, acciocchè da esse cauto divenutone si sappia guardare, e dalla paura del divino giudicio compunto, proceda al sacramento della peniteuza, mediante il quale possa alla gloria pervenire.

Ma da vedere ne resta quello che esso intenda per lo supplicio dato agli eresiarci. Sono gli eresiarci, siccome assai chiaro si legge nel testo, in sepolture da eterno e cocentissimo fuoco tormentati, nel qual supplicio io intendo disegnarsi l'apparenza in questa vita degli eretici, e la pena loro attribuita nell'altra. Dico adunque che per le sepolture l' autor vuol dimostrare di questi peccatori l'apparenza in questa vita, acciocchè noi non siam troppo correnti a credere al giudicio degli occhi nostri, il quale essendo spesse volte falso, ne induce o può inducere in parte, della quale o non possiamo uscire, o con

difficultà n' usciamo. Possonsi adunque gli eretici simigliare alle sepolture, le quali spessamente sono ornatissime di marmi, d'intagli d'oro, di dipinture e d'altre cose dilettevoli a riguardare, e questo dalle parti esteriori, e poi aprendole, si trovano dentro piene d'ossa e di corpi morti, fetidi e orribili a riguardare, senza senso, senza potenza o virtù alcuna in sè avere: e così gli eretici, veggendo i loro atti esteriori, paiono persone oneste, venerabili, mansueti e divoti, e da dovere essere da ciascun buono uomo desiderata la loro amicizia, e la loro conversazione: ma come il discreto uomo gli apre e riguardagli dentro, cioè per i ragionamenti loro comprende qual sia il loro stato intrinseco, esso gli trova pieni di perverse e dannabili opinioni, di malvagia dottrina, e d'intendimenti intorno a' sensi della Scrittura di Dio tanto discordanti alla verità, che assai manifestamente appare, loro esser pieni di cose troppo più abominevoli, che l'ossa o i corpi de' morti non sono, percioechè l'ossa de' morti, quantunque sieno orribili a riguardare, non possono ad alcuno nuocere; ma il puzzo del veneno delle opinioni degli eretici, è cosa la quale uccide l'anime che dentro a sè il ricevono; e perciò gli eretici sono ne' loro intrinseci sentimenti, molto più sozzi e più orribili ch' e' sepolcri aperti, e per questo assai convenientemente si possono assomigliare a' sepolcri: e quinci estimo, percioechè ne' sepolcri, a' quali i lor corpi simiglianti furono, portarono la loro eretica pravità, e quella di quegli traendo seminarono e sparsero, e con esso loro molti stolti nelli loro errori trassono, che l'autore volesse che essi nell' altra vita ne' sepolcri pia-

gnessero insieme con i loro seguaci. E perciocchè essi le loro false e riprovate opinioni, siccome freddi dell' ardore dello Spirito santo, ostinatamente servarono, credo voglia l' autore, che nel fuoco eterno senza pro' si riscaldino, e la lor freddezza maturino. Ma potrebbesi qui muovere un dubbio e dir così: e' pare che l' autor voglia nel canto XI. di questo libro, che dentro alla città di Dite si punisca solamente la bestialità e la malizia, e queste mostra ponirsi in diversi cerchi, i quali descrive essere di sotto al luogo, dove al lora si ritruova, e passato questo luogo dove gli eretici son puniti; e di fuori della città mostra punirsi solamente l' incontinenza; e di questi eretici non fa in questa discrizione menzione alcuna, e perciò pare che ella sia spezie singulare per sè di peccato: che spezie dunque diremo che questa sia? Al qual dubbio si può così rispondere: la eresia spettare a bestialità, e in quella spezie inchiudersi; perciocchè bestial cosa è, estimare di sè medesimo quello che estimar non si dee, cioè di vedere e di sapere d' alcuna cosa più che non veggono o saono molti altri, che di tale o di maggiore scienza son dotati, e volere oltre a ciò ostinatamente tenere ferma la sua opinione contro alle vere ragioni dimostrate da altrui: la qual cosa gli eretici sempre feciono e fanno, con tanta durezza di cuore teoendo e difendendo quello che vero credono, che avanti si lascerebbono e lasciano uccidere, che essi di quella si vogliano rimuovere, siccome noi al presente veggiamo in questi, i quali tengono che da Celestino in qua alcun papa stato non sia, de' quali oltre a seicento, in questa pertinacia perseverando, sono

stati arsi; e perciò meritamente reputar si posson bestiali. Ma incontanente da questo surgerà un altro dubbio. e dirà alcuno: se gli eretici son bestiali, perchè non sono essi puniti più giù dove gli altri bestiali si puniscono? E a questo ancora si può rispondere in questa guisa: pare che gli eretici abbiano meno offeso Iddio, che quegli bestiali che più giù puniti sono, e perciò qui e non più giù si puniscono: e che essi abbiano meno offeso Iddio che coloro, pare per questa ragione. Il peccato il quale gli eretici hanno commesso, non è stato commesso da loro per dovere offendere Dio, anzi è stato commesso credendosi essi piacere e servire a Dio, in quanto estimavano le loro op'nioni dovere essere rimovitrici di quegli errori, i quali pareva loro che non ci lasciavano debitamente sentir di Dio, e per conseguente non ce lo lasciassono debitamente onorare e adorare: là dove i bestiali che più giù si puniscono, desiderarono e sforzaronsi quanto poterono, bestemmiando e maladicendo, d'offendere Iddio, e oltre a ciò, adoperando violentemente e bestialmente contro alle cose di Dio; e però pare, questi cotali debitamente più verso il centro essere puniti, che gli eretici.

FINE DEL TOMO SECONDO

# INDICE

## DEL SECONDO VOLUME